OPERE
EDITE

DI MONSIGNOR

ADEODATO TURCHI

VESCOVO DI PARMA.



VOLUME XIII.

e VI. delle *Edite*.



IN FULIGNO.

Nella Tipografia di Giovanni Tomassini.

1826.

PREDICHE.



MODO PER TRAR PROFITTO DALLE PREDICHE.

Scrive un Autore moderno non esservi al mondo cosa alcuna più inutile delle Prediche. Si è predicato, dice egli, da Adamo fino a Mosè, da Mosè fino a Cristo, da Cristo fino a noi, ed il mondo è sempre lo stesso. Una buona legislazione sarebbe la predica la migliore di tutte per riformarlo. Ma se gli uomini sono cattivi, mentre ad essi si predica la virtù, chi ha detto a costui che non divenisser anche peggiori quando si lasciasse di predicarla? Questo almeno non può negarsi, che le prediche non abbian prodotte altre volte un gran cangiamento nelle provincie e nei regni ed in tutta la faccia dell' universo. Testimonj ne sono e la predicazion degli Apostoli, ed i primi secoli della Chiesa. Questo almeno non può negarsi che le prediche non producano anche oggidì un gran bene e col rattener gli uomini dal diventare peggiori, e con operare in molti individui una particolare riforma dei corrotti loro costumi. Senza le prediche, quanti

non saprebbero ne anche i loro doveri, e quanti non avrebbero giammai il pensiere di praticarli? Senza le prediche, quanti ignorerebbero per sempre e la religione che li distingue e la morale che li condanna, e vivendo senza rimorsi si ridurrebbero alla morte senza speranza di pentimento. Non è forse alcuno di voi che non possa recarmi testimonianza che se dalle prediche non è uscito migliore, n'è però uscito quasi sempre col desiderio di divenirlo; ed anche questo o tosto o tardi può calcolarsi per un gran bene. E' vero, o Signori, che il frutto delle prediche non corrisponde nè alla frequenza delle medesime, nè alla moltitudine degli Uditori, nè alla fatica ed allo zelo dei Ministri evangelici, ma tutto questo e può esser colpa di chi le dice, e può esser colpa di chi le ascolta. Iddio non suol benedire chi predica per piacere agli uomini, e per giovare a se stesso: ma Iddio non suol benedire ne anche chi ascolta le prediche per tutto altro motivo che per trarne profitto A me non appartiene il mettere in Cielo la bocca, e censurare i predicatori del nostro secolo, perchè sono persuaso non avervene alcuno più meritevole di censura di quello sono io stesso: e non son quà venuto per parlarvi di me, ma per parlare a voi, e di voi, esponendovi la maniera di trar profitto dalle prediche, e far sì che non debba riuscirvi perpetuamente od inuti-

le e pernicioso l'unico mezzo che Iddio ha lasciato alla Chiesa per l'eterna nostra salute. Per trar profitto dalle prediche bisogna ascoltarle col cuore, bisogna applicarle al cuore. Quest'è la somma della cristiana istruzione, che vi propongo, e tutta la materia dell'odierno mio ragionamento.

Quattro sorte di cuori che ascoltano la divina parola ci propone Gesù Cristo sotto la graziosa parabola di quattro sorte di terreni che ricevono dall'agricoltore la seminagione del grano. Un cuor prevenuto, un cuor duro, un cuore imbarazzato, un cuor docile, e pieno di fede. Il primo cuore figurasi in quel terreno che essendo lungo la strada vien calpestato da passaggeri, e dove perciò la sementa è ben lontana dal produrre alcun frutto non ha ne anche luogo di nascere e germogliare. Il secondo cuore vien figurato in quella terra sassosa, dove appena nato il buon grano da se stesso si muore, perchè mancando di profondità e di umore, non può nè fissare nè dilatare le sue radici. Il terzo rappresentasi in quel campo, che pieno essendo e di bronchi e di spine, fa che appena nato il buon grano rimanga soffocato e sepolto a misura che va spuntando. L'ultimo finalmente è quel terreno felice, che fornito essendo delle migliori disposizioni produce a suo tempo un'abbondevole raccolta. Questa sementa è la parola di Dio, continua il

Redentore: *semen est verbum Dei*; e questi quattro terreni sono i diversi cuori degli uomini che la ricevono. Vengono alcuni ad ascoltar le prediche colla persuasione di non averne bisogno, di saper abbastanza tutti i loro doveri, d'esser in caso di fare i predicatori a se stessi, di conoscere anticipatamente tutto ciò che vuol dirsi: vengono perciò come per passar un ora di tempo: come ad uno spettacolo di religione, che può recare qualche piacere, come ad un costume già ricevuto nel mondo; vengono non rare volte animati dal solo desiderio di mirare, e farsi vedere da que' sovrani, a cui bramano di piacere assai più che non bramano di piacere a Dio ed alla sua misericordia. Questi portano alle prediche un cuor prevenuto, e perciò incapace di profittarne. Vengono altri alla predica colla risoluzione fermissima di non voler nè compungersi nè convertirsi. Si fanno un punto di vanità e di coraggio nello ascoltare a sangue freddo la divina parola, e nel mostrarsi insensibili a quelle tremende verità, che sono capaci di scuoterli e conturbarli, e che trionfarono altre volte della fermezza dei filosofi e della potenza dei Cesari. Pare a costoro che i predicatori domandino ad essi una grazia coll'esortarli a mutar vita, grazia che sono determinati di ricusare costantemente, come se l'affare dell'eterna loro salute fosse interesse dei ministri che parlano, e non piuttosto dei pecca-

tori che ascoltano. Hanno questi un cuor duro e perverso, e non volendo dar luogo a nessun desiderio di ammollirlo, ritornano dalle prediche quali sen vennero invincibili ed ostinati. Molti poi vengono ad ascoltarci portando seco tutti i loro affari, tutti i loro interessi, tutte le loro occupazioni, e tutto il tumulto delle sregolate concupiscenze. Hanno questi un cuore imbarazzato e pieno di spine, che sono il soverchio amore del secolo, l'attaccamento alle ricchezze, le distrazioni importune. Nel mezzo di queste spine riman soffogata la divina parola; *sollicitudo sæculi istius soffocat verbum*, e non può nè allignare nè crescere ne far frutto: *& sine fructu efficitur*. Pochi finalmente vengono ad ascoltare le prediche persuasi delle proprie infermità e pieni del desiderio di risanarle. Vengono penetrati da un profondo rispetto per le celesti dottrine, bramosi di correggere i lor disordini, e riformare la loro condotta. Quest'è, dice Gesù Cristo, quel cuor buono ed ottimo, in cui la divina parola mette alte le sue radici, e germoglia e fruttifica in abbondanza: *hi sunt qui corde bono & optimo suscipiunt verbum, & fructum afferunt in patientia:* cuor buono ed ottimo, cioè un cuore pieno di fede che sa distinguere e separare la parola di Dio dalla parola dell'uomo, che viene per ascoltar la prima senza curarsi della seconda.

Ed appunto, o Signori, per la mancanza di questo cuor buono ed ottimo rendonsi inutili tutte le nostre prediche, e tutta la nostra attenzione. Si viene alla chiesa non per ascoltare il Vangelo, ma per ascoltare l'Evangelista, non per udire la predica, ma per udire il predicatore, non per ricevere le verità che propone, ma per osservar la maniera con cui sono proposte, a dir tutto, non si viene per sentire la parola di Dio, si vien per sentire la parola dell'uomo. Ecco il vero motivo per cui in mezzo alla frequenza di chi predica ed alla moltitudine di chi ascolta non solamente non diventiamo più buoni, ma diventiamo anche peggiori. Sì, si viene alla predica per sentire la parola dell'uomo. Quindi uno spirito di profana curiosità, per cui la semplice e nuda esposizion del Vangelo ci reca noja e fastidio. Si vuole una morale fina e studiata, un filosofico sviluppamento dell'uman cuore, che serve agli uditori di specchio, non per contemplare se stessi, ma per ravvisare i vizj tutti degli altri. Si viene a sentir la parola dell'uomo. Quel *convertimini* dei profeti, quel *pœnitentiam agite* di San Gio. Battista, quel portare la croce, quell'annegare se stesso, quel farsi violenza per esser salvo, sono massime troppo ricantate ed antiche. Si vuole novità di pensieri, finezza di sentimenti, nobiltà di espressioni, artifizio di eloquenza. Ma

voi pretendete, o Signori, dalla nostra debolezza, dei talenti che non abbiamo; e se altri ministri li posseggono in abbondanza, io non sono sicuramente a portata di soddisfarvi. Io parlo ai grandi ed al popolo; ma non so dirvi altro fuorchè i vostri doveri con quella stessa semplicità, con cui li trovo nelle divine Scritture e nella tradizion della Chiesa. Ma è egli necessario sfoggiare una grande eloquenza per farvi conoscere i vostri errori? Possedere dei grandi talenti per dirvi col Vangelo, che se non fate penitenza, se non mutate costumi, se non mortificate le vostre passioni, se non seguite le orme di Gesù Cristo nelle lagrime, nella pazienza, nell'amore de' vostri fratelli, tutti alla fine vi perderete. E parvi egli che convenga seminare di fiori massime sì lugubri e severe, cercare gli ornamenti nella cenere e nel cilicio? È ella questa un accademia profana, oppure una scuola di verità? E venite voi ad ascoltarmi per apprendere l'arte del ben dire o per imparar la maniera di vivere bene? Il belletto delle parole, che rapisce lo spirito, è egli molto capace di commovere il cuore? Oh Dio! siamo pieni di piaghe, e sembra omai disperata la guarigione. La divina giustizia ci sta pendente sul capo, e siamo forse vicini a riceverne l'estremo colpo fatale: la divina parola ascoltata con frutto potrebbe sola guarirci e preservarci da tanto male; in tanto in mezzo a que-

sti terrori non cerchiamo nella stessa parola che le puerili bellezze di una vana eloquenza; e dove queste ritrovansi, lodiamo il predicatore e la predica senza punto pensare ad uscir dal pericolo che ci sovrasta. Gran Dio! siamo pur miserabili. Ma a noi che importa il riuscir di piacervi, quando non ci riesca di convertirvi? Lo diciamo in faccia agli altari, ed in faccia agli altari non si mentisce. Che ci giova l'essere eloquenti, se voi siete sempre cattivi? Qual frutto possiam ricavare dalle vostre lodi, se voi non ne ricavate nessuno dalle nostre istruzioni. Tenetevi i vostri elogj e lodateci col vostro pianto, cessate di applaudirci, ed incominciate a vivere da cristiani: *Laudas docentem*, diceva S. Giovanni Crisostomo, *quæro facientem*.

Dove poi non ritrovinsi nè la finezza dell'arte nè la grazia dell'espressioni entra allora uno spirito di malignità, e di censura, e quello si reputa più felice degli altri che crede di meglio rilevare i difetti e le macchie del predicatore e della predica. Pare vengano ad ascoltarci come quegli esploratori di Egitto a solo fine di riconoscere e pubblicare il debole del paese: *Exploratores estis, ut videatis infirmiora terræ, venistis*. Ah miei fedeli, e fin a quando con un tal modo di ascoltar la divina parola vorrete voi non solamente renderla inutile a voi medesimi, ma esporre di più i ministri evangelici al tremendo

pericolo di tradir il loro ministero a solo fine di compiacervi? Voi cercate la parola dell'uomo, e se noi siamo sì deboli per contentarvi, siamo perduti unitamente con voi. Rispettate le nostre vigilie le nostre fatiche i nostri travagli, con cui veniamo a salvarvi. Supplisca la vostra fede al difetto della nostra abilità, e la verità ritrovi nel vostro cuore quella forza che perde sul nostro labbro: ma non ci esponete al cimento di sacrificare il Vangelo per appagare la vostra curiosità. Gran Dio, assistete i vostri ministri, e lor date forza di sostenere egualmente e le censure e gli applausi, non mai di adulterare il sacro deposito della vostra parola per accomodarsi all'umore ed al genio di un secolo così corrotto. Non desideriamo che voi, non vogliamo che voi. Voi siate il nostro maestro, e voi solo dovet'essere il nostro giudice.

Dilettissimi miei, intendiamo una volta quest'importantissima verità, da cui dipende tutto il profitto delle prediche. Quando vi si parla dal pulpito col Vangelo alla mano, non è più l'uom che vi parla, egli è Dio stesso che vi manifesta i suoi voleri per mezzo de' suoi ministri. Siamo poveri, siamo indotti, siam di nascita oscura, non sappiamo l'etichette della corte e del mondo, ma siamo ambasciatori di Gesù Cristo: *pro Christo legatione fungimur*. Se il principe vi manda un ordine, voi non badate alle qualità

della persona che ve lo porta, ma al carattere augusto della persona che ve lo manda. Isaia era principe, Amos era pastore; Giovanni era dolce, Paolo veemente e profondo; Geremia lanciava folgori, ma in tutti parlava lo stesso Dio: *Os Domini locutum est*. Se io venissi su di questa cattedra ad esporvi semplicemente la mia parola, come credete che avrei coraggio di parlar sì alto e sì forte in faccia ai grandi della terra, io il più infimo dei loro sudditi, io che in altri luoghi parto sempre dalla loro presenza col timore di aver detto troppo, e solamente da questo luogo io parto collo scrupolo di aver detto poco? Come credete che avrei coraggio, povero isolato ed inerme, di dichiararmi solo contro di tutti voi, attaccare i costumi della corte, riprendere i potenti del secolo, e combattere le più delicate loro passioni? Egli è Iddio che mi sostiene, e per questo parlo franco, imperterrito, perchè parlo in nome di Dio: *hæc dicit Dominus*. E buon per me che la pietà de' Sovrani che qui mi ascoltano e vuole e comanda che io dica liberamente la verità, e la dica in nome di Dio. Ma voi, miei fratelli, venendo alle prediche per ascoltare la parola dell'uomo rendete inutile a voi medesimi la parola di Dio. Non è la parola dell'uomo che muta il cuore, è la parola di Dio ascoltata con quel rispetto che a lei è dovuto. La parola dell'uomo è un bronzo che squilla,

è un cembalo che risuona. La parola di Dio è una spada a divider lo spirito, un martello a frangere la durezza de' cuori, una fiamma a distruggere le passioni. Fu la parola di Dio, non la parola dell'uomo, che domò la Grecia ingegnosa, l'altera Roma, la barbara Scozia e le Indie feroci; che legò a piè della Croce i Cesari ribelli, gli Stoici pertinaci, ed i voluttuosi Epicurei. E se oggi non opera altrettanto, tutta nostra è la colpa. Eccovi l'unico mezzo per trar profitto dalle prediche, ascoltare in esse la celeste parola, e ricevere con sommissione gli ordini del nostro divin legislatore. E questo dicesi ascoltarle col cuore; ma non basta, bisogna di più applicarle al cuore.

Nelle sagre Scritture paragonasi al cibo la divina parola, ed essa deve produrre nelle nostre anime, dice S. Agostino, tutti quei salutevoli effetti, che nella corporea nostra macchina il cibo materiale produce. Per trar profitto dal cibo, continua il grand'uomo, non basta appetirlo, non basta riceverlo: bisogna che si trasmuti e si applichi alle diverse parti del corpo per ripararne le forze, impedirne la debolezza il languore ed il totale dissipamento. Nella stessa maniera non basta aver fame della divina parola, non basta ascoltarla e riceverla con piacere, bisogna farla passar al cuore, perchè ivi regni come in suo trono e suo tempio. Bisogna nudrirsi di questo pane celeste di verità col rispetto coll'onore col-

la meditazione, ma principalmente con un' esatta ubbidienza a quanto ella prescrive. Quest' è che si chiama nudrirsi della parola di Dio. L' uomo non è nudrito, quando riceve semplicemente nello stomaco il cibo; allora sì bene che il cibo stesso si rimescola s' insinua e si applica alle parti tutte del corpo. Allora la verità diviene il cibo e l' alimento dell' anima, quando si congiunge a tutti i suoi movimenti, a tutte le sue azioni, e serve ad esse di regola di condotta di lume. Quest' è che dicesi applicar le prediche al cuore. Ma quest' è il nostro male, o Signori, di ascoltar le prediche senza applicarle mai a noi stessi, senza trovare giammai in esse nè il nostro carattere, nè i nostri bisogni, nè i nostri difetti. Predica il profeta Natanno alla presenza di Davide, e sotto l' ingegnosa parabola di un ricco violento, di un povero oppresso e d' una pecorella scannata gli rinfaccia e l' omicidio di Uria e l' adulterio di Bersabea. Tutti gl' astanti conoscono che si parla di Davide, e tremano per la libertà e per la vita del santo predicatore. Davide solo non lo conosce, e si sdegna e s' infuria e pronunzia sentenza di morte contro di un reo che non esiste se non in lui; di maniera che è obbligato il profeta a squarciare il velo della figura, e dir chiaramente: eh finitela, o sire, che qui si parla di voi: *tu es ille vir*. Noi siam nel caso, o Signori. Si predica contro il vizio,

e si rispettano i viziosi: tanto basta, perchè nessuno si riconosca, ed ognuno dica a *se stesso: io non sono quell' uomo*. Tutti ardon di zelo per la riforma degli altri, e neppur uno è che pensi a riformar se medesimo. Si declama contro la negligenza nell' eseguire i proprj doveri, e l' uomo negligente non si riconosce nè punto nè poco; s' inveisce contro la furia dell' ambizione ed il cortigiano ambizioso non si ravvisa. Si ha un bel dipingerlo coi più vivi colori; egli trova mai sempre il modo di raddolcirli, e mutarne la somiglianza. Pare che il pubblico lo accenni col dito, e gli dica ciò che il predicatore e non sa e non può e non deve mai dire: *tu es ille vir*. Egli solo non ha occhi per vedere sè stesso, non ha cuore per confessare ch' egli è nel caso, e sfugge sempre l' applicazion del ritratto col dire, che il predicatore esagera, che la predica non è per lui, che si vorrebbe insinuar degli scrupoli, che non bisogna badarvi. Il predicatore esagera? Si vorrebbe metter degli scrupoli? Gran Dio! E noi forse un giorno saremo giudicati e puniti per aver mitigato con una soverchia indulgenza il terrore degli eterni vostri giudizj.

Ma se siam ciechi abbastanza per non applicare a noi stessi la verità che sentiamo dal pulpito, egli è pur vero che siamo pieni di lume, di malignità e di satira per applicar le pre-

diche agli altri. Andiamo a sentire un uomo che predica con libertà alla corte, dicevan gli Ebrei ai tempi di Ezechiello: *venite & audiamus*, correvano in folla, raccoglievano con attenzione le parole del Profeta che fulminava dal pulpito come un uomo che è pieno di Dio. Ma si compungevano e si convertivano per questo? No, miei Signori. Ognuno rovesciava sull'altro quelle severe censure che avrebbe dovuto applicare a se stesso. Si ammiravano i ritratti, e non si pensava che a ritrovarne nei prossimi l'originale. Si applicava la moralità a chi meno la meritava, e si faceano più commenti su le parole del predicatore, che non ne faceva il predicatore su gli oracoli dello Spirito Santo. Quindi è che si restava Ezechiello co' suoi sermoni, rimanevasi l' uditorio co' suoi costumi: *audiunt verba tua, & non faciunt ea*. Ed è pur questo, o Signori, che pare oggidì sia ritornato di moda: andiamo alla predica della corte, andiamo a sentire un uomo che non conosce umani rispetti e che parla franco: *Venite & audiamus*. La chiesa è piena, il silenzio profondo, sta ognuno attento ad udire; ma quanti non sono attenti che per contemplare la dipintura del vizio, e poi mettere a piè del quadro il nome di un qualche vizioso? Oggi ha parlato pur bene del tale, oh perchè il tal altro non era alla predica! E siam sì miseri per non vedere che mentre ne accenniam uno cogli

occhi, cent'altri forse non accennan che noi. Ma e fin a quando la malignità delle applicazioni dovrà essere l'unico frutto che riceviam dalle prediche? Fin a quando giudicheremo noi temerariamente i nostri fratelli nell'atto stesso, in cui non dobbiam giudicare che noi medesimi? Eh mettetevi la mano al petto che la predica è per voi: *mitte manum tuam in sinum tuum*, disse Dio a Mosè, e sarai mondo dalla tua lebbra. Lasciate di accennar col dito or questo or quello, cessate di formar della predica una verga un flagello a percuotere gli altri; mettetevi la mano al petto che la predica è per voi: voi siete quell'uom vizioso di cui si parla: *mitte manum tuam in sinum tuum: tu es ille vir*.

Non mancano però alcuni che sono anche troppo avveduti e solleciti per applicare le prediche a se medesimi, non già per trarne profitto, ma per credersi offesi, per arder di sdegno contro il predicatore e la predica, quasi fossero dalle sue censure particolarmente e distintamente notati. Tali erano i Farisei. Predicava un dì Gesù Cristo; credettero che la predica fosse tutta per essi: *cognoverunt quod de ipsis diceret*: ma ben lontani dal compungersi e convertirsi non pensarono da quel punto che a far finire le prediche, e rovinare il santo predicatore: *cogitaverunt ut interficerent eum*. Ell'è pure difficile e pericolosa impresa, o Signori, il parlare da que-

sto luogo. Se si nasconde e si tace la verità, noi siamo rei al tribunale di Dio d'aver tradito il Vangelo: se si parla liberamente, si dice, che parliam troppo chiaro, che si manca di rispetto, che le pitture son troppo vive, che invece di combattere il vizio, non si fa altro che disegnare i viziosi. Ah! miei fedeli, e come potrei io essere sì temerario e sì empio per abusare del sagro mio ministero a dinotare alcuno ne' miei sermoni? Qual interesse posso aver io nel farmi dei nemici tanto potenti quali voi siete? Io predico alla presenza de' grandi che venero colla fronte per terra, e per cui non cedo a nessuno nella soggezion, nel rispetto e nel sincero inviolabile attaccamento: predico in faccia de' cortigiani, in cui rispetto la nobiltà della nascita, la distinzione del grado, l'eminenza delle cariche e la fedeltà verso dei loro sovrani. Come potrò essere sì imprudente e sì stolto da prendere alcun particolarmente di mira nelle mie prediche? Si parla a tutti, e non si parla in particolare a nessuno. La luce è posta nel mezzo a benefizio di tutti, dice il P. S. Agostino; ma se alcuno si sente vivamente ferito ed offeso negli occhi non è già colpa della luce, è colpa degli occhi, che sono infermi. Noi mettiam nel mezzo la verità, e senza applicarla a nessuno eccitiamo tutti a prenderne quella parte che lor conviene. Se vi trovate dipinto, non è il predicatore che dica a voi,

e per voi, è il rimorso della coscienza che trova tutto per sè. Noi interpretiamo le divine Scritture, diceva S. Giovanni Crisostomo, alla comune utilità della Chiesa, non indirizziamo le nostre parole agli individui, ma pigliamo di mira unicamente l'errore. Se questo sole v'illumina a conoscere voi stesso, ne abbiamo piacere: ma perchè attribuire la vostra miseria alla nostra malignità, quasi vi avessimo particolarmente notati? La colpa è vostra se siete cattivi, non è già nostra se vi facciamo conoscere che lo siete: emendatevi, e la predica non sarà più per voi: *Generalis de vitiis disputatio est; ego neminem nominabo*. Ma si predica con troppa libertà. Sì, ma ella è la pietà dei nostri sovrani che ci comanda di predicare con libertà. Come? Gli uomini saranno arditi a peccare, ed i ministri di Gesù Cristo non saran coraggiosi a riprenderli? Si peccherà con trionfo, con giattanza e con fasto, e noi dovremo parlare con debolezza, con timidità, con riserva? Cessate di peccare liberamente, e noi cesserem di liberamente sgridarvi. Si predica con evangelica libertà, e se ne profitta sì poco; che sarebbe poi se si venisse a lusingare, a palpar le vostre passioni?

Eh finiamola una volta di voler essere cattivi ad onta di tanti mezzi che ci conducono ad esser buoni. Finiamola di abusare della divina Parola col renderla inutile a noi medesimi. *Ossa*

arida audite verbum Domini. Uomini morti alla grazia di Gesù Cristo, scheletri inariditi e spolpati, perchè privi delle cristiane virtù ascoltate la parola di Dio, rizzatevi su i vostri piedi e vivete: *ossa arida audite verbum Domini*. Ascoltatela col cuore, applicatela al cuore, che sono i due soli mezzi efficaci per trar profitto dalle prediche. E voi in primo luogo profittar ne dovete, voi che sedete in luogo eminente e vi distinguete dagli altri per la nascita, per le ricchezze, per le cariche, per gl' impieghi, e così far palese agli occhi di tutti il vostro profitto. Altrimenti nè anche il popolo vorrà più ascoltare la divina parola, non vorrà più profittarne. Quest' era il grande argomento, con cui i Farisei distoglievan le turbe dall' ascoltar Gesù Cristo. Vedete, dicevano, se un solo dei sacerdoti degli ottimati, dei nobili ha creduto fin ora in lui: *numquid ex principibus aliquis credidit in eum?* Segno che egli è un impostore, un impostore che vi seduce: *seducit turbas*. Lo stesso si va dicendo anche oggidì. Tutti gli anni tante prediche alla corte, ed i cortigiani sono sempre gli stessi. La stessa ambizione la stessa invidia le stesse maldicenze le stesse animosità: *numquid ex principibus aliquis credidit in eum?* Segno dunque che il predicatore esagera, che non dice la verità, che si predica per costume, ch' egli deve parlare come a lui pare, e noi dobbiamo

operare come a noi piace. E per tal modo rendete non solamente inutile a voi medesimi la divina parola, ma la rendete inutile e perniciosa anche agli altri. Gran Dio, e che possono le mie voci, se la grazia vostra non le accompagna? Io parlo agli orecchi. Voi solo potete parlare al cuore. Parlate in quest'oggi, Maestro invisibile, ai figli del vostro Sangue prezioso. Imprimete nel loro spirito questa terribile verità, che ascoltar lungo tempo le vostre parole e non cavarne profitto, egli è alla fine un impegnarvi a tacere. Ahi funesto silenzio di Dio, effetto di una tremenda giustizia! No: parlate pure, o Signore, che i servi vostri vi ascoltano: parlate a noi ed in noi, e saremo allora sicuri di ascoltare le vostre voci col cuore, di applicarle al cuore.

DEBBONO I GRANDI CONOSCERE SE MEDESIMI PER ESSER UMILI.

Conoscere gli uomini, quest'è il sommo pregio, e la principale prerogativa de' grandi. Sono destinati da Dio per governarli: ma come mai potran governarli a dovere senza conoscerli? Fu questo in ogni tempo lo studio dei buoni principi, e con questo arrivarono a render felici i loro popoli, e procurare a se stessi quella vera gloria, che sola può farli immortali in faccia a Dio ed al mondo. Studio profondo, penoso e difficile, ma studio ai grandi sì necessario, quanto ad essi è necessario il vivere ed operare da grandi. Sono i grandi tenuti per obbligo di ministero a beneficare gli uomini, e consigliarsi cogli uomini, a fidarsi degli uomini; ma, non conoscendone i caratteri le passioni i bisogni le virtù i vizj il merito la capacità, saranno sempre in pericolo di rimanere ingannati, ed i popoli infelicemente costretti a portare la pena del loro inganno. Beneficar chi non merita, accarezzar l'impostura a fronte della sincerità, impie-

gare gl' inetti e lasciar oziosi i talenti, fidarsi di chi tradisce, credere a chi è bugiardo, abbandonarsi alle mire degli ambiziosi, all' interesse degli adulatori, alle cabale de' politici, rovesciar l' ordine la giustizia il governo, riempire di gemiti le private famiglie, rovinare lo stato, sono queste le funestissime conseguenze che naturalmente aspettare si debbono da que' grandi, che non conoscono gli uomini bastantemente, e pretendon di voler governarli senza conoscerli. Non sarà dunque aliena cosa dal sagrato mio ministero il proporre ai grandi la maniera di conoscere gli uomini. E perchè non possiam conoscere gli altri senza prima conoscer bene noi stessi, permettetemi, o Signori, di restringermi a tre caratteri d' uomini che arrivano i grandi a conoscere difficilmente, e sono: conoscere se medesimi, conoscere i veri poveri, conoscere i veri galantuomini. Daranno questi argomento a tre diverse mie Prediche nelle quali ecciterò i grandi a conoscere se medesimi per esser umili; a conoscere i veri poveri per soccorrerli; a conoscere i veri galantuomini per fidarsene. La Predica d' oggi è diretta contro la superbia de' grandi. Conoscano i grandi se stessi, e nella loro grandezza troveranno i più forti motivi per esser umili cristianamente.

Ai grandi per esser umili bastar dovrebbe il riflettere che sono uomini. Sono nati come

tutti gli altri, e come tutti gli altri morranno. Non portarono seco nulla di proprio all'entrare nel mondo, e seco non ne porteranno all'uscirne. La debolezza ha incominciati i lor giorni, e la debolezza deve finirli. Che cosa è un grande al letto della malattia ed all'ora terribile della morte? Tutto il mondo ravvisa in lui il padrone, ma egli non trova in se stesso che un uom di dolori che soffre, e che muore. Tutta dunque la sua grandezza è racchiusa in quel breve spazio che passa tra il nascere ed il morire. Ma oh Dio! che questo spazio è pur breve, se voglia paragonarsi coll' interminabile eternità. Tutto questo bastar potrebbe, o Signori, per tenere lontano lo spirito di superbia dal cuore dei grandi. Ma rimiriamoli pure nello splendore più vivo della stessa loro grandezza, e da questa stessa grandezza ne traggan eglino gli argomenti più forti per esser umili in faccia a Dio. Questa grandezza è pur quella che gl'impegna a grandi doveri, che gli espone a grandi pericoli; e senza esser umili come compiere fedelmente i primi e come superare coraggiosamente i secondi? Questo, questo è il fondamento dell' umiltà cristiana ne' grandi. Oh Dio! i lor doveri sono quasi infiniti, sono pressochè immensi, sono di terribili conseguenze. Ascoltatemi, o potenti del secolo, ed umiliatevi sotto la più potente mano di Dio: *humiliamini sub potenti manu Dei*. So-

no gli adulatori che vi gridano tutto dì all' orecchio, che per la vostra grandezza potete ciò che volete. Non è vero: Non potete che ciò che vuole Iddio. Comandate agli uomini, ma ubbidite alle leggi; regnate su i popoli, ma siate sudditi a Dio. Posso ciò che voglio, questo è il linguaggio della superbia. Voglio ciò che Iddio vuole, quest' è il linguaggio dell' umiltà: *Superbia facit voluntatem suam, humilitas voluntatem Dei*. La vostra grandezza non è che la misura dei vostri doveri, ed i vostri doveri non son circoscritti che dai voleri di Dio.

Quest' è in fatti, o Signori, il sommo e principalissimo dovere de' grandi, non riconoscere che da Dio tutta la loro grandezza, e non impiegarla, che per la sola gloria di Dio. Sono stabiliti i re per essere ministri ed esecutori delle leggi divine; regnano per ubbidire i primi, e fare in seguito ubbidire anche gli altri. Iddio li ha associati al suo regno, ha divisa con essi la sua provvidenza, per divider con essi l' aumento della sua gloria. Quindi è che li considera più d' appresso, ed osserva se usurpano per se stessi un' autorità, di cui non han che il deposito, se attribuiscono alla loro persona quegli onori, i quali non son dovuti che a Dio, se si dimenticano che il lor comando non è che un comando di commissione precario, se separano dalla gloria del lor ministero il travaglio e la fatica che

sono del ministero stesso come la base e l' essenza, se rinunziano al titolo fondamentale della sovranità ricusando di ubbidire a Dio, e di sottomettere i loro popoli ad una tale ubbidienza. In virtù di questo dovere sono i grandi tenuti a difendere la Religione, a protegger la Chiesa, a frenare il libertinaggio e la licenza, a promuovere la frequenza del culto, la santità de' ministri, la purezza della morale, la riverenza ai sacri templi, a dar mano ad allontanare i libri cattivi, a togliere le usanze pericolose, ed abolire i costumi stabiliti sull' empietà e sulla disubbidienza alle leggi. Tutti questi son doveri de' grandi, ai quali vengono impegnati dalla natura della stessa loro grandezza.

Ma v' è di più. I grandi non sono dati da Dio per l' onore e per l' utile di loro medesimi, ma per lo bene degli altri. Lo stato non è costituito per la gloria de' principi, ma i principi sono costituiti per la felicità dello stato: *Princeps*, dice l' Apostolo, *minister Dei est tibi in bonum*. Da quel punto che sono sovrani, non sono più di se stessi, sono dei loro popoli; ed il pensare diversamente sarebbe un rovesciare l' idea della stessa sovranità, e togliere ai grandi il più luminoso carattere della loro grandezza: sarebbe un racchiuderla dentro i limiti odiosi d' un personale interesse, e seppellirla nelle tenebre d' una condizione privata. Il sole non è posto in luogo

eminente che per illuminare e beneficare tutto il mondo colla sua luce. Non si può comandare agli uomini che per fare ad essi del bene. La natura lo suggerisce, la ragione lo approva, la rivelazione lo conferma: *Princeps Dei minister est tibi in bonum*. Quindi ne viene, che i grandi sono obbligati in virtù della loro grandezza ad amare i loro popoli come figli, e se non gli amau di cuore, mancano alla prima obbligazione del loro stato. I sudditi amano i loro sovrani, gli ubbidiscono, li adorano, pagano ad essi i tributi, ma colla speranza di esserne riamati. Sieno grandi, sieno felici, sieno augusti, sieno i vincitori delle nazioni, son questi titoli di onore dall'adulazione profusi anche ai principi cattivi. Sieno padri dei popoli, questo solo ne' grandi è un titolo di dovere. Dev'essere un amore leale, e sincero, che abbia nel cuore le sue radici: un amor tenero e compassionevole che senta non solamente i mali pubblici dello stato, ma anche i mali delle private famiglie; un amor generoso ed effettivo che porta ad essi i più sicuri rimedii, un amore universale che abbracci tutti e piccoli e grandi, e deboli e potenti, e poveri e ricchi; un amor dominante, che superi nel cuor de' grandi anche l'amore di se stessi; un amore perseverante che prenda tutto dì nuove forze, e cresca sempre e non si stanchi giammai. Quest'amore obbliga i grandi a procurare con tutti i mezzi pos-

sibili di render felici i loro popoli, come un padre procura di render felici i suoi figli, di far fiorire l'abbondanza, proteggere le arti utili e le scienze severe, dilatare il commercio, risvegliare i talenti ed i genii coi soccorsi, e colle ricompense, ma sopra tutto eccitare ognuno alla pratica della virtù. Nò, non è felice uno stato dove s'inalzano grandiose fabbriche, e si rovinano i fondamenti della morale, dove il popolo è numeroso, ma crescono i vizj colla moltitudine degli abitanti, dove l'intemperanza la superbia il fasto vanno del pari colla copia delle ricchezze. Quelli sono i popoli più felici che sono anche i più virtuosi. Ispirar la virtù, questo è il grande oggetto delle obbligazioni dei grandi, la buona fede ne'contratti, la sincerità nel commercio, il rispetto ai giuramenti, la vicendevole unione, l'ubbidienza alle leggi, la frugalità, la moderazione, la pazienza. E qual è il mezzo infallibile per ispirare tali virtù? Il buon esempio de'grandi mezzo necessario, dover pressantissimo, da cui i grandi non possono dispensarsi. In una condizione privata le virtù ed i vizj non interessano direttamente il pubblico. Ne'grandi tutto si vede. Le virtù ed i vizj stanno con essi sul trono per esser osservati e copiati dai sudditi. Ahi terribile obbligazione dei potenti! Il buon esempio, il buon esempio. Non far mai nulla che imitato dagli altri sia oc-

casione di peccato: far tutto quello che imitato dagli altri sia lodevole e virtuoso. Quest'è il gran mezzo di cui si serve la provvidenza per riformare gli uomini; e non è perciò maraviglia che di questo mezzo ne abbia fatto un gran dovere ai sovrani. Il timore i comandi i gastighi non correggono il cuore: il solo esempio del principe può mutarlo; ed un mal esempio dei grandi passa ad infinite generazioni, si stabilisce, si perpetua: e tutte le colpe che ne vengon di seguito son sempre a carico delle lor coscienze. Un altro mezzo per ispirare ai popoli la virtù si è quello di amministrar la giustizia, obbligo personale de' grandi ed inalienabile dalla loro grandezza. Sì, sono tenuti a vedere da sè, a saper da sè, a provvedere da sè in tutto quello che possono. Sieno pure ajutati dagli altri in così augusta funzione. Eglino soli sono sempre i veri giudici come sono i soli veri sovrani. Non appartiene alle braccia l' entrare in luogo del capo. Ma oh Dio! nella scelta di queste braccia, nell' elezione dei subalterni quanto studio, quanta attenzione, quale vigilanza per non esporre i popoli alla tirannia, nell' atto stesso di amministrar la giustizia. Una scelta o precipitata o imprudente o geniale rende i soli grandi mallevadori a Dio e di tutto il male che si fa e di tutto il bene che non si fa. Io parlo, o Signori, dei doveri dei grandi, ma per quan-

to ne dica, ne dirò sempre meno di ciò che sono. Chi non vede però da quei pochi che ho esposti nascer ne' grandi un altro dovere rigorosissimo, che è quello di faticare? La grandezza non consiste in parole, consiste in fatti: non rimaner mai ozioso, passare da un affare ad un altro, misurare il tempo colle pubbliche cure, quest'è la vita de' grandi. Da quel punto che sono nati per comandare, sono nati anche per operare. Se non fan nulla, tutto diventa inerzia debolezza e languore, i soli popoli ne portan la pena in questa vita, ma anche i grandi la porteranno nell' altra. Intendete, potenti del secolo, e voi imparate o governatori del mondo. Siate umili nella gloria che vi circonda. Questi sono i vostri doveri, doveri che nascono dalla vostra grandezza. Se non gli osservate, siete rei di eterna morte. Ma oh Dio qual nuovo motivo di umiltà in riflettere che quella stessa grandezza, che vi impegna a grandi doveri, vi espone ancora a grandi pericoli! Si, trovano i grandi nella loro grandezza tutti gli ostacoli che si oppongono a conoscere i loro doveri, a praticar i loro doveri.

Quest'è la naturale inclinazione dell'uomo, riferire tutto a se stesso: e quest'è pure la naturale inclinazione de' grandi contraria al primo loro dovere, che è quello di riferire se stessi al solo bene degli altri. Negli altri uomini una tale inclinazione trova tanti ostacoli, tanta resi-

stenza, tante opposizioni, che finalmente si disingannano e rimangon persuasi che tutti gli uomini non sono fatti per un solo. Ne' grandi non è così. Avvezzi dalla più tenera infanzia a veder tutto il mondo ubbidiente a' lor cenni, premuroso di compiacerli, sollecito di soddisfarli, quanto è mai facile che si lusinghino, che tutti gli uomini sono destinati a servirli, che il mondo è per essi e non essi pel mondo, che la loro grandezza non è che un dono, di cui debbono solamente godere i vantaggi, senza pensare che tale grandezza non è che un peso di cui debbono sopportare le fatiche, e non farla servire che ai vantaggi degli altri! Gli altri uomini sono avvertiti dei loro doveri o dalle leggi o dai castighi esemplari di chi le viola, o dagli avvisi dei loro simili, perchè han degli uguali, ed hanno anche dei superiori che gli ammoniscono e gli correggono. Tutto all' opposto ne' grandi. Non han superiori, non hanno eguali, non soggetti alla sanzion delle leggi, non possono perder più nulla, e nulla non possono guadagnare, perchè la nascita tutto ha dato loro. Teme ognuno di parlare su la paura di qualche perdita o sulla speranza di qualche acquisto. Quindi è che la verità dei loro doveri molte volte non trova luogo per arrivare ai loro orecchi, e molto meno per penetrare nel loro cuore. Ascoltano le buone massime da questa cattedra di Vange-

lo; ma quante volte genti non mancano capaci di suggerire che il predicatore esagera, ch'egli è un fanatico un rigorista, che non gli si deve badare per non dar luogo agli scrupoli? A dir tutto, la verità dei doveri si presenta ai piccoli da se stessa, ma i grandi debbono far degli sforzi per ricercarla, ed hanno nella grandezza un forte ostacolo per non trovarla giammai: e se non la trovano, e se non conoscono i loro doveri, come poi praticarli?

Ell'è questa, o Signori, la pericolosa condizione de'grandi: avere tutti i doveri degli altri uomini, tutti i doveri particolari del loro stato, e trovare in se stessi e nella loro grandezza gli ostacoli i più terribili per non eseguire tali doveri. I grandi sono uomini, ed hanno perciò le passioni tutte degli uomini; ma sono cristiani, e come cristiani hanno l'obbligo di combattere e vincere tutte queste passioni. Come uomini sono inclinati naturalmente all'orgoglio, come cristiani sono tenuti ad esser umili. Come uomini amano i piaceri, come cristiani debbono mortificarsi. Come uomini si appoggiano alle ricchezze, come cristiani son obbligati a distaccarsene col cuore. Il mezzo ordinario per guarire da queste malattie dell'anima egli è privarsi di quelle cose che le cagionano e le fomentano. Ma questo è quello che ai grandi non si permette dalla lor condizione. Non possono separarsi dalle ricchezze, non

dagli onori, non dalla pompa del loro stato. Sono circondati continuamente da quegli oggetti che lusingano le passioni, e non possono abbandonarli. E pur non v'ha mezzo: o guarire o perire eternamente; o vincere od esser vinto. Ma bisogna ai grandi vincere di una maniera affatto straordinaria, esser umili in mezzo agli onori, poveri di cuore nel seno dell'abbondanza, mortificati nella moltitudine e nella facilità dei piaceri. I solitari trovarono la maniera di facilitare l'eterna loro salute, col bandire tutti gli oggetti che servono d'incentivo all'umana concupiscenza, e ne riuscirono appena. Bandirono i piaceri colle austerità, l'avarizia colla povertà volontaria, la superbia coll'ubbidienza, e combattevano ancora e temevano di non arrivare a salvarsi. La vita de'grandi è composta di tutti questi incentivi; non posson fuggirli, ma debbon vincerli e superarli. Oh Dio! quali combattimenti, quali violenze, quali virtù per non perire e dannarsi! Maneggiare la pece e non rimanerne macchiato, passar per mezzo alle fiamme e non sentirsi bruciare, camminare per il fango e non contrarne lordura, senza una grazia straordinaria, senza una virtù sublime ed eroica egli è ben difficile che ne riescano. Ci vuole in essi una fede viva operante per conoscere il nulla della loro grandezza, e non si abbandonare che a Dio; una speranza sì forte, per cui dif-

fidare onninamente di se, e non fidarsi che dell'ajuto di Dio; una carità sì ardente che distrugga le ree concupiscenze, e non ami che Dio e l'osservanza de' proprj doveri; e queste virtù Iddio solo può darle.

Vedete S. Pietro che cammina sull'acque del mare di Galilea. Il mare è per lui, come suol esser per tutti, mobile incostante e leggero: il di lui corpo, come quello degli altri, è portato dal natural suo peso a sommergersi; la barca, in cui potrebbe trovar un'asilo, e rimasta sul lido; Gesù Cristo è lontano, la notte buja ed oscura, la tempesta è furiosa; i venti sbuffano; i flutti lo incalzano da ogni banda, e tutto gli presenta l'immagine d'un vicino naufragio: ed in mezzo a tanti pericoli egli è obbligato a superare tutti gli ostacoli, a tenersi sospeso sull' acque, o perdere nell'acque stesse la vita. Quest'è lo stato de' grandi. Hanno le passioni di tutti gli uomini, ed hanno di più tutti i mezzi per secondarle: sono portati naturalmente ad amare il mondo, ma se lo amano si sommergono. Debbon vivere nel cuor del mondo, perchè non posson ritirarsi, nè lasciare il governo senza delitto. Un grande in mezzo a tanti pericoli non trova sull'onde chi gli porga la mano. Egli è solo, è notte oscura, e la sua debolezza si trova esposta ad un tempo a tutti i grandi pericoli, e spogliata di tutti i grandi soccorsi. Una violen-

ta tempesta lo agita al di fuori e lo indebolisce al di dentro. Non sente lodare che ciò che non merita d'esser lodato: non sente parlarsi che della sua grandezza, del suo potere, delle sue virtù. L'adulazione, i cattivi consigli, il tumulto delle passioni degli altri incomincia a risvegliare le sue. Il turbine è violento, il secolo agitato e pieno di scandali. Chi potrà sostenerlo in mezzo a tanti pericoli riuniti, chi lo tratterrà dal cadere, chi lo avvertirà delle sue prime cadute? Chi lo preserverà da un naufragio che sembra quasi sicuro? Oh Dii della terra, quest'è la terribile condizion vostra, sono questi i vostri pericoli. Quindi è che lo Spirito Santo ci avvisa di non cercare da Dio la potenza de'grandi, nè cercare dai grandi i posti luminosi e superbi: *Noli quærere a Domino ducatum, neque a Rege cathedram honoris*. Fu in vista di tanti doveri e di tanti pericoli che gli uomini più illuminati, e più probi anche nel gentilesimo ricusarono di accettare il comando e l'impero dell'Universo. Fu in vista di tanti doveri e di tanti pericoli che i re più santi si lamentarono con Dio e piansero su la loro grandezza. Perchè affliggermi fin a questo segno, o Signore, e perchè espormi ad evidente pericolo di dannarmi? Non posso reggere a tanto peso, nè superar tanti ostacoli. Datemi piuttosto la morte, e liberatemi da un comando che mi divien sì fune-

sto: *Obsecro, ut interficias me, ne tantis afficiar malis*. Ma non debbono i grandi perdere per questo il coraggio. V' è un mezzo sicuro per esser grandi e per esser santi; ed è quello stesso che adoperò S. Pietro nel pericolo di sommergersi: ricorrere a Gesù Cristo, ma ricorrere con umiltà: Salvatemi, o Signore, esclamò l' Apostolo, che son perduto: *Salva me*. Gli porse Gesù Cristo la mano, ed ei fu salvo. ad onta dei venti, della tempesta e dell' onde. Eccovi, o grandi, l' unico mezzo per non perire nella vostra grandezza. Siete grandi, siate umili; e per esser umili non avete a considerare che la stessa vostra grandezza. Questa v' impegna a grandi doveri, vi espone a grandi pericoli. E voi non potete nè compiere questi doveri, nè superare questi pericoli senza uno straordinario ajuto di Dio; e quest' ajuto Iddio non suol darlo che agli umili e mansueti di cuore. Superiori a tutti gli altri nella pompa esteriore, eguali agli altri nella natura; ma inferiori a tutti per l' umiltà dello spirito, tremate dal soglio della vostra grandezza, ma confidate in quel Dio che tutto può. Prostratevi al suo trono colla più umile soggezione e pregatelo di soccorso: *Domine salva nos perimus*. Conoscete tutta la vostra grandezza per eguagliarla colla grandezza della virtù; rimirate tutti i vostri pericoli per superarli con una vera umiltà. Siete grandi, siate umili, e sarete anche santi.



CONOSCERE I VERI POVERI PER SOCCORRERLI.

A sentir parlare gli uomini tutti gridano povertà. E' nel banco e nel foro, e nelle città e nella corte tutti dicono d'esser poveri, e tutti chiedono, e tutti aspettano dalla misericordia dei grandi il sollievo alla loro indigenza. Molte volte i più doviziosi sono quelli che si lamentano più forte dei supposti loro bisogni, mentre i più miserabili parlano con tuono più moderato e più dolce delle vere loro necessità. Ma tutti convengono in un comune linguaggio, che i tempi sono cangiati, che la miseria ha preso piede, che tutti siamo in rovina. Ed io ben convengo, o Signori, che i nostri antenati fosser più ricchi di noi; ma non so bene, se la loro ricchezza nascesse dalla semplicità e moderazione dei loro costumi, e se la nostra povertà tragga origine dal nostro libertinaggio. Questo almeno è certissimo, che il lusso non ci ha dominati mai tanto come ci domina oggidì, nè mai tanto si è cercato di soddisfare a qualunque costo la vani-

tà come si cerca oggigiorno. Nessuno è contento di quello stato, in cui piacque alla Provvidenza di collocarlo: tutti bramano di distinguersi tra i loro eguali, di confondersi coi loro superiori, di far comparire ciò che non è, fin a perder di vista il luogo dove si nacque, fin ad averlo in orrore. Chi nacque alla mercatura vuole sfoggiarla da cittadino, il cittadino vuol emulare le spese del gentiluomo, il gentiluomo quelle del titolato. Vanno e vengono in pochi mesi le mode, perchè appena ne son fregiate le signore del primo ordine, anche quelle del mezzano e dell' infimo vogliono esserne adorne: non si misurano coll' entrata le spese, ma colla boria, colla passione e col fasto. E quale poi maraviglia, che in fine ci accorgiamo di esser poveri, e che la penuria la calamità la miseria sieno in possesso delle più illustri famiglie? Ma non è questa la povertà, la quale debb' essere il primo oggetto della carità e della misericordia de' grandi. Debbono i grandi fare delle limosine, e debbono farle da grandi: ma le loro limosine non debbono esser dirette a fomentar l'ozio, l'ambizione ed il vizio. Beato chi sa discernere i veri dai falsi poveri, i reali bisogni dagli apparenti e mentiti di chi domanda: *Beatus qui intelligit super egenum & pauperem*. Ma nel numero di tanti che si dicon poveri, e ricorrono per ottenere, come discernere i veri? Quest'è difficile ai grandi; ed è questo chi mi

propongo nella predica odierna: insegnare ai grandi la maniera di conoscere i veri poveri per soccorrerli. Parlerò sempre in sì delicato argomento col Vangelo alla mano e colle dottrine di S. Tommaso che non possono essere sospette.

Per discernere i veri poveri bisogna amar tutti i poveri ed esser pronto almeno colla preparazione del cuore a minorare i loro bisogni, e sollevar le loro miserie. Il discernimento dei veri poveri appartiene all'ordine della carità; ma la carità non può essere ordinata, se prima non è carità. Il cuor dei grandi esser deve come il sacrario di questa carità universale; in questo cuore debbon esser compresi e racchiusi tutti i necessitosi ed i miserabili, come sono tutti e compresi e racchiusi nel cuor di Dio. Io vorrei poter soccorrervi tutti, diceva l'Apostolo, come tutti vi amo teneramente nelle viscere di Gesù Cristo: *cupio vos omnes in visceribus Christi:* e se il fatto corrisponder potesse ai desiderj dell'animo, vorrei togliere in un'istante le miserie tutte del mondo. No, miei fratelli, qualunque vi siate, purchè siate poveri, il mio cuore non è angusto per voi, ma dilatato abbastanza per abbracciarvi tutti nella carità del Signore: *cor nostrum dilatatum est, non angustiamini in nobis.* Quest'è dunque la prima necessaria disposizione dei grandi per conoscere i veri poveri, amarli tutti di cuore, ed esser sempre coll'animo pre-

parati a soccorrerli nei pressanti loro bisogni. Senza una tale disposizione non si troverà mai in nessun povero un vero bisogno; i veri poveri saranno sempre nascosti, non si conosceranno le loro miserie, o fingerassi di non conoscerle. La seconda disposizione per discernere i veri poveri quella si è, che i grandi non debbono mai fare limosina senza farla con riflessione. I cristiani debbono far la limosina cristianamente e secondo lo spirito del Vangelo: ma lo spirito del Vangelo nel far la limosina non ha in vista che Dio, ed il vero bisogno dei figliuoli di Dio, che la domandano. Sono queste le più essenziali disposizioni nei grandi per discernere i veri poveri. Tali disposizioni fanno nascere nel loro cuore la vigilanza cristiana, che sa discoprire i luoghi, i tempi, le persone, i bisogni dei poveri, e trova i mezzi per sollevarli. Questa rende per maniera ordinate le lor limosine, onde non servano di fomento all'oziosità ed al vizio, ma sieno dirette a sostener la virtù, ad impedire il delitto: a promover l'industria, ad esser utili non solamente ai poveri in particolare, ma vantaggiose anche al pubblico bene.

Vengono i grandi paragonati da Gesù Cristo a quel servo prudente e dispensatore fedele costituito da Dio sopra la sua famiglia per dare a tutti i necessarj alimenti, ma in tempo opportuno ed in misura proporzionata: *fidelis dispen-*

sator & prudens, quem constituit Dominus super familiam suam, ut det illis in tempore tritici mensuram. Sono dispensatori, ma Dio solo è il padrone: *Fidelis dispensator*. Hanno la sopraintendenza e il governo della famiglia di Dio che sono i poveri; ma tale sopraintendenza e governo l' han ricevuto da Dio stesso: *quem constituit Dominus super familiam suam*. I poveri hanno bisogno, ma tutti i bisogni non essendo eguali, appartiene ai dispensatori esaminare e conoscere lo stato di ciascheduno per proporzionare il soccorso alla qualità del bisogno: *Ut det illis tritici mensuram*. E perchè vi sono dei tempi, in cui i bisogni son più pressanti ed in altri meno pressanti, appartiene ai dispensatori aumentare o diminuire il soccorso anche giusta la diversa indole dei tempi: *ut det illis in tempore*. Così spiega questo testo il Dottore S. Tommaso. Infatti la limosina de' grandi, continua il grand' uomo, non dev' esser tanto una limosina, quanto una giudiziosa distribuzione, che si accomodi alla condizione, alla qualità, al merito, alla natura dell' indigenza, al tempo ed a tutte le altre circostanze dei poveri che la domandano: *Non debet esse tam largitio, quam distributio*. Infelici, che gemono sotto il peso degli anni e delle sofferte fatiche, ed ora inutili a se medesimi ed alle loro famiglie menano le reliquie della penosa lor vita in mezzo ai gemiti dei famelici figliuolini e

tra le miserie un invincibile povertà: infermi che nella perdita della lor sanità hanno perduto l'unico mezzo del loro sostentamento: teneri giovanetti esposti dall'età e dal sesso a rimanere sedotti e lasciare le vie dell'innocenza: mercatanti falliti senza lor colpa, ai quali non manca che un opportuno soccorso per rilevar facilmente il loro credito e le loro speranze: debitori impotenti a pagare non per la loro prodigalità ma per funesti non preveduti accidenti: altri che gemono nelle carceri, altri che veggono dispersi e dissipati i loro beni, e ridotti alla penuria i loro domestici dalla durezza dei creditori: civili famiglie passate per improvviso disastro dall'opulenza alla miseria, che non si ricordano della passata loro felicità che per sentire più vivamente la presente desolazione: ingegni cui basterebbe uno scarso opportuno provvedimento per essere coltivati, ed abilitarsi a servir con decoro il loro benefattore, la patria e lo stato: sudditi finalmente o per le numerose loro famiglie, o per la tenuità dei loro guadagni incapaci a portare certi pesi straordinari, ai quali un pietoso alleggerimento toglierebbe l'amarezza del cuore, e condur farebbe la vita nella tranquillità e nella gioja: sono questi, o Signori, i veri poveri che debbon essere il principalissimo oggetto della limosina e della misericordia de' grandi. Così la pensava il santo principe Giobbe, che regolava

le sue limosine sulla misura della sua grandezza e della sua sovranità. Perchè ho io perduti i bei giorni della ridente mia fortuna? Voi sapete, o Signore, a qual uso servissero le mie ricchezze, e come fossero distribuite le mie limosine. Se cadeva alcun de' miei sudditi in un improvvisa non meritata disgrazia, io correva per sollevarlo: fui occhio al cieco, e piede allo storpio, e bastava essere afflitto per ritrovar nel mio seno la compassione. Iddio m'è testimonio, come ho trattati i miei popoli, e se ricusai cosa alcuna alla loro miseria. Se mangiai mai solo il mio pane, e non n'ebbe parte il miserabil pupillo; se fui insensibile alle lagrime della vedova, se non rilevai chi periva per mancanza di beni, se non copersi chi era ignudo, e non mi benedissero le sue reni vestite colle lane delle mie pecore; se non trovai un ricovero a chi errava senza tetto e senza fortuna; se non porsi eccitamento all'industria, mezzi ai talenti; se non operai, perchè tutti vivessero in una sufficiente abbondanza e lungi almeno dalla miseria, si stacchi il mio braccio dalla sua giuntura, si rompano le mie ossa, e si convertano in cenere: *humerus meus a junctura cadat, & brachium meum cum suis ossibus confringatur*. Portai meco fin dal seno di mia madre una tenera compassione verso dei veri poveri; crebbe sin dall'infanzia, mi accompagnò sul mio trono, e non può finire

che col finir de' miei giorni. Così parlava e così sentiva il gran principe, e distribuiva per tal maniera ai veri poveri le sue larghe limosine. E come possono i grandi rimirar questi poveri e non sentirsi scuotere le viscere per tenerezza? Vedersi circondati da una truppa di miserabili, i quali non domandano che di vivere e non degnarli di uno sguardo; ripetere da essi come dovuto alla sovrana grandezza il frutto dei lor sudori, ed abbandonarli in seno alla miseria ed alla disperazione; menar la vita nell'abbondanza e nei piaceri della corte, e non udire i gemiti che risuonano dagli abituri infelici delle campagne, e chiuder gli occhi per non vedere le lagrime di tanti miseri cittadini? Gran Dio! Voi dunque avete creati tanti infelici per abbandonarli alle loro sfortune e lasciarli perire nell'indigenza? Che di male hanno fatto per esser poveri, a fronte di tanti ricchi che non han fatto alcun bene per meritar di esser ricchi? Non siete voi il padre comune degli uomini tutti? E la vostra provvidenza dov'è? Eh, miei Signori, Iddio non ha abbandonati i veri poveri, se comanda ai potenti del secolo di discernerli e di sollevarli.

* Ma dal numero dei veri poveri io escludo con S. Tommaso tutti coloro che domandan limosina non per sovvenire alla necessità, ma per soddisfare alla superfluità. Sono tanti i veri bisogni, che non debbono i grandi pensare anche al super-

fluo di chi domanda: *Opus pietatis fiat ad subveniendum necessitati, non ad serviendum superfluitati*. A chi chiede ciò che si reputa necessario deve darsi infallibilmente; ma a chi chiede per aver del superfluo non si deve limosina ma correzione: *Petentibus ad necessitatem danda est indubitanter res; sed petentibus ad superfluitatem danda est correctio*. E deve in tal caso la necessità misurarsi secondo la condizione, lo stato, la persona del povero che domanda. Non son veri poveri quelli che hanno mezzi e compensi, onde vivere colla loro industria e colle loro fatiche, e non ne usano, amando meglio passare i giorni nell'indolenza e nell'ozio, e goder senza pena delle fatiche degli altri. Questi non sono oggetto della misericordia dei grandi, continua S. Tommaso, se non se in quanto e possono e debbono procurare ai medesimi l'occasione ed il modo di far valere i loro talenti e la lor sanità. Anche le Vergini pazze domandarono dell'olio alle Vergini savie, e fu ad esse negato, perchè potevano e dovevano provvedersi da sè; e le Vergini savie non ne furon per questo riprese, anzi ne riportarono e merito e lode. Sarebbe male ne' grandi ed opposto al pubblico bene, che le loro limosine dirette fossero a fomentar la pigrezza, e riempiere lo stato di soggetti oziosi, vagabondi, inutili ed importuni: ed a chi è tale, e domanda: *danda est correctio*. Non son

veri poveri quelli che abusano delle limosine per appagare le sciolte loro passioni, ed accrescere i loro delitti. Domandano costoro; domandano con frequenza, domandano con importunità, come il prodigo figliuolo al gran padre di famiglia: *da mihi, da mihi*. E perchè? perchè bramano di vivere liberamente: *cupiunt vivendi libertatem gaudere*, dice San Pier Crisologo. Vogliono dilapidare in giuochi, in banchetti, in rei divertimenti. Questi non son veri poveri. Dare a questi egli è un togliere il pane di bocca ai figliuoli per gittarlo ai cani, egli è un partecipare dei loro delitti, un farsi complice delle loro dissolutezze e fraudare i poveri veri di ciò che ad essi è dovuto. Non è perciò disdicevole cosa, anzi è convenientissima ai grandi, esaminar la vita di tanti che si dicon poveri e domandan grosse limosine, informarsi per mezzo di persone probe e sicure, qual sia il tenore della lor condotta, quali le cagioni della lor povertà, quale l'innocenza dei lor costumi. Sapere qual uso facciasi delle loro beneficenze, se per sollevare il bisogno o per ingolfarsi nel vizio, se per alimentare una famiglia necessitosa, o per fomentare un branco di ree passioni che non hanno mai abbastanza, se per farne un mezzo ad essere più virtuosi, o per trarne argomento a vivere più libertini. Sì, sono tenuti a cercar di conoscere tutto questo, per non dire agli empi col-

la loro generosità dell'armi in mano, colle quali offender Dio ed offendere se medesimi. In un privato il dare a tutti senza distinzione, sarà virtù: ma in un grande obbligato dalla sua condizione a vegliare ed al bene de' particolari, ed al bene del pubblico, il dare a tutti senza discernimento sarà difetto. Il gran Giobbe era padre de' poveri: *pater eram pauperum*: nudriva per essi viscere di tenerissima carità, ma non lasciava per questo d'investigare con diligenza ed i motivi della loro miseria, e l'uso che facevano delle sue beneficenze: *causam quam nesciebam, diligentissime investigabam*. Voleva conoscere i veri poveri per soccorrerli secondo la condizione del loro bisogno, ed a misura del loro merito.

Qui però avvertite, che non approvo, nè può approvare il Vangelo una soverchia e scrupolosa diligenza che mette i poveri alla tortura, che crede di non avere esaminato mai abbastanza, diffida sempre della verità e della condizion dei bisogni che vengono rappresentati, che non trova mai veri poveri, e si dispensa con un sì reo pretesto dal sovvenirli. Se deve usarsi dai grandi una diligenza scrupolosa e soverchia, sapete dove usare si deve? Nel ricercare e scoprire que' poveri infelici, che non hanno nè coraggio nè mezzi per domandare, e trovan per questo la loro povertà più terribile, perchè non può esser co-

nosciuta da chi potrebbe soccorrerla. Questi sono i veri poveri, ed a questi dev' esser diretta particolarmente la misericordia de' grandi. Una carità che non veglia per indagare e prevenire le segrete indigenze dei miserabili, che non è ingegnosa e sollecita a scoprire le calamità più nascoste, che ha bisogno di essere importunata per sollevarle, una tal carità non è già simile alla carità di Gesù Cristo. Bisogna togliere gli ostacoli, diradare le tenebre, che molte volte si oppongono alla nostra beneficenza; e non è questo ne' grandi un semplice consiglio, ma una conseguenza di quel precetto che gli obbliga alla limosina. Entrò Gesù Cristo nella probatica, e tutti quegli infermi alzaron le grida domandando la guarigione. Il solo paralitico non parlò. Un paralitico che non poteva muovere un dito da se medesimo, un paralitico di trent' otto anni che aveva trovati inutili tutti i rimedj, non ha coraggio di aprir bocca a chiedere la sanità per timore di tentare un miracolo. Ma egli solo fu l' oggetto della misericordia del Redentore, egli solo nel numero di tutti gli altri fu riputato il vero povero, egli solo fu risanato: *surge*. Non parlò, egli è vero, non ebbe ardire di chiedere, ma parlavan per lui la grandezza del male, la lunghezza del tempo, parlavano il suo stesso silenzio, la sua moderazione, la sua pazienza, e gli meritarono uno strepitoso prodigio per guarir-

lo: *surge*. Alla presenza de' grandi tutti son poveri, tutti espongono le loro indigenze, e domandan soccorso, e vorrebbero miracoli; la mutolezza non è mai stata una malattia di corte. Ma quanti, che, come il paralitico, non apron mai bocca a lagnarsi, non domandan mai nulla, e son più poveri di que' che gridan più forte! Amano meglio soffrir la loro miseria, che superar il rossore della domanda: *malunt miseria tacitæ egestatis affligi, quam publica petitione confundi*. Ma questi, questi sono i veri poveri, e debbon esser l' oggetto della misericordia de' grandi. Non parlano, ma parla in loro vece la grave loro indigenza, parlano le desolate loro famiglie, parla la stessa loro ritenutezza e modestia. Questi conviene principalmente soccorrere, questi prevenire con cristiana beneficenza, e dir loro quando men se l'aspettano: *surgite*. Vide Cristo il bisogno, e senza aspettare d' esser pregato fece il miracolo: oh il bel carattere delle limosine de' grandi!

Del rimanente, o Signori, dopo avere esposte ai grandi del secolo le maniere di discernere i veri poveri per soccorrerli, mi si permetta di aggiungere che la limosina in fine è l' esercizio de' grandi. Sono versate nel loro seno le ricchezze tutte dei popoli, ma non son ricchi per se, sono ricchi pei loro sudditi, sono ricchi pei poverelli di Gesù Cristo. Grandi sono i pericoli del

loro stato; ma se sono limosinieri avranno anche forza per superare i pericoli medesimi. Grandi sono le angustie in cui son messi dalle loro obbligazioni; ma egli è anche un grande piacere quell' aver modo di poter asciugare le altrui lagrime, e render felici tanti miserabili e bisognosi. Per questo non si trova nei Fasti della Chiesa un principe santo che non sia stato per singolar modo un principe limosiniero. Tali furono i Luigi, i Ferdinandi, le Elisabette, che non contenti di soccorrere i poveri con profusione, gli amarono con tenerezza, fino ad assidersi alle loro mense e trattarli come fratelli. Noi ne siamo sorpresi, perchè pensiamo da uomini; ma eglino e pensavano ed operavano da cristiani. Dopochè Gesù Cristo si è protestato di essere nella persona de' poveri; qual è quel povero che non debba esser l' oggetto della compassione e dell' amore dei grandi? Augusti Principi, siate limosinieri, e sarete santi. Non vi mancano veri poveri per esercitare la vostra misericordia. Oh! se vedere poteste e nelle campagne e nelle città e nel seno delle private famiglie quanti miserabili, che da voi aspettan sollievo, vedreste abbandonati pupilli raccomandarvi l' anime loro esposte per mancanza di vitto ad incamminarsi nelle vie d' iniquità, ed essere un giorno di disonore alla religione che professano, di danno alla repubblica di cui son membri; tenere verginelle ve-

dreste coverte di rossore le guancie, raccomandarvi la gelosa lor pudicizia; povere vedove con intorno una piccola famigliuola piagnente chiedervi un pò di pane per non vedersi perir sotto gli occhi i cari pegni della conjugale fedeltà. Questi e tant'altri, che io tralascio, colle lagrime e co' singhiozzi vi pregano di non chiudere ad essi le viscere della vostra misericordia. Ma egli è questo Dio medesimo che vi prega in essi e per essi: egli l'autor della vostra grandezza, egli il padrone delle vostre sostanze, egli l'arbitro della vostra vita. Coronate, o Signore, colle vostre grazie la beneficenza di questi Giovani Augusti, e sia la lor carità la misura delle vostre misericordie.

DEBBONO I GRANDI CONOSCERE I VERI GALANTUOMINI PER FIDARSENE.

Se ella è cosa assai difficile ai grandi il conoscere se medesimi per esser umili, conoscere i veri poveri per soccorrerli, non è già ad essi meno difficile il conoscere i veri galantuomini per fidarsene. Tutto è maschera nel gran mondo, e pare questo lo studio principale degli uomini ai nostri dì, nascondere ingegnosamente tutti quei vizi, che hanno, sotto il manto di quelle virtù che non hanno. Quindi è che in ogni professione, in ogni stato, in ogni impiego tutti si spacciano per galantuomini e voglion essere creduti tali: ma non sa intendersi bene, come possano unirsi con tanto galantomismo tante simulazioni, tante cabale, tante bugie, tante infami politiche, che corrompono l'umano commercio, e sono oggetto di pianto agli uomini timorati e dabbene. Macchiato è il traffico coll'usure, co' monopolj, il foro coll'eternità delle liti e coll'oppression de' clienti, ogni civile commercio co' raggiri e co' tradimenti segreti, eppure e nel banco e nel foro ed in ogni civile com-

mercio non v' ha pur uno che non si pregi di essere galantuomo, e non attribuisca all'altrui malignità e perfidia il solo sospettare ch' egli nol sia. Ma bisogna conoscerli per non lasciarsi sorprendere, bisogna levar ad essi la maschera per non rimanere ingannati con nostro danno e vergogna. Il che se a tutti è necessario, è necessario principalmente ai grandi, i cui errori, quantunque provengano da buona fede, sono sempre errori di conseguenza, perchè non sono mai soli. Ed è questo l' impegno dell' odierna mia predica. Io vi ho parlato un altra volta, o Signori, da questo luogo medesimo dell' uomo onesto e della morale onestà, ma in un modo affatto diverso. Non è altro il mio impegno in quest' oggi che d' aprire gli occhi de' grandi, e far ad essi conoscere quali sieno i veri galantuomini per potere fidarsene. Se io ne riesca, non sarà inutile il mio ragionamento nè ai grandi che mi ascoltano, nè alla Religione che professo, nè alla società dove parlo.

A difinire il vero galantuomo io non vo' ricorrer per ora nè agli oracoli delle divine Scritture, nè all' autorità dei padri, nè alle massime dei filosofi. No, voglio che lo cerchiamo in noi stessi, interrogando noi medesimi, e quelle regole di morale onoratezza che abbiamo impresse nel cuore. E queste che cosa dicono? Riflettiamo un momento con buona fede. Quali sono quelle

persone, alle quali siamo costretti dalla nostra stessa coscienza ad accordar con piacere il titolo di veri galantuomini? Sono quelle, che procedono in ogni occasione con un amabile sincerità, ed onesta schiettezza, che son nemiche della bugia, degli equivoci, delle finzioni, che si guardan bene dall'ingannare nessuno colle loro parole, e sono prudenti nel tempo stesso abbastanza per tacere certe verità, che non possono dirsi senza disturbo. Alle vostre domande rispondono con ingenua franchezza o un sì, che consoli, o un no che disinganni, e questo sì, e questo no sono per esse come inviolabili giuramenti. Non vi tengono a bada con dei lusinghevoli » vedremo, si farà, non dubitare, aspettiam l'occasione « senza mai nè vedere, nè fare, nè servirsi dell'occasione: no, se vi promettono, hanno in animo di mantenervi, e se non vi promettono, siete almeno sicuri che non si opporranno segretamente alle vostre domande. In fine dicono le cose come le pensano, e si può far conto su di ciò che dicono, perchè dicono sempre la verità. Ma non basta: quelli di più sono veri galantuomini che si fanno un punto d'onore di essere esattissimi nel soddisfare ai loro doveri; che fanno agli altri tutto il bene che possono, e son nemici di far mai male ad alcuno: non son avidi dell'altrui roba, non seduttori dell'altrui moglie: ritengono il segreto dell'amico, non tendon

lacci alle fortune dei prossimi, rendon bene per bene, nè la passione per violenta che sia può mai indurli a rendere male per male. Se noi troviamo un soggetto, che unisca in se stesso le qualità che vi ho esposte, noi tutti lo predichiamo per un vero galantuomo, e tutti andiamo a gara per farcene un amico. Eccovi dunque una regola fondamentale ed infallibile per conoscere i veri galantuomini compresa in quelle poche parole: non fare agli altri ciò, che non vuoi fatto a te stesso: *Quod tibi non vis, alteri ne feceris*. Noi non abbiamo piacere d'essere ingannati colle bugie, ed il vero galantuomo non dice bugie e non inganna nessuno. Noi non abbiamo piacere d'essere danneggiati o nella riputazione o nella roba, ed il vero galantuomo rispetta come cose sagre e la riputazione de' prossimi, e le lor sostanze. Sincerità nel parlare, fedeltà nel procedere sono le due bilancie, su delle quali pesar si debbono, per testimonio di noi medesimi, i veri galantuomini.

Ma se la sincerità ed il candore delle parole sono il primo costitutivo del vero galantuomo, io temo molto, o signori, che sia assai scarso il numero di que' veri galantuomini, di cui potere fidarsi. Bisogna escludere da questo numero sicuramente coloro, ai quali oggimai non si può più creder nulla; tanto son usi a dir mille bugie, mille falsità. Oh si dicon per giuoco. Ma è ella

cosa da galantuomo il violare anche per giuoco la verità, e così burlando mettersi in credito di bugiardo? E' ella cosa da galantuomo l' addomesticarsi colla menzogna ed esporsi ad evidente pericolo di dirla come per abito anche nelle cose della maggior importanza? Dal numero dei veri galantuomini bisogna escluder tutti coloro, che per civiltà per amicizia espongono cose false, fanno relazioni bugiarde, trovano delle scuse mentite, lodando chi non merita, ed infrascando la verità con mille enormi bugie. Ma si parla per far del bene. E qual è quel bene che un galantuomo debba anteporre alla verità? In simili occasioni il galantuomo tace, ma non dice mai la bugia. Ma si parla per amicizia. Questa è la prima legge dell' amicizia, domandar all' amico cose oneste, far per l' amico cose oneste. Tradire il vero è contrario all' onestà, e dove non è onestà, non può esser vera amicizia. Che se il dir la bugia anche per far del bene distrugge il carattere del galantuomo, come poi saran galantuomini quelli che vi ridono colle labbra, e vi avvelenano colla lingua; quelli che vi fanno la corte per un impiego ottenuto, e dicon dietro le spalle che non l' avete mai meritato; quelli che vi stancano con cento insipide lodi esaltando i vostri talenti che non conoscono, e ridonsi in loro cuore che siate sì semplici da prestar loro credenza; quelli che in privato colle carezze vi opprimono ed in pubblico fan le fin-

te di non vedervi; quelli che vi promettono tutto, e non vi mantengon mai nulla, e nell'atto stesso che vi lusingano, prendon forse delle misure per attraversare i vostri disegni; quelli finalmente che mutan linguaggio da un momento ad un altro, a misura che mutansi le loro passioni, i loro interessi, e le ambiziose lor mire? Questi tutti non son galantuomini, quando non vogliamo stravolgere le idee tutte dell'onestà, e dire esser cose da galantuomo le bugie, le finzioni, le cabale, le maldicenze, e le più nere politiche.

Siccome però questa Predica è diretta ai grandi principalmente per far ad essi conoscere i veri galantuomini, così deve essere questa la regola de' grandi per saper discernerli, e osservare attentamente, se dicono ad essi in ogn' incontro la verità senza maschera, senza mistero, senza artifizio, e se antepongono l'amor del vero e la gloria dei grandi ai privati loro interessi ed alle particolari lor mire. In certi critici tempi, nei quali i grandi stessi che son pur uomini, vivono agitati da qualche folle ma rea passione, allora si distingue il vero galantuomo da chi non è tale. Chi non è galantuomo si compiace di ritrovare ne' grandi delle debolezze che lo ajutino ad insinuarsi nel loro cuore, delle passioni che gliene aprano l'ingresso, e gliene assicurino il dominio. Non manca perciò di favorirle co'

suoi servigj, di giustificarle co' suoi discorsi. Ma il vero galantuomo, egli è in tali occasioni che ha il coraggio di esporsi piuttosto a perdere se medesimo che a tradire la verità. Parla con modestia, sì, ma anche con sincerità e con forza; ama meglio dispiacere ad un grande che adularlo, preferisce il suo dovere alla sua stessa fortuna, risparmia al grande e l'orror di un delitto ed il dolore di un pentimento, si ritira dal favorire una passione per assicurare la gloria di chi comanda, e la coscienza di chi ubbidisce. Quelli sono i veri galantuomini, che in tali occasioni si gettano ai piedi de' grandi, e dicono ad essi con onesta franchezza il tal passo non è giusto, il tal progetto è dannoso, la tal condotta non è cristiana; guardatevi, o sire, perchè gli uomini parlano, e Dio è mal servito. Questi, questi sono i veri galantuomini di cui potere fidarsi. I soli grandi per la nobiltà e grandezza del loro animo sono capaci di sentire senz' offendersene certe verità disgustose, ma anche i soli veri galantuomini son capaci di dirle.

Esser sempre veridico, quest'è il primo pregio del galantuomo: non basta, esser esatto ne' suoi doveri con tutti, quest'è il secondo. E quì suppongo, o signori, come incontrastabile verità, quelli non essere galantuomini che nelle pubbliche cariche si regolano con una certa politica, che tende allo sterminio dei sudditi, e al

disonore del trono; che più al privato che al pubblico bene hanno l'occhio e il pensiero; che si servono dell'autorità per isfogare le lor passioni; che non pronunziano oracoli di giustizia fuorchè a costo di donativi, ed il solo oro è per essi la sola legge a decidere della ragione e del torto; che si van caricando ogni giorno di debiti e non li pagano mai; che ritengono per anni ed anni agli operai la mercede, ai servidori il salario, e gli strapazzano, se han coraggio di chiedere il loro sangue; che dilapidano in giuochi, in pratiche, in rei divertimenti il patrimonio delle loro famiglie; che abusano del favor de' grandi per mettersi sotto de' piedi tutto il restante degli uomini, e minacciare, atterrire, farsi temere. Di tutti questi non parlo, perchè ognuno conosce, e sa dire che non son galantuomini. Li conoscono anche i grandi, se arrivano a discoprirli, fanno ad essi delle prediche assai più valevoli delle nostre. Ma per essere vero galantuomo è egli semplicemente necessario il non far male? Per non mancare ai doveri di galantuomo basterà dunque non essere uno scellerato? Mai no, miei signori. Bisogna fare tutto il bene che deve farsi, bisogna eseguire il proprio dovere con diligenza, con assiduità, con attenzione. Voi dunque che vi vantate di essere galantuomini, perchè non rubate, riflettete di più con quale fedeltà ed esattezza eseguite i vostri impieghi.

Dato ciò che conviene agl' interessi dell' anima ed alle necessità della vita, tutto il restante dei vostri pensieri, delle vostre premure, del vostro tempo lo dovete agl' impegni della carica, che sostenete. Questo è il carattere del galantuomo o non accettare gl' impieghi, od eseguirne con fedeltà scrupolosa le più minute incombenze. Se pertanto i giuochi, i banchetti, i divertimenti, le visite vi assorbiscono la più parte del giorno, se si vegliano le intere notti e si dormono le intere mattine, se siete inaccessibili, ed insofferenti della soggezione e della fatica, se chi ha bisogno di voi deve ritornar cento volte per parlarvi una volta sola, se quando vi parla, non pensate che a troncargli le voci sul labbro con un „ presto, speditevi, ho inteso „; se non risolvete mai nulla, o risolvete tutto a sproposito per mancanza di attenzione, se tanti sono tentati per colpa vostra di maledire l' ora e il momento, in cui diventaste quegli che siete, se potete con una buona parola render beata un intera famiglia e nol fate, se potete con un piccolo sagrifizio dei vostri piaceri spedire una causa e non la spedite, s' egli è in vostra mano il terminare un affare e non lo terminate, perdonatemi non posso tacerlo, non è vero che voi siate galantuomini. Il vero galantuomo non fa male a nessuno, questo s' intende: ma fa di più tutto il bene che deve, fa tutto il bene che può. Andiam avanti.

Come si trattano gli affari dei poveri? parla un ricco: si vola a' suoi cenni, ognuno tace e consente: *dives locutus est, & omnes tacuerunt*. Grida il povero e domanda giustizia, e si risponde con ammirazione e dispetto, chi è costui? *pauper locutus est, & dicunt quis est hic?* Pericola un ricco e tutti corrono a sollevarlo: *Dives commotus*, sempre lo Spirito Santo, *confirmatur ab amicis*. Pericola la fortuna di un povero: egli è un miracolo, se non trova chi gli dia l'ultima spinta per rovinarlo: *si offenderit pauper, subvertent illum*. Godete la grazia, il favore, la dignità? tutti vi fanno la corte. Vacillate nel posto, nella grazia, nel favore? nessuno più vi conosce, e dovete riputarvi felice, se non s'uniscono tutti a parlar male di voi. E questo si domanda proceder da galantuomo? E chi procede in tal modo avrà coraggio d'annoverarsi tra i veri galantuomini? Conchiudiamo, o Signori, che dei veri galantuomini ne abbiamo pochi; ma sapete perchè? perchè pochi sono i veri cristiani: ed eccovi l'ultima regola infallibile, che io porgo ai grandi, affine di conoscere i veri galantuomini per fidarsene. I veri galantuomini sono i veri cristiani.

So, che si strepita contro di questa proposizione; so, che si dice che non può nè difendersi, nè provarsi senza rinunziare al buon senso; ma chi è che ne strepita? Chi è che lo di-

ce? Sono alcuni pochi che abusano del nome venerabile di filosofi, e tutta fanno consistere la loro filosofia in non aver religione. Ed io ripeto e sostengo, che bisogna rinunziare al buon senso per non vedere, che senza religione non si può essere galantuomo, e che basta esser vero cristiano, per essere infallibilmente anche un vero galantuomo. Non badate alle mie parole, ma alle ragioni che son per dirvi. Chi conosce a fondo la natura ed il cuore dell'uomo, deve confessare per una parte, che noi non possiamo farci violenza, nè sagrificare i nostri interessi, nè vincere le sregolate nostre passioni, senza un qualche oggetto o utile o dilettevole che c'induca a farlo. Chi conosce a fondo la natura ed il cuor dell'uomo, deve confessare per l'altra parte, che per essere un vero galantuomo bisogna farsi violenza, sagrificare delle passioni assai delicate, vincere degli appetiti che ci son cari. Ma l'uomo non può risolversi a tutto questo senza un oggetto predominante che lo alletti coll'utilità o col piacere. E qual sarà quest'oggetto? In un vero cristiano tale oggetto si vede. Egli cerca di piacere a Dio, teme i castighi minacciati da Dio, spera que' premj che son promessi da Dio. Ma in chi non ha religione, in chi non ispera nè teme una vita avvenire, quale sarà il motivo predominante che lo induca a farsi violenza per operare da galantuomo? Non

la vista di Dio, non i premii e le pene rivelate da Dio: rimane dunque ch'egli operi da galantuomo o per giovare a se stesso temporalmente o per piacere agli altri. Sì, questi sono i soli motivi, che possono animarlo ad essere galantuomo, quando non si voglia mettere in campo l'idolo della virtù amabile per se medesima, cose tutte che sono bellissime nella speculazione, ma nella pratica sono chimere. L'oro che si vede e si tocca, prevale sempre negl'interessati alla virtù che non si vede e non si tocca. Chi pertanto vuol operare da galantuomo e non ha religione, deve necessariamente operare o per la propria temporale utilità, o per acquistarsi il credito e la stima degli altri. Ma nel primo caso io dico, che un tale galantomismo è falso; nel secondo caso io dico, che un tale galantomismo non è sicuro. Chi vuol esser galantuomo e non cercar che se stesso, è troppo facile che sia galantuomo di apparenza senza averne la realità. E' troppo facile che scambi il proprio interesse con quello dei prossimi, ed anteponga il proprio a quello di tutti gli altri. Sarà liberale, ma per farsi dei panegiristi o dei protettori: sarà amico, ma o per gusto o per vanità per interesse: sarà modesto, ma per avanzarsi col mezzo della stessa sua modestia: sarà pudico ne' suoi discorsi, ma per un'affettazione di non parlare di quelle cose, alle quali una segreta lascivia lo fa pen-

sar con piacere. Se vuol vincere l'avarizia, deve attaccarla con riflessi d'orgoglio; se vuole combattere la voluttà, deve combatterla coll'amore dell'oro; se vuol soggiogare la cupidigia di lode, deve impugnarla col desiderio segreto d'esserne più lodato. Il proprio interesse non si rimette giammai. Egli è che forma sopra del trono i tiranni, ma egli è ancora che forma nell'indigenza i filosofi, i quali dispregiano ciò che ottenere non possono. Muta oggetto senza mutare disposizione, sopravvive alle più funeste sue perdite, e nell'atto di dover pur perire finge almeno di perire con giubilo e con trionfo. A dir tutto, un uomo che non cerca che se medesimo ed il suo interesse, per confessione di tutto il mondo, non può essere che un falso galantuomo.

Se poi si voglia operar da galantuomo per acquistarsi il credito e la stima degli altri, io vi dico, che un tal galantuomo non è sicuro. Sarà galantuomo in pubblico, non sarà in segreto. Ad una scossa di tentazione gagliarda, in un'occasione favorevole qual motivo potrà frenarlo? Basta allora che non si sappia. Quindi ne viene che si discoprono tante enormi scelleratezze con istupore in certuni, che passavano per galantuomini. E perchè? perchè affettavano di comparir galantuomini senza pensare ad esser cristiani; temevano la vista del mondo, ma non teme-

van gli occhi di Dio; professavano onoratezza e non professavano religione. Quindi ne viene l'essersi insinuati nell'idea del galantuomo tanti errori, che si sentono tutto dì anche in bocca delle persone più civili e più colte. Si dice che per essere galantuomo in certi generi basta salvar la decenza: che si può essere galantuomo, ed abbandonarsi in segreto alle più enormi laidezze: essere galantuomo e tentar l'altrui pudicizia e combattere una fedeltà conjugale e violare il più sagro ed il più geloso contratto che abbiavi nella repubblica e nella Chiesa. Queste, si dice, sono umane debolezze che non tolgon nulla al carattere di galantuomo. Ma io domando: i ladri son eglino galantuomini? E qual differenza, ripiglio io, tra il rubare l'altrui sostanze ed il rubare ad un miserabile il cuore di una sola compagna, che gli è stata data dalla società e da Dio? Questi sono i nostri galantuomini che vogliono esser tali senza religione. Ma i veri cristiani sono ben diversi; e perciò essi soli e sono e posson essere anche i veri galantuomini.

Trovatemi una sola cosa che appartenga al costitutivo del vero galantuomo, e che non sia nel Vangelo colla maggiore chiarezza e con tutta la possibile perfezione. Semplicità di colomba, un sì ed un no, quest'è la sincerità che prescrive il Vangelo. Eseguire i suoi doveri, fare del bene fino ai nemici, chi meglio lo inculca

del sagrosanto Vangelo? Ma c'è di più. La morale filosofia non arriva all'interno ed al cuore. Il solo Vangelo può rendere i galantuomini veramente tali, e renderli veramente sicuri. Egli solo purifica il fondo della coscienza, insegnandoci chiaramente che non basta esser virtuoso al di fuori, se non si è virtuoso anche al di dentro. Egli corregge i principj delle nostre operazioni, annientando un temporale interesse colla speranza di un bene che non ha fine, e una gloria immaginaria, colle promesse di una gloria immortale. Una regola invariabile ci propone, un modello di perfezione che non può mutarsi giammai, un Dio giudice e testimonio delle nostre azioni e nelle tenebre e nella luce, ed attraverso alle più sottili finezze dell'amor proprio: esso che ci obbliga a conoscer noi medesimi, a combatterci, a mortificarci, siamo o no osservati dagli altri, ci approvi il mondo, o ci biasimi. Questi sono i veri galantuomini, sono galantuomini in pubblico, e lo sono anche in segreto. Ma questi non posson essere che i soli veri cristiani. E se i veri galantuomini sono rari, egli è per questo che i veri cristiani sono rarissimi. Siamo cristiani di nome, ma non di fatti. Professiamo il Vangelo col labbro, e lo smentiamo col cuore. Pensiam da cristiani, operiam da cristiani, e saremo allora infallibilmente veri galantuomini. Ma pochi cercano di sapere il Vangelo, ed anche meno di osservarlo.

Conchiudiamo, o Signori. Ecco ai grandi le regole per conoscere i veri galantuomini. Osservare se son veraci e sinceri, se sono esatti nei loro doveri con tutti, e se fanno tutto ciò con un principio di religione. Quest' è il modo sicurissimo per discernerli senza pericol d' errore. No, non può essere lungo tempo fedele agli uomini chi non è fedele a Dio; non può amar lungo tempo gli uomini chi non sa o non vuole amar Dio. Accrescete, o Signore, al fianco dei grandi il numero dei veri cristiani, ed accrescerete nel tempo stesso il numero dei veri galantuomini. Augusti Principi, io vi ho esposte le maniere per conoscere i veri galantuomini, ma voi dovete esserne i più grandi esemplari. Sul vostro labbro non risieda che la verità, nella vostra vita non risplenda che l' esatta osservanza dei vostri doveri. Temete Dio, amate Dio, beneficate i sudditi vostri per amore di Dio. E quale galantomismo più nobile, più sicuro, più vantaggioso di questo può mai insegnare tutta la mondana filosofia?

CONSIGLIO I.

Necessità che hanno i Grandi di prender consiglio negli affari della maggiore importanza.



Quel Dio che riservò a se stesso il governo delle cose celesti, volle dividere cogli uomini il governo delle terrene. Quindi l' origine della sovranità delle monarchie delle repubbliche, che forman nell' ordine politico tutto quel bello e quel buono, di cui noi medesimi felicemente godiamo. Gran degnazione di Dio chiamar gli uomini a parte pel governo del mondo; ma gran pericolo di que' grandi che da Dio furon chiamati a sì terribile ministero. Che cosa è un Sovrano, o Signori, secondo i lumi che ci dà la ragione, e secondo le regole che ci suggerisce la Fede? Egli è un' uomo incaricato dalla stessa sua grandezza a rappresentare la condotta di Dio su le ragionevoli sue creature; un uomo che non cerca nulla per sè, e non comanda che pel vantaggio dei popoli, nè vuol regnare che per il bene degli altri, e non risolve mai nulla che non tenda direttamente alla salvezza dei cittadini; so-

stiene in faccia loro l'augusto carattere di sovrano, e conserva in faccia a Dio la modestia di suddito; comanda ai popoli ed ubbidisce alle leggi; senza lasciarsi vedere, egli è dappertutto colla sua vigilanza e colla sua applicazione; giustifica colla sua bontà e colla sua giustizia la provvidenza divina; corregge ciò, che Iddio pare dissimuli agli occhi nostri; cava i deboli dall' oppressione, e fa cessare gli scandali che ne derivano; cerca il merito e la virtù tra le tenebre per collocarla nella pura luce del giorno; punisce l'ingiustizia e l'orgoglio delle persone potenti, il cui castigo sembra differito da Dio nell'altra vita: in fine egli è il Dio de' suoi popoli, come Iddio stesso nelle divine Scritture vien chiamato il Dio de' grandi. Quest'è il carattere de' sovrani. Ma quanti obblighi ad un tal carattere annessi sono, e congiunti! Obblighi pressochè infiniti nel loro numero, immensi nella loro estensione, difficilissimi nel loro adempimento. Tremate, o potenti, sull'apice della vostra elevazione, scriveva il dottor S. Ambrogio, perché la vostra grandezza non ha altri confini che la grandezza e la moltiplicità dei gelosi vostri doveri. Non può negarsi con tutto ciò, che non abbiano i grandi degli ajuti fortissimi per eseguirli. Uno di questi è certamente la facilità di poter consigliarsi, di poter ritrovare un consiglio buono e discreto, di poter eseguire senza

contrasto le mature loro risoluzioni. Quest' è che naturalmente mi guida a parlar del consiglio alla presenza de' grandi. Mostrerò in primo luogo la necessità che hanno i grandi di consigliarsi, massimamente negli affari della maggiore importanza: le disposizioni dello spirito, e del cuore, colle quali debbono chiedere ed accettare il consiglio: le qualità i caratteri delle persone, colle quali debbono consigliarsi. Tre articoli che daranno argomento a tre Prediche diverse.

Che cosa è consiglio? Egli è al dir dell' Angelico una ricerca della ragione sopra ciò che debba farsi o non farsi, sopra i mezzi da eleggersi in un determinato affare, sopra il partito da prendersi o da sfuggirsi nelle vicende dell' umano commercio: *consilium est inquisitio rationis ante judicium de eligendis*. Io sono in dubbio quale risoluzione debba abbracciare in una faccenda di rilevanza; chiamo a consiglio la mia ragione, esamino il bene ed il male che può avervi da una parte e dall' altra, le conseguenze o giovevoli o funeste che possono derivarne, ascolto su di ciò il parere d'uomini illuminati e virtuosi, indi formo il mio giudizio e mi determino a quel partito che mi sembra più conveniente e più giusto: quest'è consigliarsi, quest' è operar con consiglio. Tale consiglio è sì necessario per non errare ed in faccia a Dio ed in faccia agli uomini, che lo Spirito Santo non

cessa mai d' insinuarlo ad ogni genere di persone prima di accingersi ad operare: ogni tua azione sia preceduta mai sempre da un maturo consiglio: *Ante omnem actum consilium stabile*. Figliuol mio, non far mai nulla senza consiglio, se non vuoi avere a pentirtene quando non sarà più tempo: *Fili sine consilio nihil facias, & post factum non pœnitebis*. Io che son la sapienza, dice Dio, abito solamente dove si cerca consiglio: *Ego sapientia habito in consilio;* e dove si trova molto consiglio, ivi si trova molta saviezza ed il vantaggio universale degli uomini: *Salus ubi multa consilia*: sono tutti insegnamenti dello Spirito Santo. Nè basta il dire di essere illuminato abbastanza per non avere bisogno dell' altrui consiglio; perchè o siamo ignoranti o siamo dotti, tutti abbisogniamo di consigliarci. Ne abbisogna l' ignorante, perchè non sa; *ignorantis est consiliari*, continua lo Spirito Santo; ne abbisogna il sapiente, perchè non può saper tutto; *qui sapiens est audit consilia*. E tale consiglio in affari di grave momento non è già una semplice esortazione, ma un vero precetto fondato su la legge e naturale e divina, su la carità e la giustizia che dobbiamo a noi medesimi, e su la carità e la giustizia che dobbiamo ai nostri fratelli; per maniera che in somiglievoli affari, trascurando il consiglio, rei siamo innanzi agli occhi di Dio di gravissima colpa e di tutte

le conseguenze maligne, che ne verranno dalla nostra immatura e precipitata risoluzione.

Che se a tutti è necessario il consiglio prima di operare, quanto dovrà dirsi più necessario a quelle persone eminenti che comandano agli altri? Un comando senza giudizio è sempre irragionevole, ma un giudizio senza consiglio è sempre pericoloso. Una cosa nasce dall'altra, dice il dottor S. Tommaso: precede il consiglio, seguita il giudizio, ed in ultimo esce fuora il comando: *præcedit consilium, sequitur judicium, ultimum est præceptum*. Diversamente operando, si precipitano le più importanti risoluzioni, e si espongono ad una certa rovina gli stati ed i popoli interi. La grandezza, i posti sublimi, le cariche, le dignità non danno da se stesso i lumi necessarj per esercitarle a dovere. Gli uomini per grandi che sieno sempre son limitati, e la loro limitazione, quanto sono più grandi, tanto li rende più bisognosi di consigliarsi. Sarebbe questo l'estremo male in un uomo di governo, comparir savio agli occhi proprj, e fidarsi soverchiamente dei proprj lumi: una tal presunzione potrebbe dirsi una prova certissima ch'egli è già fuori di strada. Questa è la differenza che passa tra l'insensato ed il savio. Il primo è sempre contento di se medesimo, ed è intimamente persuaso di operar sempre bene, quando opera coi soli suoi lumi. Il secondo non si fida

mai troppo dei proprj lumi, e gli pare di non operare mai bene, se prima non ha sentito anche il parere degli altri. Il primo non avendo che lumi mediocri, egli è tutto pieno delle proprie idee; e quanto è più limitato, tanto meno si trova docile: crede usurpata la sua autorità, ove gli si scopra qualche cosa ch'egli non vede; un consiglio opportuno egli lo riguarda come un rimprovero alla limitazione del suo intendimento, e reputa come un'ingiuria, se non si crede, che essendo egli il più grande di tutti dev'essere per conseguenza più illuminato degli altri. Ma un genio superiore dato da Dio agli uomini, come un dono celeste e come un padre che li governi, pensa molto diversamente. Egli sa che una parola detta da un altro può essere molte volte sorgente feconda di utilissime cognizioni, sa che un uomo solo non può tutto vedere, nè tutto può combinare; che le proprie idee sono facilmente sedotte dalle apparenze di verità. Quindi egli è sempre pronto ad ascoltar tutto e far caso di ciò che ascolta, e confrontarlo con ciò che pensa. Ed in questo precisamente consiste quella docilità di cuore, che domandava a Dio il re Salomone per governare i suoi popoli con giustizia e saviezza, un cuore che non è gonfio per orgoglio nè inflessibile per ostinazione; un cuore, a dir tutto, che si lascia istruire e che crede di aver bisogno di consigliarsi. Da

tutto questo apparisce chiara, o Signori, la necessità che hanno i grandi di prender consiglio, ma tale necessità si comprova anche meglio dalla natura degli affari, su dei quali debbono consigliarsi.

Niente nei grandi può dirsi piccolo, quando abbia relazione alla felicità o miseria dei loro popoli. Tutto è dell' estrema importanza, perchè tutto interessa od il pubblico bene od il pubblico male. Se opera un privato senza consiglio e prende abbaglio nella sua risoluzione, non può nuocere che a se stesso, non può rovinare ordinariamente che una sola famiglia. Tali non sono le risoluzioni de' grandi, e quando sieno precipitate, non tendono a meno che a rovinare le intere nazioni. Hanno i grandi nelle loro mani le sostanze, la vita, il decoro dei cittadini, e la loro felicità dal consiglio dipende di chi governa. Una legge non maturata abbastanza, una sentenza non ben riflettuta, una azione esposta al pubblico senza preventivo consiglio basta da se sola a far piangere i loro sudditi, a renderli infelici, e cacciargli nell' abisso della disperazione. Ed allora chi è reo innanzi a Dio ed al mondo di tanti mali e peccati, di tanta miseria e desolazione? Sono que' grandi che vogliono operar senza esame e risolvere senza maturità. Da questi, da questi cercherà Iddio le lagrime ed il sangue dei popoli miseramente sagrificati:

Sanguinem eorum de manu tua requiram. Oh Dio s' ella è così, quanto consiglio prima di promulgar quegli editti, prima di pronunziar que' giudizj, prima di mettere in pubblico quegli esempj, che saranno da tutti imitati! Io non niego già, che non possano i grandi errar qualche volta anche dopo un libero e maturo consiglio. Sono uomini anch' eglino, e non son per questo infallibili: ma questa almeno esser dovrebbe la loro massima di poter dire un giorno al Signore e poter dirlo presentemente a se stessi, che adoperarono almeno tutti i mezzi possibili per non errare.

Se non che egli è ben difficile, o Signori, che i grandi prendano abbaglio nel consigliarsi, quando la loro sollecitudine venga animata e dallo spirito di religione, e dalle regole della prudenza. Il primo consigliere de' grandi non è che Dio, e vane e perniciose saranno le loro deliberazioni, se non incomincieranno mai sempre dal consultarle con Dio. E' il consiglio un dono dello Spirito Santo, e non può venir che da Dio. Timidi sono i pensieri de' mortali, e dubbiose e fallaci le umane lor provvidenze: *Cogitationes mortalium timidæ & incertæ providentiæ nostræ.* Penetrare non possono nell' abisso profondo dell' avvenire, e ciò che credono dover esser di vantaggio, divien molte volte la funesta cagione della lor rovina. Iddio, Iddio so-

lo che ha presente il futuro come il passato, inspira a que' grandi, che l'amano, le risoluzioni da prendersi, e che tendono alla gloria del lor governo ed alla salvezza dei loro sudditi. Li dirige colla sua protezione, protezione, che non accorda se non a quelli che lo invocano, e lo consultano con sincerità e purezza di cuore. Oh eccellente maniera di consigliarsi, consigliarsi nell'orazione con Dio! Esporre ad esso con tenera e filial confidenza la tenuità del breve nostro intelletto, e pregarlo di lume per conoscere il meglio; la debolezza del nostro cuore, e pregarlo di forza per superarlo; l'incertezza delle nostre deliberazioni, e pregarlo a dirigerle con quella sapienza che non può errare giammai. E come potrà Iddio negare il buon consiglio ad un principe, che tutto a lui si abbandona, e non cerca che la propria salute, e la salute del popolo alla sua cura affidato? Chi ricorse al Signore e si trovò ributtato, chi sperò nella sua misericordia e rimase confuso? Nessuno, o Signori. Sia di tutto ciò un esempio memorabile ai grandi, ed un forte eccitamento ad imitarlo, il savio re Salomone. Salito appena sul trono in età troppo verde girò gli occhi all'intorno; e tutti vide i pericoli e le circostanze funeste del suo governo. Le guerre rovinose di Davide, che avevano impoverito lo stato, i perfidi traditori non castigati per la soverchia indulgenza del padre,

una turba di adulatori, che inondava la corte, un popolo innumerevole, che domandava giustizia; nè sapendo il giovine principe a qual parte rivolgersi, a Dio solo ricorse, e così lo pregò fra le tenebre della notte: Signore, voi mi faceste regnare in luogo del defunto mio genitore; ma io son giovanetto, e l'arte di governar non appresi: *Domine Deus tu regnare fecisti servum tuum pro David patre meo: ego autem sum puer parvulus & ignorans*. Veggo abusi da riformarsi, leggi da abolirsi, savj costumi da introdursi; veggo un popolo immenso che da me solo dipende e dal mio regno promettesi la sua felicità. Che debbo fare, o mio Dio? Ah! voi suggeritemi il vostro consiglio, Voi infondetemi dal vostro trono una consigliatrice sapienza, che meco stia, meco fatichi e meco governi i vostri figli. E come non ascoltare il Signore una preghiera sì giusta uscita dal cuor de' grandi? Io ti ho esaudito, rispose Dio: *feci tibi secundum sermones tuos*. Il mio consiglio sarà sempre ai tuoi fianchi, avrai un cuore pieno d'intendimento e di sapienza: ammireranno i popoli la tua prudenza; e le ricchezze la gloria la felicità dei sudditi saranno i frutti dei savj consigli del lor Sovrano: *dedi tibi cor sapiens & intelligens, dedi tibi divitias & gloriam*. Imparate, o grandi del secolo, ed intendete una volta per sempre, che non è consiglio alcuno, non è umana prudenza

che possa resistere a Dio; così non è savio consiglio, non è prudenza virtuosa fuorchè quella che vien da Dio. Sia Iddio il primo vostro consigliere, e saran utili, saran sante, saranno in certo modo divine anche le vostre risoluzioni.

Oltre l' orazione però hanno i grandi un altra maniera di consigliarsi con Dio, ed è la lettura dei libri santi, di quei celesti volumi, che lasciò il Signore alla Chiesa ed al mondo, affinchè e popoli e principi trar ne potessero come da salutevoli fonti, oracoli di sapienza, e consigli di vita. E quante volte una massima sola suggerita dalle divine Scritture condusse a buon fine le più difficili e pericolose negoziazioni, riformò le leggi e i costumi de' sudditi e dei regnanti, e fe' rifiorire il buon ordine e la virtù, dove prima inondava la confusione ed il vizio! E quando mai videsi un più orribile miscuglio d' irreligione e d' iniquità di quello che dominò largamente in Gerusalemme ai tempi del re Giosia? E quando mai la riforma si credette disperata? Consultava il re, consultava la corte, consultavano i sacerdoti, ma a misura delle loro consulte si avanzavano di giorno in giorno i progressi dell' empietà. Quando il pontefice Elcia presentò al regnante il libro della legge ritrovato nel tempio sotto dell' oro sepolto. Lo lesse il piissimo principe, lo spiegò ai popoli congregati, e fu da quell' ora che videsi la superstizione

sbandita, atterrati i profani delubri, e l'equità e la giustizia introdotta ne' tribunali, e ridonato l'antico suo lustro alla Religione, alla morale. Così un libro solo consigliò, commosse, ed ottenne la poco meno che disperata riforma di una città dominante e di tutta la Palestina. Io parlo franco, o signori, e vorrei essere inteso, quando insinuo ai grandi di consigliarsi con Dio nella lettura dei libri santi. Vorrei essere inteso in un secolo, in cui pare che le divine Scritture sieno fuor di stagione, e si propongono ai popoli ed ai principi, per istruirli a ben governare e ben vivere, libri solamente secolareschi e profani. Ma Dio immortale! Qual politica, qual saviezza, qual virtù può mai trovarsi e negli antichi e nei moderni filosofi, che non si ritrovi con più di eccellenza, di allettamento, di semplicità, di energia in quei volumi santissimi che furono da Dio stesso ispirati e dettati? Che auree massime della più fina ed insieme della più giusta politica nei libri della sapienza, nelle parabole e nei proverbj di Salomone! Che esempj vivi e parlanti di popoli e di principi ora infelici perchè furono cattivi, ed ora beati perchè divennero virtuosi! Che regole di prudente semplicità, che dettami d'incorrotta morale e nel Vangelo, e nelle lettere degli Apostoli! Basta leggere quell'incomparabile operetta di politica cavata dalle divine Scritture

che propose ai regnanti un gran Vescovo della Francia, per ad evidenza chiarirsi di ciò che dico. Parla nei libri santi la verità senza strepito di parole, senza gonfiezza di orgoglio, perchè è Dio stesso che ci consiglia, e ci da forza per eseguire il consiglio che ci propone. Dicon bene assai volte anche i libri profani, ma parlano all' intelletto, e non accendono il cuore; danno de' bei precetti, ma Iddio solo può ajutarci per osservarli; mostran la via, ma Iddio solo può confortarci a batterla costantemente; sono pioggie che irrigano, ma Iddio solo può fecondare l' anima nostra. Quindi è che in ogni tempo nella cattolica Chiesa i sovrani più illuminati e più pii dati al mondo per la felicità de' lor sudditi, lessero con assiduità e si consigliarono mai sempre colle divine Scritture. Così un Luigi nono Re di Francia, un Alfonso di Arragona che interrogato quali fossero i prediletti suoi consiglieri, sono i libri santi, rispose: *quibus consiliariis maxime delectaretur libris sanctis, respondit.*

E' vero dunque, o signori, che hanno i grandi una somma necessità di consiglio negli affari della maggiore importanza, e che debbono consigliarsi principalmente con Dio nell' orazione e nella lettura di que' libri, che da Dio ci furono consegnati: ma non per questo debbono ommettere di consigliarsi anche con gli uomini come vedremo in un altro discorso. A me intanto

permettasi di chiudere questa predica, rivolgendomi a voi, o Giovani augusti, esortarvi quanto mai posso, e quanto posson permetterlo le moltiplici e gelose vostre incombenze, esortarvi allo studio delle divine Scritture. Prendete in mano, dice Dio, questo celeste volume: *tolle volumen libri hujus*: leggetelo attentamente, imprimetelo nel vostro cuore, e saran prudenti, saran virtuosi tutti i vostri consiglj, e dirette le vie del cristiano vostro governo. Questo vi darà lume a conoscere, e forza per operare ciò che convenga alla gloria del sommo Iddio, al decoro di voi medesimi, ed al bene dei vostri popoli. Egli è dettato da Dio, e solo basta ad insegnare e correggere, ad erudire e render perfetto un Sovrano nell'eccelso e scabroso suo ministero. Aprite, o Signore, l' occulto senso delle vostre parole a questi figli che ve ne pregano: la vostra verità li preceda in tutti i loro passi, il vostro consiglio li accompagni tra le tenebre della vita fin a quel dì, in cui più non avendo nessun bisogno nè di lume, nè di consiglio, in voi chiara vedranno la verità per l'eterno giro de' secoli: *donec dies elucescat, & Lucifer oriatur*.

CONSIGLIO II.

Disposizioni necessarie nel consigliarsi cogli Uomini.

Se Iddio solo esser deve il primo consigliere de' grandi; se questi ricercar debbono il suo consiglio e nell'orazione e nella lettura dei libri santi, quale avranno dunque bisogno di consigliarsi cogli uomini? Tace ogni umana ragione, dove la rivelazione si presenta; ed è inutile ogni umano consiglio, dove il divino consiglio ci si promette. Eppure non è così, miei signori. Chi fu mai investito da maggior copia di splendore celeste, chi più ricolmo delle grazie divine di quello fosse S. Paolo nel primo istante della sua conversione? Vaso di elezione, e disegnato Apostolo delle genti, domanda consiglio al suo Dio, che cosa debba egli fare: *Domine quid me vis facere?* e questo solo ne ottiene in risposta: Sorgi e portati a ritrovar Anania, per intendere dal suo labbro le mie risoluzioni: e nel tempo stesso fu pieno di superno lume Anania per consigliare a dovere il Predicatore dell'universo.

Chi più famigliare con Dio di quello fosse Mosè, che parlavagli faccia a faccia, fin a discender il Signore sulla porta del Tabernacolo, ed alla presenza del popolo tutto promulgare tra la caligine delle nubi i suoi oracoli; e consigliarlo nelle più difficili imprese del suo governo? Con tutto ciò non gli fu intimato di scegliere settanta seniori, coi quali consultare gli affari gravissimi dello stato, e li scelse, e regolò col loro consiglio le misure da prendersi nel giudicare e definire le cause di quell'errante nazione? Quest'è il costume della provvidenza divina a solo oggetto di legar maggiormente gli uomini fra di loro; distribuire le sue grazie per modo, che un uomo dall'altro dipenda, e l'uno abbisogni dell'altro, e ne abbisognino anche più quei medesimi, che sono al mondo più rispettabili per la nascita, per la forza, per le ricchezze, per le cariche luminose che li distinguono. Quindi è che Iddio stesso non suol concedere ad un sol uomo tutt'i suoi doni: ma altri son venerabili per la scienza, altri per l'efficacia della parola, questi per la fermezza nell'eseguire, quelli per la prudenza nel consigliare. Hanno dunque gli uomini tutti, ed i grandi principalmente, una vera necessità di consigliarsi cogli altri in certe difficili circostanze. Ma senza la conveniente disposizione dell'animo sarà inutile il chiedere consiglio, sarà inutile il ritrovarlo. Questa disposizione del cuore

necessaria ai grandi nel consigliarsi, sarà l'argomento della predica odierna.

Non è cosa alcuna più ordinaria e nelle corti e nel mondo e nelle private famiglie quanto il sentirsi ripetere coi lamenti, e col dispetto, e coi gemiti quella rancida cantilena; si sono usate tutte le diligenze possibili per ben condurre un affare; si è meditato, si è discorso, si è consultato; si chiamarono uomini illuminati, e questi dissero il lor parere; in fine non si è omesso mezzo nessuno per farlo riuscire felicemente; eppure, quando credevasi l'affare stesso a buon termine pervenuto, egli è rovinato interamente, ed ha sortito un pessimo fine; nè può sapersi donde sia mai derivata una sì ferale sventura. Ma per saperla, o signori, conviene risalire all'origine delle nostre consulte, e cercar la vera cagione, che fu l'anima di tutte le nostre premure. Nella discussion del negozio ebbesi in vista solamente la gloria di Dio, la verità, e la giustizia? Di quelli che consigliarono vi fu alcun che parlasse come fu fatto parlare, e tacesse ciò che gli fu fatto tacere? Fu appoggiato il consiglio alle massime del Vangelo, alle regole della carità, alla forza delle ragioni? oppure ai raggiri dell'artifizio, agli aforismi della mondana politica, al peso della potenza? Se in ciò abbiamo mancato, ecco la vera cagione della nostra rovina. Fu pessima la maniera di

consigliarsi, e pessima esser doveva la riuscita della nostra negoziazione: sono oracoli dello Spirito Santo: *Facienti nequissimum consilium, super ipsum devolvetur, & non agnoscet, unde adveniat illi.*

Convengo, o signori, esser necessarie massimamente ne' grandi molte belle disposizioni di spirito per chiedere a dovere un consiglio, e per poterne profittare. Una giustizia d'intendimento che sappia separare, il vero dal falso, il vero dal verosimile; che in ogni affare non si arresti alle piccole circostanze, ma ne prenda di mira solamente l'essenza, ne consideri il fine e la qualità dei mezzi per giugnervi; una solidità di raziocinio che sia nemica delle false sottigliezze, delle massime superficiali, dei palliativi rimedj, cose tutte che non convengono nè alla dignità del principe, nè al vero interesse dello stato: un estension di giudizio che abbracci ad un colpo tutti gl'inconvenienti e tutti i vantaggi che può recare un consiglio; che dia il suo giusto peso agli uni, ed agli altri con riflessione severa e con profonda maturità: un umiltà e modestia che ascolti non solamente il consigliere che parla, ma che lo ecciti a parlar con chiarezza nelle più obbliganti maniere, sono queste le disposizioni di spirito necessarie prima di consigliarsi. Ma io sostengo, o signori, essere anche più necessarie le disposizioni del cuore. Quando il cuore è purgato,

anche lo spirito è retto, ed è impegno della divina Misericordia far conoscere il vero a chi lo cerca con buona fede. Quando il cuor non è puro, quando siam prevenuti dalla passione, egli è inutile il consigliarsi, e tosto o tardi facciam vedere che altro consiglio non vogliamo, fuorchè quello che noi vogliamo. Quando siam prevenuti dalla passione, il nostro partito è già preso, ed in tal circostanza ogni consiglio, che non s'accorda col nostro genio, è cattivo; ogni consigliere che non parla a modo nostro, sarà ignorante o bugiardo. Quindi siamo sempre a pericolo di rigettare un consiglio buono per eleggere un cattivo, che sia conforme alle nostre idee; di escludere i buoni consiglieri e veraci per ammettere consiglieri adulatori che ci lusinghino. Quante volte addiviene che un uomo sia riputato savio, illuminato e prudente prima di consigliare, ma appena dato il consiglio, non ha saviezza, non ha prudenza, non è più buono da nulla? e perchè? perchè ha consigliato, ma non ha consigliato a seconda dei nostri desiderj e delle nostre passioni. Si presenta un giovine a Gesù Cristo che predicava nella Giudea, e pieno in apparenza di buona intenzione: consigliatemi, o buon maestro, gli dice, che cosa io debbo fare per esser salvo: *Magister bone, quid boni faciam, ut habeam vitam æternam?* Osserva i divini Comandamenti, risponde Cristo: *Serva mandata*. Io gli ho sempre

osservati, e gli osservo tutt'ora colla possibile fedeltà, ripiglia il giovine. Tanto meglio, continua il Redentore: va dunque, vendi tutte le tue sostanze, distribuiscile ai poveri, e preparati a seguitarmi: *vade, vende quæ habes & da pauperibus, & veni, sequere me*. Questo consiglio fu un colpo di fulmine. Partì melanconico ed indispettito il giovinetto, non volle più veder Cristo, che da quell'ora fu da lui riputato come un consigliere pernicioso e bizzarro: *abiit tristis*. Ma come mai, interroga S. Agostino, Cristo si chiama un buon maestro prima di consigliare, e dato appena il consiglio, egli è di già divenuto un maestro cattivo: *Magister ille bonus, antequam doceat, cum docuerit, malus?* Questo giovine era ricco, ed amava tenacemente le sue ricchezze: *erat enim habens multas possessiones*. Voleva essere consigliato, ma non voleva un consiglio che lo attaccasse nel debole di sua passione, ch'era l'amor della roba. Ed ecco il perchè si riempì di tetra melanconia, rigettò come sciocco il consiglio, credè cattivo il consigliere, non fece caso del primo, e non cercò più conto dell'altro: *non audivit quod voluit*, e perciò *abiit tristis*: *Magister bonus antequam doceat, cum docuerit, malus*. Sono queste di quelle storie, o signori, che accadono tutto giorno sotto degli occhi nostri e nelle private famiglie, e nel commercio della vita civile, ed anche nei tribunali di

penitenza. Tutti chieggon consiglio e nei negozj del mondo e negli affari della coscienza: quanto son pochi quei che lo chieggono con buona fede e senza prevenzion di passione. Quanti perdono improvvisamente la stima dei savj ed illuminati direttori, e rigettano il consiglio ed i consiglieri, perchè non parlano a modo loro! Un gran male egli è questo, ma quanto maggiore male sarebbe, se tali storie avvenissero e nei pretorj dei giudici, e nelle consulte de' magistrati, e nei gabinetti delle corti, dove si tratta o del pubblico bene o del pubblico male, della felicità o rovina di popoli interi?

Ma qual è quell'uomo, voi dite, che non abbia anche negli affari della più piccola importanza i suoi genii, le sue pendenze, e che non sia inclinato piuttosto ad una parte, che ad un' altra? Tutto questo troppo è naturale. Sì, miei signori, tutto questo è naturalissimo, io ve l'accordo: ma le nostre inclinazioni non debbon esser più forti di quello sia l'amore che aver dobbiamo alla verità ed alla giustizia; e sarà sempre enorme delitto rigettare un savio consiglio, perchè combatte direttamente le inclinazioni nostre viziose. La verità, ch'io vi predico, è di tal rilevanza che non posso già dispensarmi dal suggerire di più a quelle persone eminenti che hanno in lor mano l'autorità, o la potenza, che presiedono alle consulte ed alle pubbli-

che deliberazioni, questa gran massima: che nell'atto di chieder consiglio, debbon tenere gelosamente nascoste ed altamente sepolte nel fondo del cuore le più piccole loro inclinazioni; altrimenti il consiglio che ne avranno non sarà mai secondo ciò che si deve, ma secondo ciò ch' esse vogliono. Questo fu in ogni tempo il costume degli uomini e distintamente de' cortigiani nell'atto di dar consiglio a quelle persone potenti, dalle quali possono o temere, o sperar molto; spiar sottilmente i loro genii, le loro inclinazioni, le loro pendenze per accomodare il consiglio alle passioni di chi lo chiede. Quindi è, che un principe savio e desideroso di sapere la verità, qualor proponga un affare e ne domandi consiglio, tutte adopera le possibili diligenze e cautele per non lasciar trapelare il proprio particolare suo sentimento; ben persuaso che basta ne' grandi un cenno, una positura di volto, una tronca parola, un girar d' occhio per esporre tutti i consiglieri a pericolo di parlar non secondo ciò ch' essi pensano, ma secondo il piacere di chi comanda. In ogni secolo le più interessanti sentenze furono ricopiate nelle fronti de' grandi. E che di male aveva mai fatto la regina Vasti per essere in un pieno concilio d' uomini assennati e creduti virtuosi discacciata dal trono, e ripudiata dal re? Non volle far pompa di sua bellezza tra le licenze d' un intemperante convito, come preten-

deva il regnante: questa fu la sua colpa tanto lontana dall'esser colpa, che ne fu commendata da Filone Ebreo, e da tutti gli storici di buon senso. Come dunque fu condannata per consiglio de' sapienti del regno? Eh, miei signori, la deposizione di Vasti fu consigliata dai Satrapi, ma questi già la vedevano scritta su la fronte del re. Entra il re nel consiglio sbuffando sdegno e furore contro della regina: *iratus rex, & nimio furore succensus*. Interroga que' savii, come si debba punire il preteso delitto della real consorte: *interrogavit sapientes; cui sententiæ Vasthi regina subjaceret*. Ma questi invece di bilanciare l'accusa, altro più non facevano che rimirare il volto del re: *videbant faciem regis*, e vedendolo acceso di sì gran collera contro della regina, tutti consigliarono ad una voce la relegazione ed il ripudio. Per questo la sagra storia asserisce, che una sì ingiusta sentenza non uscì dal cuore, non uscì dalle labbra dei consiglieri, ma fu emanata dalla sola faccia del re: *egressum est edictum a facie regis, ut nequaquam ultra Vasthi ingrederetur ad regem*: Sì, *a facie regis*, fu la faccia del re, che determinò il voto de' consiglieri e la rovina d'un innocente. Tanto è vero, questa dover essere la maggior premura de' grandi nell'atto di domandare un consiglio, guardarsi dal lasciare comparire la loro passione e l'interno lor sentimento. Altrimenti non sarà questo un chieder

consiglio per fare ciò che si deve, sarà cercare un pretesto per far ciò che si vuole. Domandi un grande consiglio, e nell' atto di domandarlo faccia pure conoscere o per debolezza o per malizia o per prevenzione, ch' egli ha già preso un partito: come più ritrovare la verità? come aspettarsi dai consiglieri un consiglio libero e savio? Questi non vogliono opporsi per non rovinare le lor fortune, quelli per soverchia timidità non han coraggio di contradire: molti cercano somiglianti occasioni per avanzarsi, e stabilire le loro speranze. Tutti in fine non son più solleciti di consigliare ciò che conviene, ma di approvar solamente ciò che fu già risoluto. Sia pure contrario alle regole della giustizia, sia il partito già preso pernicioso al pubblico bene, se ne veggano chiare le funeste conseguenze, che importa? Per non disgustare un grande, per non urtar di fronte una persona potente, che la vuole così, che non si tenta, o signori? Non mancheranno teologi che mettano alla tortura il Vangelo, non mancheranno legisti che abusino di commenti e di chiose per giustificare l' iniquità: basta che il consiglio sia sempre conforme ai desiderii già dichiarati di chi lo chiede. Si dirà finanche, che i grandi son superiori a tutte le leggi; che hanno in piena loro balia le fortune, il decoro, la vita dei cittadini; ed in tal caso quale innocenza potrà mai esser sicura? Anche il pontefice Caifas

chiese il consiglio de' Sacerdoti nella causa di Gesù Cristo, ma l'infame politico incominciò: *expedit ut moriatur*, è necessario che Cristo muoja. Quale poi maraviglia che tutti i consiglieri ad una voce gridassero! Gesù Cristo è reo di morte: *reus est mortis*. Erasi il pontefice dichiarato abbastanza; e chi voleva resistere ad un uomo prevenuto e potente? *Expedit ut moriatur*. Sia dunque come egli vuole: *reus est mortis*, *reus est mortis*. Perdonatemi, o signori, se forse più del dovere io mi trattengo in questo punto rilevantissimo: interessa troppo ne' grandi la salute del pubblico, troppo interessa in tutti noi la sicurezza delle nostre coscienze.

Abbiam bisogno e molte volte anche l'obbligo di consigliarci: domandiamo consiglio, ma domandiamolo sempre colle dovute disposizioni di cuore. Purghiamo l'animo nostro dai pregiudizi, dalle prevenzioni, dai privati interessi, dai genii che ci lusingano. Ascoltiam con piacere que' consiglieri che ci parlano con modesta libertà, che non temono di dire il loro parere, quand' anche sia contrario alle nostre inclinazioni. Chiudiam gli orecchi a que' perfidi adulatori, che nell'atto di consigliarci sempre parlano a modo nostro, e meno attenti a suggerir ciò che è giusto, altra non hanno premura che di suggerir ciò che piace. In tal maniera operando con sincerità e buona fede, non può permettere Id-

dio, che i consiglieri nostri c'ingannino; e quand'anche per condizione di umana debolezza fossimo ingannati, il nostro errore sarà sempre involontario ed immune da ogni colpa, e potrem sempre dire con verità che abbiamo fatte le nostre parti. Ma guai a noi, se diverse fossero e meno giuste e sincere le nostre mire nel domandare consiglio. Permetterà Iddio che siamo sempre sedotti, come permise a quello spirito di bugia di muover la lingua dei consiglieri di Acabbo per ingannarlo: *ero spiritus mendax in ore prophetarum ejus*. Chiedeva Acabbo consiglio negli affari più rilevanti, ma voleva consigli che a lui piacessero e lusingassero le sue passioni. Il solo profeta Michea lo consigliava a dovere, ma furono ributtati i suoi consigli, ed il consigliere caricato di catene. Da quel punto non fu più udito da Acabbo un consiglio ragionevole e savio: tutti parlarono per secondare le inclinazioni del principe, e non fecero che consigliare le sue rovine. Seguì i loro consigli; e perdè la vita ed il regno, perdette l'anima sua.

Gran Dio, che avete tra le mani il cuore de' grandi, infondete nel cuore di questi Giovani Principi quello spirito di consiglio, che è dono della vostra Misericordia. Dirigete la lingua dei lor consiglieri; ed i consigli, che ricevono, sieno sempre animati dallo zelo della Religione, dal carattere dell'onestà, dalle massime della giusti-

zia, dall' amore del pubblico bene. Sieno i lor consigli, consigli di pace e di mansuetudine, di bontà e di beneficenza, e non respiri in tutte le loro risoluzioni che la vostra gloria, e la santità delle loro intenzioni.

CONSIGLIO III.

Caratteri delle persone, colle quali dobbiam consigliarci.

Tutti gli uomini hanno bisogno di consigliarsi e nei dubbj della coscienza e negli affari più rilevanti della vita civile; ma non tutti gli uomini sono poi buoni per dar consiglio. Sò non esservi alcuno, che non si pretenda capace di porgere all' occasione un salutevole avviso, e che non presuma essere il suo avviso migliore di tutti gli altri; ma la sperienza ci fa vedere, che i più presuntuosi in questo genere sono anche ordinariamente i più deboli, e sono quelli che tra gli altri tutti dobbiamo meno ascoltare. Voler operare di nostro capo senza consultare nessuno, egli è un esporsi ad evidente pericolo di errare: voler sentire e far caso del consiglio di tutti, egli è un empirsi la testa di dubbietà ed incertezze, tirare in lungo eternamente gli affari, ed in fine ridursi od a risolver mai nulla, o risolver sempre alla peggio. Tra mille che ti consigliano, tu devi sciegliernc un solo, dice

lo Spirito Santo, e quello ascolta, ed a norma de' suoi consiglj potrai regolare le tue deliberazioni: *Sit tibi consiliarius unus de mille*. Ma quanta avvedutezza, quanta pratica, quanta prudenza per discernere quel solo tra i mille, al cui consiglio dobbiamo appoggiare e le nostre e le altrui fortune e la salute della nostr' anima! Quest' è, o Signori, l' oggetto della Predica odierna, mostrare i caratteri di quelle persone, colle quali dobbiam consigliarci, ed il consiglio delle quali dobbiam seguire. Ardisco dir con franchezza, che tutt' il bene ed il male di uno stato, tutta la felicità e la miseria delle private famiglie, deve ordinariamente ripetersi dal carattere di quelle persone, il consiglio delle quali viene abbracciato e nelle pubbliche e nelle private emergenze. Quest' è la gloria e la felicità dei grandi, aver un amico sincero, illuminato e fedele che il consigli a dovere nelle difficili e scabrose loro pendenze. L' argomento è dell' estrema importanza, e tutta esige perciò la sollecita vostra attenzione.

Non chieder consiglio ad un ateo sopra materie di religione, nè ad un ingiusto sopra i doveri della giustizia, nè ad un pauroso sopra affari di guerra. Un empio non potrà mai consigliarti alle opere di pietà, nè un uom mal onesto a coltivare l' onoratezza, nè un servo pigro ed ozioso ad abbracciar la fatica. Il consiglio di co-

storo sarà sempre cattivo, e tu devi guardartene per non macchiare l'anima tua: *Non attendas his in omni consilio; a consiliario serva animam tuam*. Sia tuo consigliere l'uom santo e dabbene, pieno di onore, di religione e di timor di Dio, l'uomo che abbia l'anima retta e conforme alle rette tue intenzioni, che ti sia amico egualmente nell' avversità e nella buona fortuna, e non abbia altro oggetto che di salvar la tua innocenza ed assicurar la tua gloria: *Cum viro sancto assiduus esto, cor boni consilii statue tecum*. Sono tutti aurei insegnamenti dello Spirito Santo nell' Ecclesiastico. A tali insegnamenti inerendo l'angelico S. Tommaso ci diede in poche parole l'idea dell' ottimo consigliere. Le persone, dic'egli, colle quali dobbiam consigliarci, è necessario in primo luogo che abbiano una retta intenzione e si propongano un debito fine: *Unum, quod consilians constituat sibi debitum finem*. E' necessario in secondo luogo che sieno fornite di quei lumi e di tutti quei mezzi, che si credono i più opportuni ad assicurar la saviezza pel lor consiglio: *secundo, quod consilians adinveniat medium bonum, & possideat ea quae sunt opportuna ad finem*. La prima qualità appartiene al cuore, la seconda appartiene all' intelletto. Se il cuore è buono e l'intelletto illuminato, sarà anche buono e salutevole il consiglio: ma se il cuore è cattivo e l'intelletto pieno di tenebre, non può esser che

debole, oscuro e pernicioso il consiglio. La prima è effetto della cristiana benevolenza, la seconda è effetto della cristiana prudenza. La benevolenza è necessaria, perchè non voglia ingannarvi; la prudenza è necessaria, perchè non possa sì facilmente nè ingannare se stesso, nè colui che chiede consiglio. Eccovi adunque il primo carattere che deve distinguere quelle persone, colle quali abbiamo bisogno di consigliarci, la cristiana benevolenza. E che vuol dire cristiana benevolenza? Vuol dire che sieno amiche di Dio, e che sieno amiche sinceramente di noi medesimi.

Io non ignoro, o Signori, che può uscir molte volte anche dalla bocca di un empio un consiglio savio e virtuoso: ordinariamente però parla la lingua di ciò che abbonda nel cuore; e se questo è dominato dall' empietà, anche il consiglio ch' egli produce, porta seco il veleno della sorgente da cui deriva. Chi non ha ribrezzo di rompere a Dio sfacciatamente la fede, come potrà aver ribrezzo di romperla un giorno sfacciatamente anche a noi col dare un consiglio che sia del tutto contrario alla gloria di Dio, alla nostra coscienza ed ai nostri veri vantaggi? In quell' assemblea, che fu tenuta da Dio per mettere alle prove la santità e l' innocenza di Giobbe, intervenne anche il demonio: *affuit inter eos etiam Satan*. Consigliò anch' egli, ma consigliò da demonio. A che tante consulte? disse l' em-

pio al Signore, stendete la vostra mano, spogliate Giobbe d'ogni conforto, e vedrete allora ciò ch'egli sia: *Extende manum tuam, & tange cuncta quæ possidet*. Conviene dissipare le sue sostanze e ridurlo all'estrema mendicità, uccidere i suoi figli, metterlo in odio a' suoi congiunti, in orrore agli amici, coprirlo di piaghe, distenderlo su di un letamajo con un coccio in mano per nettar le sue ulceri dalla putredine: quest' è il mio consiglio. Consiglio veramente diabolico, ma quale appunto doveva aspettarsi dal padre della menzogna, e dall'autore dell'empietà. Ecco i consiglj dei peccatori, esclama S. Agostino. Sono questi che dicono ai grandi nelle loro consulte, che bisogna tener i popoli a freno, non col soave giogo delle leggi, ma col terrore degli arbitrarii castighi, opprimerli coi tributi, perchè non alzino il capo, spaventarli colle minacce, non ascoltare i loro gemiti, avvilirli collo strepito delle più solenni esecuzioni, e farsi temere: *Extende manum tuam, & tange cuncta quæ possidet*. Perfidi consiglj, crudelissimi consiglieri. Ma come possono consigliare in altra maniera, se non han timore di Dio, nè sentimenti di umanità? Tenga Iddio lontani e dalle corti e dagli stati uomini di questa tempera, spiranti fuoco, desolazione, e terrore. Un uom giusto e dabbene consiglia molto diversamente. Egli non parla che di pietà, di misericordia, di com-

passione, e lasciando alla giustizia il competente suo luogo ne assegna sempre un maggiore alle leggi della clemenza. Consiglia in fine da quel ch' egli è, cioè da uomo dabbene, timorato, e cristiano.

Se i vostri consiglieri avran religione probità e virtù, saranno anche amici vostri di cuore nel consigliarvi, seconda qualità che ricercasi in quelle persone, dalle quali dobbiamo prender consiglio. Ma la loro amicizia e benevolenza per voi non deve misurarsi che dalla fedeltà ed attaccamento che hanno e per la vostra persona e pei veri vostri vantaggi. E qui avvertite, o Signori, che trattandosi di attaccamento e di fedeltà non bisogna far molto caso delle parole, ma contare sui fatti.

Siamo in un secolo ricchissimo di obbliganti espressioni, ma poverissimo di virtù. Egli è oggidì troppo di moda il parlare in una maniera ed il pensare in un altra. Moltissimi degli Ebrei protestavano a Gesù Cristo di voler vivere inviolabilmente attaccati al suo fianco, di non volere abbandonarlo fino alla morte, vedendo i miracoli che operava: *Videntes signa quae faciebat*. Egli però non fidavasi delle loro proteste, nè abbandonavasi alle loro espressioni: *Non credebat semetipsum eis*. E perchè? perchè troppo li conosceva; *eo quod ipse nosset omnes*. Ma Cristo conosceva il fondo del cuore che noi non vedia-

mo. Come dunque potrem conoscere la fedeltà dei buoni consiglieri per assicurarci del lor consiglio? Come potremo conoscerla? A certe prove che non lasciano luogo di dubitarne. Se egualmente vi accompagnano e nella buona e nell'avversa fortuna, se sono più solleciti a correre per confortarvi nelle disgrazie e dividerne il peso, di quello sieno solleciti a presentarsi nella prosperità per dividerne il godimento; questi, questi sono gli amici fedeli, da questi dovete prender consiglio. Ma se appena il vento si muta, veleggiano da un altra parte; se sono con voi tanto che fate miracoli, e s'innalzano contro di voi quando i miracoli son finiti, non vi fidate nè dei loro consigli, nè delle loro proteste. Gesù Cristo non consegnò la prediletta sua Madre nè a Pietro, nè a Giacomo, nè a verun altro degli Apostoli e dei Discepoli, la consegnò solamente a Giovanni: *ecce mater tua*. Ma Giovanni solo si rendette degno di sì prezioso deposito colle prove luminose, che diede di sua inviolabile fedeltà. Fu compagno di Cristo nelle nozze di Cana, ma fu anche suo compagno tra le calunnie de' Farisei; fu a parte de' suoi miracoli, ma fu anche a parte de' suoi obbrobrj; godette della sua gloria su le cime del Tabor, ma fu anche invincibile nel seguirlo a piè della Croce, e volle divider le sue ignominie su le cime del Golgota. Ah che solamente in certi incontri di

angustie, di passioni, di rovesci e di sfortune si può conoscere la fedeltà del buon consigliere.

Quest' è però certo, o Signori, che non può essere in chi vi consiglia una vera fedeltà, se in esso non si trovi anche un vero disinteresse. Preservi Iddio l'innocenza de' grandi da quei consiglieri, che nel dar consiglio hanno più in vista i proprj interessi, che la fortuna dei popoli e la gloria dei loro sovrani. Dove l'interesse predomina, il consiglio non può essere che cattivo. Saranno blandi in apparenza i lor consigli, si presenteranno con aria dolce, maniera ingenua, tratto sincero, vernice di verità; ma i consiglieri interessati saran sempre simili a quelle locuste vedute da San Giovanni nella sua Apocalisse. Avean faccia di uomo, capelli ed acconciatura di donna, corone di principi, ma avevan denti di lione a rodere e divorare ogni cosa, ali di aquila strepitose a volar fin sopra le nubi: *facies hominum, ... capillos mulierum, coronæ similes auro; ma, dentes leonum & vox alarum*, ed altra mira non avevano fuorchè quella di nuocere e rovinare gli uomini: *potestas eorum nocere hominibus*. Parleran sempre nei lor consigli della gloria di Dio, del bene dei sudditi, della pubblica utilità: fingeranno un gran zelo per l'onor del trono, per la maestà delle leggi, pel decoro della giustizia: ma realmente non hanno in vista che se medesimi ed i priva-

ti loro interessi. Hanno denti di lione a divorare le sostanze dei poveri e dello stato, penne di aquila a salire e volare dove li porta la smisurata loro ambizione: *dentes leonum, vox alarum*. I loro consiglj non sono animati che dai privati loro disegni, e dall'amor vizioso di se medesimi, e per questo finiscon sempre colla rovina dei sudditi e coll'avvilimento del principato: *potestas eorum nocere hominibus*. Eccovi perciò l'aureo ammaestramento che diede lo Spirito Santo ai sovrani tutti del mondo nell'atto che vogliono consigliarsi, esplorar sottilmente i secondi fini, le relazioni, gl'interessi, che avere possono in quell'affare, per cui si chiede consiglio, le persone da cui si chiede il consiglio: *a consiliario serva animam tuam; prius scito quæ sit illius necessitas; et ipse animo suo cogitabit*. Se il consigliere è interessato in tale faccenda, egli è troppo facile che invece di porgere un consiglio che illumini il suo sovrano, ad altro non pensi che a dare un consiglio, che giovar possa a se stesso. Voi chiedete consiglio per promuovere un uom di merito, ma se la persona che vi consiglia è divorata dall'ambizione, crederà rubato a se stessa l'onore che fate agli altri, cercherà di darvi un consiglio che attraversi le buone vostre intenzioni, e non penserà che a salire su le rovine di un infelice: *ipse animo suo cogitabit*. Voi chiedete consiglio per promul-

gar una legge che sia ai poveri di sollievo, ma se una tal legge va a ferire alcun poco le vituperevoli usure, gl'ingiusti guadagni della persona che vi consiglia, egli è ben certo che nel suo consiglio userà tutte le arti o perchè rimanga sepolta, o perchè rendasi inutile il savio vostro provvedimento: *ipse animo suo cogitabit*. A dir corto non domandate mai consiglio a chi può esser interessato per consigliarvi alla peggio; e per questo prima di consigliarvi, informatevi quali sieno in tal circostanza i privati interessi del consigliere: *scito prius quæ sit illius necessitas*; e trovandoli forti abbastanza o non chiedete, o non vi fidate del suo consiglio, quando la sua probità e virtù non sia sì sperimentata e sì grande da farvi sicuro che avrà tanta forza da superare ogni privata affezione.

Esposte per tal maniera le qualità di quelle persone colle quali dobbiam consigliarci, qualità che riguardano il loro cuore, passiam ora, o Signori, ad esporre quell'altre qualità necessarie che riguardan lo spirito. Si può avere buon cuore, essere animato da una retta intenzione: si può esser molto dabbene pio religioso e divoto, e ciò non ostante consigliar malamente per mancanza di lumi. Una gran parte di questi lumi, massimamente negli affari del mondo, non può aversi che da una lunga esperienza, e l'esperienza non può acquistarsi che coll'età. La sperien-

za è la corona dei vecchi, dice lo Spirito Santo: *Corona senum multa peritia*; ed è più facile il ritrovare nella matura che nella verde età la prudenza ed il salutevol consiglio: *in multo tempore prudentia*. I consiglieri di Roboamo erano giovani; fu seguitato il loro consiglio a preferenza dei vecchi che avevano governata la monarchia ai tempi del padre suo: ma il consiglio dei giovani fu la rovina del principe e dello stato. E quale può mai farsi ragionevole fondamento sopra la gioventù per aspettarne un prudente consiglio? Quali prove ha ella date della sua capacità, della sua virtù, quale sperienza può mai avere? Sono i giovani come forestieri nel mondo, viaggiano in paese incognito, e come posson servir agli altri di guida, se han bisogno eglino stessi d'esser guidati per non errare? Chi ha avute molte prove, ha anche imparate molte cose; e chi molto imparò, solo la può far da maestro: *Vir in multis expertus cogitabit multa; & qui multa didicit enarrabit intellectum*.

Ma non crediate per questo che la sola età si richiegga a formar un buon consigliere. Si può avere molt'anni, e conservarsi molto ignorante; si può essere molto vecchio, ed esser molto imbecille o per difetto d'intendimento o per mancanza di riflessione. La persona da cui si chiede consiglio è necessario che sappia a fondo le cose, che sia istrutta e dalla lettura di buoni li-

bri e dal maneggio degli affari, che abbia piena la mente d'osservazioni e d'esempj, e sopra tutto che sia pratica a dovere di quella materia, su della quale aggirar si deve il consiglio. Era Cristo in un luogo deserto circondato da immense turbe che lo ascoltavano, ma si morivan di fame: si rivolge improvvisamente a Filippo, e lo richiede di consiglio così: dove mai comperar tanto pane che basti per isfamarle? *Unde ememus panes ut manducent hi?* Cristo non aveva bisogno di consiglio essendo già risoluto di saziar que' popoli con un miracolo. Ma volendo chieder consiglio, perchè chiederlo solamente a Filippo, perchè non a Giuda che portava seco il danaro e le limosine dei fedeli? perchè non agli altri Apostoli? Ma qual conto poteva farsi sopra il consiglio di Giuda? Giuda era un ladro: *fur erat*: ed un ladro, quando si tratta di dare agli altri, non può consigliar che alla peggio. Gli altri Apostoli avevan già dato senz' esser richiesti un cattivo consiglio esortando Cristo a licenziare le turbe, perchè pensassero a provvedersi da sè: *dimitte turbas, ut euntes in castella emant sibi escas*. Il solo Filippo in quelle circostanze era al caso di dare un giusto consiglio. Aveva non solamente buon cuore, ma di più era pratico di tutti i luoghi vicini al deserto, dove trovàvasi Cristo. Era Filippo nativo di Betsaida: *Erat Philippus a Bethsaida*; ed appunto il deserto, in cui Cristo si

tratteneva, era il deserto di Betsaida: *secessit in locum desertum, qui est Bethsaidæ*. Bell' insegnamento ai grandi del secolo, per non consultare se non tali persone, che sieno ben pratiche della materia delle loro consulte. Negli affari di stato si consulti il buon politico; nell' angustie della fame si prenda lume dal saggio economo; nel governo dei popoli si ascolti chi per molto studio e per molta sperienza conosce gli uomini a fondo e sà la maniera di governarli.

Sono queste tutte qualità eccellenti, ma che poco gioverebbero o nulla, se non fossero accompagnate da un inviolabile segretezza nella persona che vi consiglia. I consiglieri de' grandi, dice qui Cassiodoro, debbon esser come uno scrigno che racchiuda le carte della maggiore importanza: *imitari debent armaria, quæ continent monumenta chartarum*. Il loro cuore non debba essere aperto che al solo principe, ma chiuse eternamente a qualunque altro presentisi per esplorarlo. Chi non sa tacere forse sarà capace di consigliare, ma sarà anche capace di rendere inutile ogni buon consiglio coll' intemperanza della sua lingua. Finalmente la persona che vi consiglia esser deve ferma e costante nel suo consiglio, quando nuove e troppo forti ragioni non persuadano di mutarlo; *requiritur ut sit firmus in suo consilio;* fu la massima di S. Tommaso. La necessità è pressante, bisogna determinarsi; è necessario al-

lora essere decisivo, spiegarsi con maniera netta e precisa, non lasciare il principe nella dubbietà, non vacillar tra molti partiti, e non esporsi a pericolo di perder tutto col non abbracciarne nessuno. La timidità nel consigliare è buona, quando l'affare può differirsi; ma quando la necessità è urgente, e si tratta piuttosto di operare che di consultare, la timidità nel dare consiglio vien riputata un delitto.

Se giungono i grandi per celeste misericordia a trovar tali persone, che uniscano in se stesse religione e virtù, fedeltà e disinteresse, lumi e sperienza, segreto e fermezza nel consigliare, le riguardino come un dono di Dio, non le allontanino dal loro fianco, seguano i lor consigli, e saranno allora sicuri di non risolver che bene, di non operare che giustamente. Questo è almeno certissimo, che quale sarà il consigliere, tale sarà il consiglio che ne avranno. Basta un savio consiglio per formar la gloria d'un grande e la felicità d'uno stato; ma basta anche un sol consiglio cattivo per cagionare e l'ignominia dell'uno e la rovina dell'altro. La storia di tutti i governi fu sempre in ogni tempo la storia dei buoni o dei pessimi consiglieri. In ogni condizione in ogni stato in ogni circostanza noi tutti siamo sempre tali, quali sono le persone che ci consigliano, ed in mezzo alle quali viviamo. Pianse Cristo nella sua capanna in mezzo alle bestie:

tra i dottori nel Tempio comparve mirabile per la sua sapienza: circondato dai Profeti sul Tabor videsi incoronato di luce: fiancheggiato dai ladri sul Calvario fu dispogliato e morì ignudo.



NON PRECIPITARE NE' DIFFERIR TROPPO LE PIU' IMPORTANTI RISOLUZIONI.

Non mi reca già maraviglia, o Signori, che i fittajuoli del Vangelo ricusassero i frutti della vigna condotta ad un padrone, che a tempo opportuno con tutta piacevolezza e mansuetudine li domandava. Poteva ciò attribuirsi al disordine della domestica loro economia, alla sterilità della vigna, ed anche al predominio dell' interesse che persuade gli uomini d' esser poveri in mezzo all' affluenza dei beni. Questo mi reca stupore, che dopo avere quei perfidi date prove le più sensibili della loro ostinazione, segui i più enormi della loro ingratitudine e crudeltà, in casa del padre di famiglia si perda il tempo in consulte e si vada ancora dicendo: *quid faciet dominus vineæ, quid faciet agricolis illis?* Che farà il padron della vigna, che farà ai vignajoli ribelli? *Quid faciet?* Si mandano da principio i servidori a riscuotere le rendite, e questi vengono ributtati; si mandano la seconda, e parte vi rimangono uccisi, parte battuti, parte malmenati coi sassi: si manda finalmente l' unico figliuol

diletto dell'incauto padrone, e questi è strascinato fuor della vigna, ed ucciso su la pubblica strada a furia di pugnale. E dopo ciò si consulta, si dibatte, si esamina per abbracciar un partito, si pensa ancora che debba farsi? *Quid faciet*? Io non dico già che al primo rifiuto dovesse correre il padrone al ferro ed al fuoco: questa sarebbe stata una precipitazione imprudente, inconsiderata ed ingiusta: dico bene, che dopo un'ostinazione sì rea, dopo aver veduto colar il sangue de' suoi domestici, e scannato il proprio figlio da quelle mani ribalde, gettar il tempo in consulte, non saper risolversi, non abbracciare un partito, ed abbracciato differirne l'esecuzione, questa è l'ultima delle debolezze, e la più solenne delle ingiustizie. Questa parabola evangelica mi eccita stammatina a rivolgermi ai grandi del secolo, a quei che seggono su i tribunali, ed amministrano la giustizia, a tutti che trattan pubblici affari per suggerire ad essi due gran massime, che esser debbono le regolatrici della vita loro politica. Non precipitare, ma non differire nè anche troppo le più importanti risoluzioni. Pretendo, o Signori, in questa predica di prevenire i disordini, che insinuar si potrebbero, non pretendo già di correggerli, supponendo sempre per divina misericordia che non vi sieno.

Che cosa è precipitazione? Ell'è una disordinata celerità nel risolvere, e nell'eseguire le

cose prima di averle ben maturate: *præcipitatio videtur importare quamdam inordinatam festinationem*; così S. Tommaso. La precipitazione, continua il grand' uomo, può esser figlia dell' inconsiderazione, può esser figlia della temerità. Allora è figlia dell' inconsiderazione, quando si risolve e si eseguisce per impeto di volontà e di passione senza prima riflettere, come conviene: *uno modo ex impetu voluntatis vel passionis*. Allora è figlia della temerità, quando si risolve e si eseguisce dispregiando i mezzi e le regole, che ci conducono a ben riflettere e deliberare giustamente: *alio modo ex contemptu regulæ dirigentis, & hoc proprie importat temeritas*. Ma tanto l' inconsiderazione, quanto la temerità hanno d' ordinario il lor fondamento nella vivacità dello spirito, e nel fervore dell' ingegno. Preso l' ingegno per una certa imaginazione vivace, che ci fa concepir con fuoco le cose, e con agevolezza produrle, difficilmente colla considerazione va unito. Rare volte addiviene, che un ingegno impetuoso non ci precipiti, quando dovrebbe dirigerci. Egli è un lume bugiardo che ci conduce all' errore, ed in mano delle passioni è uno strumento funesto a farci capitar male. La matura considerazione e la prudente lentezza sono senza dubbio le più apprezzabili qualità in chi è destinato da Dio al governo degli altri. Ma noi siamo da due errori predominati assai popolari

o grossolani. Il primo si è di attribuire all' ingegno certe opere grandi, che la sola considerazione produce. Il secondo si è quello di credere che l'ingegno sia cosa rara, e il buon senso una cosa affatto comune, quando egli è tutto l' opposto. L'ingegno, che imagina, che inventa, che raffina, è una cosa volgare; ma il buon senso, che esamina, che paragona, che riflette, e non si determina se non è appoggiato a buone ragioni, è rarissimo al mondo. Quasi tutti gli uomini han dell'ingegno, e poco basta per averne. Il bollore del sangue, il caldo della passione, l'ebrietà stessa può dare dell'ingegno a chi non ne ha. Pochissimi hanno buon senso, perchè pochi sanno scegliere i veri mezzi per arrivar ad un fine; pochissimi hanno considerazione bastante per discernere il fine che lor conviene. Per questo la precipitazione è così famigliare nel mondo: ma dove questa entri a maneggiare pubblici affari, e metta il piede nei gabinetti dei grandi, su i tribunali del foro, e si chiami a trattar cause, che han per oggetto le sostanze, la vita, il decoro dei cittadini, oh Dio qual orribile caos, qual confusione, quali danni irreparabili, qual serie di lagrimevoli conseguenze!

Ad evitar sì gran mali volle Iddio stesso dare ai reggitori dei popoli un'idea di quella pace, tranquillità e prudenza, che esercitare dovevano nei lor giudizj, e fece ad essi vedere il

tribunale del cielo, perchè quindi imparassero quali esser dovevano i giudici della terra. Era su le nubi innalzato il tribunale del divino giudizio: *Ecce sedes posita est in cœlo*; ed intorno ad esso romoreggiavano i tuoni, serpeggiavano i lampi, scoppiavan le folgori: ma il tribunale stesso era circondato da un'iride di serenità e di pace, ed in faccia del tribunale un mar sì placido e calmato, che pareva simile ad un ben sodo cristallo: *iris erat in circuitu sedis, & in conspectu sedis tamquam mare vitreum simile crystallo*. Eccovi la bella imagine dei gabinetti de' principi e delle sedie dei giudicanti, donde aspettano i popoli le risoluzioni e le sentenze della maggior conseguenza. Romoreggino pure ai loro orecchi strepiti di delitti, folgori di querele, tuoni di relazioni e di rapporti; non debbono per tutto questo alterarsi più che un mar di cristallo al soffio degli aquiloni. Riflettere bene a tutte le circostanze, esaminare il carattere di chi parla, il carattere di chi vien denunziato, i fini, gl'interessi, le passioni, bilanciar tutto, e poi giudicar, risolvere e sentenziare, ma coll'iride in fronte, colla pace nel cuore, colla serenità nel sembiante: iride e non fulmine, mare in calma e non torrente precipitoso esser deve chi sta sedendo a stender leggi, a promulgare decreti, a diffinir controversie, a sentenziare dai tribunali: *non more fulguris aut torrentis, non*

præcipitatione sed ratione agendum. Nel fulmine e nel torrente tutto è potere, tutto è violenza, tutto è precipizio. Nel giudizio di Dio tutto è riflessione, tranquillità, e lentezza. Può tutto, ma non si serve della sua potenza per tutto far quanto può. Chi è destinato al governo degli altri non sia nè fulmine nè torrente, non rovini, non precipiti i giudizj e le deliberazioni: imiti Dio, che solo incapace di errare, pure nel suo giudizio porta l'iride in fronte, e risolve tranquillamente: *non more fulguris & torrentis, non præcipitatione sed ratione agendum*. Guai a quei popoli, i cui magistrati rovinano a guisa di folgori, e precipitano come torrenti. Non hanno luogo le più chiare giustificazioni, non si ammettono le più giuste difese, non s' ascolta che la passione nei giudizj, ed il ben presente nelle più importanti deliberazioni, senz' aver l'occhio alle conseguenze che ne verranno. Intanto nessuna innocenza è sicura, l'onestà è costretta a tacere, i mali pubblici van dominando, e non cessano che per dar luogo ad altri mali maggiori; funestissimi effetti della precipitazione di chi governa.

Fu riferito a Saulle che i Sacerdoti di Nobe avevano alloggiato una sola notte Davidde fuggitivo. Ma che gran male era questo in una truppa di sacerdoti obbligati a distinguersi più degli altri nella carità e nella compassione, alloggiare un eroe che fugge, un eroe perseguita-

to, un eroe che nella stessa sua fuga aveva forze bastanti per farsi obbedire e temere da chi volesse resistergli, che gran male era questo? Non avevano macchinato contro Saulle, non sapevano avesse egli in conto di suo nemico Davidde, avevano esercitate le leggi d' una conveniente ospitalità. Ma a tutto ciò non badò punto il regnante. Dalle sue furie accecato, precipitò la sentenza. Scannatemi, disse, tutti i sacerdoti di Nobe. Una sentenza precipitata fu eseguita con una precipitazione anche maggiore. Si vide la terra inondata dal levitico sangue, ma questo sangue medesimo gridò al Cielo vendetta e l'ottenne. Saulle fu riprovato da Dio. La ribellione, le guerre e le stragi desolarono le sue provincie sin a quel dì, che in pena della sua precipitazione perdette il regno, l' anima, e la vita. Chi veder potesse, o Signori, la nascosta sorgente di quei mali che rendono infelici i popoli e le nazioni, vedrebbesi, aver essi ordinariamente l'origine da una mancanza di riflessione, da un furioso trasporto, da un consiglio non ben maturo, da una risoluzione precipitata di chi regge. Quindi è non avere i grandi nè più tenero, nè più stimabile amico di quello che in certe occasioni rattiene il lor impeto, modera la loro vivacità, e sospende per qualche poco le calde loro deliberazioni. Questi sono, questi che gli aman davvero, non temendo di sagrificare

se stessi per la gloria dei loro sovrani, pel bene dei loro popoli. Un solo di questi amici basta a preservar dalle rovine, e render felice una intera nazione. Senza la lentezza del pontefice Ozìa era perduta Betulia. Il popolo e gli ottimati precipitare volevano la resa della città: abbandoniamci, dicevano, abbandoniamci ai nemici e finiamola. Men male benedire il Signore carichi di catene, che morir di fame e di sete. Ma qual precipizio è mai questo, rispose Ozìa, aspettiamo ancor cinque giorni, e non venendo soccorso, abbracciam allora l'estremo partito: *si transactis quinque diebus non venerit adjutorium, faciemus hæc verba*. Ebbe luogo il maturo consiglio, fu sospesa la rea deliberazione; uscì intanto Giuditta, e col favore del Cielo salvò le leggi, la religione, la patria, i cittadini.

Io declamo, o Signori, contro la precipitazione nell'eseguire le più importanti risoluzioni; ma non intendo di approvare con questo quella soverchia lentezza, che dove trattasi o di pubblici necessarj provvedimenti, o di rendere ai privati la dovuta giustizia, può essere molte volte assai più funesta della precipitazione medesima. Siccome appartiene alla prudenza, dice il Dottor S. Tommaso, il maturare le cose prima di risolvere, e risolute che sieno, eseguirle speditamente, così appartiene all'imprudenza o l'essere troppo impetuoso nel deliberare e decidere,

o l'esser troppo lento nell'eseguire ciò, che si è con maturità e deliberato e deciso: *Nimis festinus, nimis tardus*. *Nimis festinus* o per mancanza di docilità, o per mancanza di riflessione, quest' è precipitazione: *nimis tardus* o per colpevole trascuratezza o per viziosa incostanza, quest'è soverchia lentezza. L' una e l' altra è delitto, continua l' Angelico, ma nella malignità degli effetti e nella gravezza dei danni la soverchia lentezza non la cede molte volte alla precipitazione la più violenta. Vi sono alcuni che abbracciano senza esame il primo partito, che venga loro proposto, e lo eseguiscono senza timore. Questi mancano di prudenza, e la loro scelta è sempre precipitata. Vi sono poi altri che restano eternamente indecisi tra molti opposti partiti o tra gl'inconvenienti, ed i vantaggi di un solo partito, or da una banda, or dall'altra successivamente sospinti si determinano, e poi si pentono, ed in mezzo ad una serie di variazioni continue o non sanno risolvere, o non sono capaci di eseguir mai nulla. Questi mancano di risoluzione e di fermezza, e si trovano perniciosissimi nel maneggio dei pubblici affari, e nell'amministrazione della giustizia. A che giova il risolver bene, quando non si eseguisca con coraggio e con forza una buona risoluzione? Mettimi come segno sopra il tuo cuore, come segno sopra il tuo braccio, disse il diletto alla sposa:

dei reggitori del mondo, scrisse lo Spirito Santo, che furon condotti coll' intelletto dalle loro mani: *in intellectibus manuum suarum deduxit eos*: fu lodata la donna forte non tanto pel consiglio della sua mente, quanto per quello delle sue mani: *operata est consilio manuum suarum*. Gli stessi divini oracoli non furono tanto ispirati all' orecchio, quanto alle mani de' suoi profeti: *factum est verbum Domini in manu Aggæi; in manu Malachiæ*, a dinotarci, come spiega S. Agostino, che ai profeti ed ai giudici della terra non basta intendere bene, discorrer bene, consultar bene, ma bisogna che abbiano un vigor maschio, un petto forte, un' esecuzion generosa delle loro deliberazioni, consiglio di mano, intelletto di mano, parola di mano: *consilium manuum, intellectus manuum, verbum in manu*. Ma se dopo avere prudentemente risoluto, differiscono sempre e non eseguiscono mai, saran sempre inutili le più belle risoluzioni.

Ell' è questa, o Signori, un' osservazione costante, che le determinazioni le più gelose per segrete che sieno, se ne venga differita per qualche tempo l' esecuzione, diventan pubbliche prima di esser eseguite. Il sepolcro di Cristo era suggellato col suggello inviolabile del governo: dopo tre giorni si trovò aperto, e vi guardarono dentro per fin le donne. Ad una dilazione e lentezza soverchia non è segreto che regga. Tut-

ne, la carità, il buon cuore non ci permettono tanta fretta. Che mansuetudine, che carità, che buon cuore? Qual mansuetudine è mai quella, che dà luogo a moltiplicare i delitti, e fa coraggio ai delinquenti? Hanno tutte le virtù i loro limiti, dai quali uscendo diventan vizj. Non voler esser troppo giusto dice lo Spirito Santo, ma nè anche troppo pietoso. E' peccato un' eccessiva giustizia, ma è anche peccato un' eccessiva misericordia, che trae seco la violazion delle leggi, l'impunità delle colpe, il trionfo dell'iniquità e della malizia.

Che se la soverchia dilazione e lentezza nel punire i rei è sì dannosa al pubblico bene, e non può in nessun modo giustificarsi, che dovrà dirsi della soverchia dilazione e lentezza nello spedire le cause degl' innocenti? Io non crederò mai, o Signori, che accader possa nei tribunali cristiani ciò che accadde una volta nei tribunali di Faraone. Fu calunniato Giuseppe dalla moglie del suo padrone, fu posto in carcere, ma non si sa che per tre anni continui fosse costituito una volta, interrogato, ascoltato sul suo supposto delitto. Ma e perchè? Sapeva il padrone che Giuseppe era innocente, e che la moglie era rea. Non poteva pubblicarsi l'innocenza del primo senza l'infamia dell'altra. Si temeva che Giuseppe parlasse troppo, e venisse ad iscoprirsi la verità; questo timor de' suoi nemici era il

solo delitto dell' innocente: quindi fu preso l' empio partito di non pensare più a lui, e lasciarlo gemere e soffrire per tre anni continui in una cieca prigione, dove sarebbe anche morto, se non veniva a liberarlo un sogno del suo tiranno, anzi un miracolo della divina onnipotenza. No, tutto questo non può accadere ne' tribunali cristiani. Abbiamo giudici savj, sono incorrotte le loro sedie, i loro occhi non hanno in mira che l'equità e la giustizia. Ma se mai per lagrimevole disavventura la forza di un prepotente, il timor di farsi un nemico che tutto può, la speranza di guadagnarsi un appoggio arrivasse a sorprender la lor buona fede, fino a differire e sospender le più giuste e necessarie inquisizioni, acciocchè non si scopra la verità; se qualche Giuseppe non reo d'altro delitto che della sua sola innocenza fosse condannato a soffrire e tacere per lungo volger di tempo, ed aspettare dal solo Dio la sua liberazione, qual empia dilazione, qual detestabil sentenza, quali orrori sarebber questi! Griderebbero a Dio con voci di sangue le vittime infelici, griderebbero le perdute loro famiglie, la giustizia abusata, la pubblica fede tradita. E come riparar tanti danni, ed impedire tanto funeste e pressochè interminabili conseguenze?

Ma se tutto questo non è si facile ad avvenire nell'amministrazione di quella giustizia

che riguarda i delitti, non sarebbe difficile che avvenir potesse nell' amministrazione di quell' altra giustizia che riguarda le sostanze dei cittadini. Guai, o Signori, se entri per mala ventura ad impadronirsi del foro la passione dell' interesse; non è allora lentezza che basti; si tirano a lungo eternamente le liti con nuove sempre e sottigliezze e cavilli, e tante sono le spese che accompagnano quelle dilazioni funeste, che alla fine e chi ha vinta, e chi ha perduta la causa si trovano rovinati egualmente. Chiamansi nelle divine Scritture avvocati e giudici di questo taglio lupi serotini. *Judices eorum lupi vespere*, che non divorano tostamente l' agnello, ma si divertano a tormentarlo strappandogli di dosso ora fiocchi di lana ed ora brani di carne, fin ad una totale ma lenta consumazione. *Judices eorum lupi vespere*. Io non condanno per questo il necessario tempo a conoscere e risolvere, nè pretendo che debbansi precipitar le sentenze. Condanno quelle dilazioni chiamate da S. Bernardo frustranee e venatorie: *Frustratorias & venatorias dilationes*, che non hanno altr' oggetto che di moltiplicar le propine, e divorar le sostanze dei litiganti. Ed a questo principalmente vegliar debbono i grandi, che somiglianti disordini non mettan piedi nei subalterni lor tribunali coll' oppressione della giustizia, e colla rovina dei ricorrenti. Sia la giustizia matura,

ma attiva, il differire di rendere giustizia a tutti è la più terribile, e perniciosa ingiustizia contro di tutti.

Ritorniam dunque da capo. Sappiano i grandi e tutti quelli che governano gli altri, non doversi precipitare nè differir troppo le importanti risoluzioni per non veder i popoli o gemere sotto il peso della violenza, o consumarsi nell'ozio della lentezza. Prendano esempio da Dio, di cui sono immagine, che farà il suo giudizio, e risolverà il destino degli uomini in un batter d'occhio, sì *in ictu oculi*: ma non prima d'aver bene disaminate le partite di ciascheduno, ascoltate le lor discolpe, pesati i diritti della giustizia e della clemenza. Ahi giudizio terribile, che si farà di que' grandi che precipitano il destino dei loro sudditi con risoluzioni violente, e lo rendono infelice con dilazioni dannose.



SERVITORI CHE LA FANNO DA PADRONI.

Ed in che consiste, o Signori, la saviezza di un governo, lo splendor di una corte, la felicità del pubblico, la pace delle private famiglie? Forse nel numero delle leggi, nelle sfarzose comparse, nella voluttuosa abbondanza, nella copia delle ricchezze? Mai no, miei fedeli. Tutto consiste nell' ordine. Può avere un governo per suoi legislatori un Licurgo, un Solone ed un Numa; se le leggi non tendono a metter l'ordine nei cittadini, sarà sempre un governo di confusione e di orrore. Può essere una corte la corte dominante dell' universo, se non è animata dall' ordine, sarà sempre un campo di sedizione e di tumulto, ed un teatro di funeste gravissime inconvenienze. Può nuotare un popolo nell' abbondanza e nei piaceri; se non è diretto dall' ordine, sarà sempre un bosco di fiere piuttosto che un' adunanza di ragionevoli creature. In fine una privata famiglia può esser ricca quanto si vuole; se non è bene ordinata, vedrà ben presto succedere alle ricchezze la povertà, all' onor l'ignominia, ed all' innocenza il delitto. Quanto

ammiriamo di bello, e quanto godiam di buono nel mondo, di tutto solamente all'ordine siam debitori, senza di cui vedremmo ben tosto il mondo stesso ridotto a quell'antico lagrimevole caos, in cui da principio miseramente giacevasi. E quest'ordine in che cosa deve riporsi? In questo, o Signori, che tanto nelle pubbliche, quanto nelle private società ognuno stia al suo luogo, e non esca da que' confini che gli furono dalla provvidenza prescritti, che nessuno usurpi le funzioni e i diritti dell'altro. Chi è destinato a comandare, comandi, e chi è destinato a servire, ubbidisca. Noi formiamo tutti come un gran corpo, dice l'Apostolo Paolo: *unum corpus sumus*. In questo corpo vi è un capo, cui è destinata la direzione e la presidenza, vi son le membra inferiori destinate a ricevere ed eseguire i comandi del capo. Fin qui tutto è ordine, e tutto va bene. Ma se una mano superba pensi di dar al cuore la legge, e se un piede arrogante s'innalzi per dirigere il capo, non sarà ella guasta e violata immediatamente nell'uomo l'economia animale, ragionevole e politica? Questa gran verità mi richiama al pensiero un disordine che quantunque io supponga per divina misericordia non aver luogo tra di noi, potrebbe ciò non ostante facilmente accadere e nelle corti presso de' grandi, e nelle case dei giudici; dei magistrati, e di tutti quelli che hanno

pubbliche cariche, ed è quando i servidori, sostituti, i commessi invece di farla da sudditi, la fan da padroni. Non può esprimersi, o Signori, quanto un tal disordine nelle persone che hanno pubblici impieghi, porti seco di conseguenze funeste. Conseguenze funeste all' esercizio delle lor cariche, e con danno del pubblico; conseguenze funeste ai padroni medesimi, e colla perdita del loro decoro.

L' umanità ed il Vangelo mi determinano, o Signori, ad incominciar questa Predica riprovando la durezza di que' padroni, che trattano i lor servidori, i lor subalterni come fosser bestie da soma destinate solamente a faticare e soffrire. Egli è questo un delitto condannato dalla ragione, e diametralmente opposto ai gran principj della religione cristiana, che non ammette differenza nessuna tra il padrone ed il servo, se non se la sola diversità dei doveri. Son vostri eguali nella natura, sono uomini come voi; come uomini son figli di Dio, come cristiani sono vostri fratelli in Gesù Cristo. Dovete dunque trattarli con carità e con dolcezza, e se li trovate buoni virtuosi e fedeli, trattarli anche con una parzial distinzione. Ma altra cosa è amare un servidore fedele, ed un subalterno diligente virtuoso ed attivo, altra cosa è amarli in maniera che si dimentichino della lor dipendenza, ed invece di ubbidire comandino, e di servidori che sono, la

facciano da padroni. Quest' è il disordine contro di cui io declamo, e che dico, essere nelle corti, nelle case de' giudici, dei magistrati e di tutte le persone che hanno pubblici impieghi; disordine di funestissime conseguenze nell' esercizio delle loro cariche. Incominciam dalle corti. Fingiamo, o Signori, che per terribile divin castigo e de' popoli e de' sovrani un grande del secolo s' abbandoni ad un favorito, e si lasci raggirare dal suo talento, e governare da suoi voleri. E che vogliam noi intendere per favorito? Intendiamo un uomo che può tutto su lo spirito del suo padrone senza aver meritato mai nulla; un uomo che sa l' arte di piacere, e non sa quella di esser utile; che osserva il debole del sovrano per servirsene e dominarlo; che mostra in apparenza di eseguir solamente ciò che il padrone comanda; ma lo raggira in modo che non comandi se non ciò ch' egli vuole. E se un tal favorito sia un uomo di vile estrazione senza principj, senza massime, senza probità, senz' onore?

Egli è a buon conto un gran male invece di dipendere dal legittimo suo padrone, dover dipendere in tutto e per tutto da un favorito che la fa da padrone. Il popolo ebreo non pianse mai tanto sotto i divini castighi, come allora quando Iddio stesso lo minacciò di non volere più governarlo, ma lasciarne ad un Angelo tutta la cura: *mittam præcursorem tui Angelum;*

non enim ascendam tecum. Al udire il popolo questo pessimo linguaggio fu inconsolabile, e diede in un dirottissimo pianto: *audiensque populus sermonem hunc pessimum, luxit*. Mosè stesso ne rimase sì atterrito, che disse francamente al Signore: Signore, se siete risoluto di non volere più governarci, e noi siam risoluti di ritornarcene indietro: *Si non tu ipse præcedas, ne educas nos de loco isto*. Ma pure era un angelo che doveva guidarli: non importa. Il popolo piange, Mosè non vuol andare più avanti. Conosceva il popolo, conosceva Mosè la gran differenza che passa tra l' essere governato da Dio stesso, e l' essere governato da una creatura di Dio; come grande è la differenza che passa tra l' essere governato dal suo padrone, e l' essere governato da un favorito che la fa da padrone. Ubbidire al proprio padrone non costa nulla: ubbidire ad un servo ordinariamente arrogante e fiero di sua fortuna, è un insopportabile affronto. I grandi adunque dovran fare tutto da se? No, miei Signori, perchè non son come Dio; anzi Dio stesso, quantunque non abbia bisogno delle sue creature per operare, si vale continuamente del ministero degli angioli. Ricordatevi di quella mistica scala, in cui gli angioli salivano e scendevano per far del bene a Giacobbe. Ed eccovi la ragione, per cui il ministero d' un angiolo era agli ebrei un terribil castigo, ed il ministero degli angioli era

Ma passiam dalle corti alle case dei giudici, dei magistrati e di tutte le persone che maneggian pubblici affari. E quale non dovrebb' essere il pianto e la rovina del popolo, se presso tali persone si ritrovasse un servidore divenuto padrone, un cameriere, un sostituto, un commesso, senza di cui non si può ottenere mai nulla, e col mezzo del quale si ottiene tutto? S' egli non vuole, è inutile domandare le udienze; bisogna languir molte ore nell' anticamera, e poi ritornare digiuno; ciò che si nega alla giustizia alla ragione agli uomini di probità e di merito, non si nega giammai ad una di queste arpie, che sanno far mettere a profitto l' usurpata lor padronanza. Le cause dei ricchi generosi e non parchi nel regalare questi uomini vili, sono spedite con tutta sollecitudine; quelle dei poveri che non han nulla da dare, perchè non han di che vivere, son condannate a marcire sul tavolino. Si vuol esporre al padrone un affare della più alta importanza, e si sente uscir dallo studio, dal gabinetto quella fredda risposta, intendetevela col mio commesso. Ma questi è un uom mercenario, prevenuto e guadagnato dalla parte contraria, che può abusare del mio segreto per tradirmi: non importa, bisogna passar per questo canale, bisogna adorarlo, blandirlo, finger di creder ciò che non è, e mostrar di non credere ciò che è veramente. Qual pena ad un

uom onesto e virtuoso, che deve tanto abbassarsi per far valere la sua ragione! Intanto quest' è la voce del pubblico, che chi vuole giustizia, chi vuol grazie e favori, bisogna andare a Giuseppe, che di servo è divenuto padrone: *Ite ad Joseph*. Ed oh foss' egli un Giuseppe nell' innocenza e probità dei costumi! Ma non è Giuseppe che nella potenza ed autorità del comando, ed è poi un Amanno nella superbia nella tirannia e nel vizio: *ite ad Joseph*. Se volete una favorevol sentenza, l' impunità di un delitto, la protezione nei monopolj, l' esenzioni indebite, i privilegj ingiusti: *ite ad Joseph*. Non cercate appoggi potenti, che non servono a nulla: guadagnate il servo il cameriere il sostituto il confidente di quel ministro, corteggiate, regalate; egli è questi che tutto può. Il padrone non vede che cogli occhi di lui, non parla che colla sua lingua, non opera che colle sue mani: *ite ad Joseph*; *ite ad Joseph*. Intanto la giustizia è venduta, l' iniquità è protetta, i libertini trionfano, l' innocenza è tradita, i poveri sono calpestati, si favoriscono i monopolisti che affamano il pubblico, si prostituiscono l' esenzioni le dispense le grazie a chi non le merita, e si negano a chi le merita; e tutto ciò per un servidore arrogante che la fa da padrone.

Capisco bene, o Signori, ciò nascere molte volte dall' indolenza dei padroni medesimi, che

nemici del disturbo e della fatica indispensabile dei loro impieghi, amano meglio con peccaminosa condiscendenza caricarne i loro subalterni. Può anche nascere da debolezza di spirito, per cui non hassi coraggio di negar nulla ad un servo che sa comparire astutamente e fedele e zelante. Ma non mi darò mai a credere che ciò possa nascere da un' origine anche più funesta ed iniqua, e sarebbe quella dell' interesse, per cui i padroni medesimi dividessero coi loro subalterni i proventi ed i frutti della padronanza ad esso loro accordata. No, non lo credo, Signori miei; ma quest' è il mio dovere, declamare non solamente contro que' disordini che esistono, ma anche contro di quelli che potrebbero esistere. Isacco amava Esaù con una prodigiosa parzialità; Esaù uom fiero e superbo, incivile e brutale, allevato tra le fiere ed i boschi. Come dunque l' amava tanto? Lo dice il sagro Testo: Esaù era cacciatore di professione, e nelle sue cacce non pigliava mai nulla che non desse la sua porzione ad Isacco: *Isaac amabat Esau, eo quod de venatione illius vesceretur*. Oh Dio! se un uomo pubblico avesse un servidore padrone, e lo amasse furiosamente per questo solo, perchè divide con esso i frutti delle sue cacce: *de venatione illius vescitur*. Mangiano insieme le sostanze dei poveri, e beono insieme il sangue degli infelici. Quali errori sarebber que-

sti, fratelli miei; e se i grandi venissero a discoprirli, quali fulmini sarebber bastanti a castigare i colpevoli, e riparare il pubblico danno? Finchè Eva mangiò sola il fatal pomo, al mondo non ne fu male; ma quando Eva ed Adamo lo mangiarono insieme, il mondo fu rovinato. Io però parlo in aria, e prego Dio che queste mie parole non abbian mai per oggetto la verità. Addurrò piuttosto un altra ragione, per cui molte volte i servidori diventan padroni, ed è quella stessa che addusse Gesù Cristo ai suoi Apostoli. Fin ora, diss' egli, vi ho chiamati col nome di servi, ma da qui avanti vi chiamerò col nome di amici: *Jam non dicam vos servos:* e perchè? Perchè i servidori non debbon sapere i segreti dei lor padroni: *servus nescit quid faciat dominus ejus;* ma siccome vi ho rivelati tutti i segreti del celeste mio Padre, così non siete più servi ma miei amici: *Jam non dicam vos servos, vos autem dixi amicos quia quæcumque audivi a patre meo, nota feci vobis.* Ecco il motivo, per cui molte volte i servidori diventan padroni. Si mettono a parte di più gelosi segreti, si eleggono come strumenti delle più vergognose passioni, si permette che sappian tutto, che esplorin tutto, che veggan tutto. E quando i segreti son tali, che, se venissero rivelati, sarebber il disonore e la rovina del padrone, allora se i servidori la voglion far da

padroni convien soffrire e tacere per non irritarli e non indurli a parlare. In ogni modo però quando i servidori giungono a far da padroni nelle case dei grandi, dei giudici, dei magistrati e di tutte le persone che hanno pubblici impieghi; qualunque di ciò ne sia la vera cagione, le conseguenze sono sempre le stesse, conseguenze funeste al pubblico bene nell' esercizio delle lor cariche, conseguenze funeste ai padroni medesimi e colla perdita del lor decoro, come in secondo luogo dimostrar vi proposi.

Quando i favoriti i servidori i sostituti i commessi arrivano a far da padroni, e si tace, bisogna allora per una vera necessità, che i padroni arrivino a farla da servidori. In una casa dove un servidore comanda a tutti, non andrà molto che comanderà al padrone medesimo. Quest' è quel turpe e vergognoso spettacolo dipinto da Salomone nell' Ecclesiastico: *Vidi servos in equis, & principes ambulantes super terram, quasi servos*. Ho veduto dei servidori superbi riccamente vestiti pavoneggiarsi su di generosi e ben bardati destrieri, ed i lor padroni, oh sfregio! oh indecenza! oh viltà! ed i loro padroni disadorni e negletti seguitarli a piedi in figura di servidori. E non già, miei Signori, che sia mai accaduto di vedere un principe sì dimentico dell' onor suo per seguitare a piedi un suo servidore a cavallo; no; ma lo Spirito Santo

per farci intendere con maggior forza tutto il disonore di quei padroni, che lasciano dominare i loro servi, usò di un' immagine quanto viva altrettanto turpe e deforme: *vidi servos in equis & principes ambulantes super terram, quasi servos*. Tenga Iddio lontana dalle corti cattoliche una tanta disonestà.

Questo, Signori miei, che è degno oggetto di maraviglia di pietà e di lagrime, si è il veder qualche volta e nelle private famiglie e nei pubblici impieghi uomini grandi, adorni dei più utili e preziosi talenti, pieni di scienza e di belle doti, ricchi, di buon cuore, nati fatti per servire il pubblico con vantaggio, e farsi il nome di padri della lor patria, sono come la statua di Nabucco, composti dei più doviziosi metalli, ma hanno i piedi di creta, hanno la loro debolezza, e quest' è la lor debolezza, il lasciarsi dominare da un subalterno, da un servidore vilissimo che li conduce, e li raggira a talento. Rovesciata è da cima a fondo la domestica loro economia, perchè abbandonandola ciecamente alle mani rapaci di un servidor beniamino, non sanno i loro interessi, e, come Putifarre, non conoscono della lor casa fuorchè il pane che si mettono in bocca: *Ignorabat quod habebat in domo sua, nec quidquam aliud noverat præter panem, quo vescebatur*. Ma quel ch' è peggio, nel pubblico ministero e servigio, rimangono un nulla tutte le

belle lor doti, inutili i lor talenti, senza frutto il lor buon cuore, offuscata ed annerita per sempre la loro riputazione, e tutto ciò per un vile subalterno, per un miserabile servidorello, che ha preso possesso del loro cuore, e invece di ubbidire da servo comanda da padrone. Si dice di tali uomini, che son mercenarj, che vendono e grazia e giustizia, che sagrificano l'una e l'altra a chi può dare di più: non è vero: eglino non ricevon regali, ma ne riceve il loro servo, e tanto basta. Anche Eliseo non riceveva regali, ma Giezi suo servidore vendeva tutto anche i miracoli e i sagramenti. Sanno che mangiano i loro sostituti e che non han le mani pulite: *manducant, & non lavant manus suas:* ed essi tacciono e chiudon gli occhi; che cosa è questa se non se un sagrificare il proprio decoro, e voler essere a parte dei lor delitti? Si dice, che i lor padroni sono violenti, inumani, crudeli, vendicativi e superbi. Non è vero; è un servidor prediletto che tali li fa comparire; egli è che usa le violenze, le asprezze, la crudeltà: ma tutto ciò si rifonde su la connivenza, e debolezza del suo padrone. Assuero era buono, Amanno suo favorito era barbaro; ma perchè Amanno dominava Assuero, tutta la crudeltà del servo si chiama nelle Scritture crudeltà del padrone: *cujus crudelitas redundat in regem.* Non è possibile, si va gridando, che sia incorrotto

un giudice che ha riposta la sua total confidenza in un subalterno che vende tutto. Non è possibile che sia umano un padrone, che si lascia raggirare da un servo e crudele e brutale; tanta predilezione non può essere che effetto di somiglianza. *Similis simili cohæret*, diceva S. Agostino. Ed ecco perduta la vostra riputazione, lacerata la vostra fama, denigrato il vostro decoro per questa sola debolezza, che di un uomo destinato a servirvi ne avete fatto un padrone che vi comanda. Questa è la differenza che passa tra un uomo privato ed un uom pubblico. Il primo non risponde che di se, e non contrae ignominia che pe' suoi personali delitti: il secondo risponde anche de' suoi subalterni, e dai delitti di questi rimane disonorato, se non li punisce e castiga.

Ma noi non sappiamo queste loro mancanze. Tutto il mondo le sa, tutto il mondo le vede, tutto il mondo ne sparla pubblicamente, e voi solo non le sapete? E' la vostra stessa predilezione, che vi chiude gli occhi per non vedere; è il vostro impegno, che vi rende incredulo alle storie le più evidenti, ed alle relazioni le più sincere, quando non sia la malizia stessa e l'astuzia del vostro favorito che faccia con voi, come fecero quei ministri insolenti al re Abimelecco. Lo trattenevano a divertirsi genialmente con Sara, perchè non sapesse le ingiuste loro

violenze, con cui vessavano Abramo. Ed una tale ignoranza potrà scusarvi? Ma se noi arriviamo a sapere qualche loro o ingiustizia o violenza, per quanto li amiamo, siamo pronti a correggerli, e non ne passiamo loro una buona. Vi vuol ben altro che correzione, o Signori; quando si tratta nei servidori, nei sostituti, nei subalterni di mancanze che offendono il pubblico, macchiano l'esercizio delle vostre cariche, e distruggono la vostra riputazione: Assuero non fu già pago di corregger il crudelissimo Amanno, che di servo era divenuto padrone. Lo discacciò dalla corte, e lo fece sospendere ad un patibolo. Eliseo non fu già pago di correggere il suo servidore mercenario e sacrilego. Lo licenziò dal servigio, e lo percosse con una schifosissima lebbra. E se non volete ridurvi a segno di dovere severamente punirli, conteneteli da principio nei loro doveri. Che se non siete capaci di governare i vostri domestici, come sarete poi capaci di governare il pubblico?

Bisogna disingannarsi, o Signori, i servidori ed i subalterni sono come i fiumi. Trattenuti nei loro limiti riescono utili e vantaggiosi: ma se si lascino uscire dai loro confini, allagan tutto, devastano tutto, e si rendono perniciosi e funesti. Ognuno al suo luogo; i padroni da padroni, i servidori da servidori, e non è cosa alcuna più ignominiosa ad un uom di merito di

quello sia il vederlo raggirato da un servo che la fa da padrone. Io osservo che Dio nelle divine Scritture non par geloso che di un sol punto, ed è quello di far sapere e conoscere che egli solo è il padrone: *ego Dominus, ego Dominus*: e lo va ripetendo pressochè in ogni pagina, *ut sciatis quia ego Dominus*. Nè mi si dica, che questa in un uomo potrebb' essere vanità. No, miei Signori; ell' è questa in tutti un' obbligazion gravissima del proprio stato, ed è anche più terribile in quelli che hanno pubblici impieghi. Foste sollevati alle cariche non per assoggettarvi a persone di poca scienza e di nessuna integrità, non per abbandonarvi alla violenza di un genio od all' orror della fatica, ma per comandare voi, voi, e non lasciarvi comandare dagli altri. Avete dei subalterni? Questi debbono eseguire, ma non debbono comandare. Profittate dei loro lumi, se sono giusti; abbracciate i loro consigli, se sono onesti; ma l' autorità del comando dev' esser tutta vostra. Quelli debbono eseguire, non comandare: lavorar nella vigna come operaj, non pretendere di farla da eredi; corrispondere ai lor doveri, non maltrattar chi ricorre con ingiuria di voi medesimo e colla rovina del pubblico. Ma se questi la facciano da padroni, sarà allora un lagrimevol disordine, disordine di funeste conseguenze al decoro delle vostre persone.

Ma dove lascio la perdita irreparabile delle

vostre anime? Tutt' i delitti, che si commettono dai vostri servi, dai vostri subalterni, dai vostri commessi per un' ingiusta padronanza che avete loro accordata, sono delitti vostri; nel libro delle divine partite sono scritti a vostro conto, e voi dovrete renderne a Dio la più stretta ragione. Sono queste, o Signori, di quelle terribili verità che non si conoscono in vita, ma si conoscono anche troppo alla morte, e piaccia a Dio che si conoscano con profitto. Lasciò Davide a Gioabbo suo servo una pienissima autorità, ed egli ne abusò a commettere impunemente le più gravi scelleratezze. Davide tacque, e non s'avvide. Ma giunto al letto di morte conobbe allora il suo fallo, lo pianse, se ne pentì, e diede a Salomone gli ordini opportuni per ripararlo: *tu nosti quæ fecerit Joab: non deduces canitiem ejus pacifice ad inferos*. Che sarebbe d'alcun di voi, se dopo avere eseguiti i suoi ministerj con giustizia, con onestà e religione quanto è da sè, dovesse poi andare miseramente dannato per i delitti di un subalterno, nel quale si tollerò una padronanza usurpata? Come riparare le pubbliche calamità, come risarcire i danni delle famiglie, come rasciugare le lagrime di tanti oppressi? Non lo permettete, o gran Dio. E perchè ciò non accada, non si trovino servi padroni nè presso i grandi nelle corti, nè presso i giudici, i magistrati e tutte quelle persone che hanno pubblici impieghi.

CONTRO I PROTETTORI DEI FURBI.

Pare cosa incredibile e piuttosto favolosa che vera, se non l'attestasse il Vangelo, che ritrovar si potesse un uom sì buono, sì indulgente e sì debole per tollerare sì grandi affronti e sì enormi scelleratezze, quante ne tollerò in quest'oggi il padre di famiglia dai vignajuoli ribaldi. Mandare i suoi servidori per riscuoter l'affitto della vigna condotta, e vederli ritornare non solamente senza l'affitto, ma carichi di percosse, di ferite e di sangue, e tacere, non basta; spedir nuovi servi ai fittajuoli medesimi, e tentar colle buone di ridurli al lor dovere, e sentirsi dire tra poco che tutti furono uccisi da que' barbari masnadieri, e tacere, non basta; inviar loro alla fine l'unico figliuolo che aveva, e vederlo scannato dalle mani di que' furiosi, e dopo sì enorme delitto non correre nè anche al castigo, ma incominciar solamete a metter l'affare in consulta: *Quid faciet dominus vineæ?* protesto, o Signori, di non intendere una tolleranza sì eccessiva che sembra giugnere perfino all'indolenza; ed all'insensibilità. Io so che in questa parabola volle esprimer Gesù Cristo la

misericordia usata dal Padre Dio verso il popolo Ebreo. Spedì egli in diversi tempi i profeti suoi servi, e questi furono dal popolo stesso maltrattati ed uccisi: spedì nella pienezza dei secoli l' unico suo diletto Figliuolo, e questo gli ebrei lo fecero morir su la Croce; e solamente dopo l' orrore del deicidio il divin Padre diede mano a' suoi fulmini, e percosse con una piaga insanabile quel popolo riprovato. Tutto questo va bene; ma tutto questo non è che allegoria e figura. Non usciam dalla lettera, e se a me fosse permesso di esporvi una semplice mia conghiettura, direi che per questo i fittajuoli divenner tanto insolenti, inumani, e crudeli, perchè in casa ed ai fianchi del padre stesso di famiglia avevano i lor protettori corrotti e guadagnati già coi regali. Rappresentarono questi, che gli esattori da principio spediti, erano andati a riscuotere con alterigia e fierezza, che coll' armi alla mano avevan tentato di opprimere gli agricoltori innocenti, e che questi più eccitati da una giusta difesa gli avevan battuti ed uccisi. Ecco, o Signori, il vero letterale motivo, per cui il padre di famiglia tollerò sì a lungo, e per cui i perfidi vignajuoli passarono di delitto in delitto fino ad uccidere colle proprie mani il figlio stesso dell' indulgente lor padrone. Ed ecco pure, o Signori, il vero motivo, per cui sotto il peso di tante leggi, sotto gli occhi di tanti tribunali, che vegliano alla pub-

blica sicurezza, i delitti vanno crescendo fino a più non ravvisarsi la società nè come umana nè come civile nè come religiosa. La protezione de' malviventi è una delle principali cagioni di tutto questo. Io me la prendo stamattina davvero contro i protettori dei furbi, e li denunzio al tribunale de' grandi, al tribunale delle loro coscienze: al tribunale de' grandi, come nemici della pubblica giustizia, nemici della società; al tribunale delle loro coscienze, come nemici di se medesimi. I protettori dei furbi sono nemici della pubblica giustizia, della quale impediscono l' esercizio; nemici della società, che riempion di misfatti; nemici di se medesimi, perchè complici in faccia a Dio di tutti que' delitti, di cui proteggono gli autori.

Io non pretendo, o Signori, di volere escluder dal mondo ogni genere di protezione anche di que' miserabili che han commesso qualche delitto. Sarebbe questo un volere strappar dal cuore degli uomini l' umanità, abolire le leggi della carità che sono il fondamento e l' anima del Vangelo. Ma bisogna distinguere tra delinquenti e delinquenti. Ci sono alcuni che dopo una vita regolarmente condotta cadono in qualche grave mancanza o per impeto di passione o per una temeraria imprudenza o per una certa fatalità, ch' eglino stessi non san capire. Il proteggere questi miserabili non solamente non è delitto,

ma può esser carità. Furon cattivi una sola volta, e si può credere fondatamente che ammaestrati dalla stessa loro caduta diverranno anche più buoni. Iddio stesso si dichiarò a favore di questa sorta di rei, instituendo per essi le città di rifugio, nelle quali potessero ricoverarsi ed esser sicuri. Ma badate bene alle parole del sagro Testo. Instituì le città di asilo per que' rei, i quali non per invecchiata malizia, non per abito, non per massima, ma piuttosto per una certa infelicità che per una proterva volontà avevan peccato. *Civitates refugii eorum, qui non sponte sed infelicitate magis quam voluntate peccaverunt*. Ma trattandosi di persone, la cui vita è una serie di continue scelleratezze, di cui si sentono ad ogni poco i più forti richiami, che, se non fanno di peggio, ciò è solamente per mancanza di comodi e di occasioni. Oh questi sono que' rei che io caratterizzo col nome di malviventi, e di furbi, e sono i protettori di questi furbi, che io chiamo degni di esser confusi coi loro protetti nella comune esecrazione, perchè nemici della pubblica giustizia, di cui impediscono l'esercizio.

Noi ci maravigliamo, o Signori, al veder molte volte un malvivente di professione, che dopo una vita diffamata e scandalosa per mille delitti uno finalmente ne commette che chiama sopra il suo capo tutto il rigor delle leggi. Che strepito,

che commozione, che apparato di formidabil giustizia! Si vuol dare un esempio a terror de' perversi: Pare un cielo nuvoloso che minaccia desolazione e sterminio. Romoreggiano i tuoni, balenano i lampi, ed i fulmini son vicini a cadere. Inquisizioni, esami, processi, fervore, sollecitudine, attività. Ma che? A poco a poco tanta attività si rallenta, succede il languore, la causa è arrenata, il processo è sospeso, e tutto finisce in silenzio. E come ciò? Eh, miei fedeli, non occorre maravigliarsi. I malviventi più decisi trovano sempre dei protettori: *in civitate*, disse Seneca, *numquam deest patronus pejoribus.* Quel furbo scaltrito, oggetto dell'odio comune, ha ritrovata una mano benevola che ha saputo cangiare tutti quei fulmini, che meritava, in una molle e lentissima pioggia: *fulgura in pluviam fecit*. Ma com'è possibile, dite voi, che rei sì scandalosi e notorj abbiano a ritrovare de' protettori? Com'è possibile, che un uomo savio ed onesto abbia ad indursi a proteggerli? Oh per quelli che li proteggono non vi rispondo, o Signori, della loro saviezza nè della loro onestà. Se poi mi cercate il motivo per cui li proteggono, egli è questo un mistero che non s'intende. Potrebb'essere un sentimento di compassion mal intesa, ma potrebb'anche essere un'attacco di reo piacere, una tenera raccomandazione, parliam chiaro, un'impegno donnesco. Può esse-

re un mistero d'interesse per avere a' suoi cenni uomini facinorosi e perduti senza legge, senza onore, senza coscienza, e capaci di secondare tutte le sfrenate passioni dei lor protettori: può essere un mistero di vanità per far vedere che si può tutto, e che basta volere una cosa per riuscirne. Questo però è certissimo ch'egli è sempre un mistero d'iniquità, per cui si toglie l'attività alle leggi, la forza ai tribunali, l'esercizio della pubblica giustizia. Il fatto sta, che i poveri giudici han legate le mani. Si è sorpresa la buona fede d'una persona potente, si è strappata una lettera, un ordine dal tribunale superiore che intima di non darsi più tanta fretta, di sospendere le inquisizioni, di arrenare la causa, di non proceder più oltre. Qual ferita, o Signori, qual mortale ferita si è mai questa alla pubblica giustizia! E contro chi dovrà ella operare se non opera contro malviventi di questo taglio? A che serve avere dei tribunali, a che giova promulgar delle leggi, quando possano all'ombra di un protettore impunemente e sfacciatamente violarsi? E quando, e sopra di chi mostreranno le leggi il giusto loro vigore? Vel dirò io, fratelli miei; sopra i buoni, gl'innocenti ed i giusti, e molte volte per questo solo, perchè movono ai malviventi la guerra. Sì la protezione dei furbi fin a questo ella giugne di far assolvere gli empj, e far condannare e

punire gl'innocenti che gli accusarono. Ed è questo il più sacrilego torto, che possa farsi alla pubblica giustizia, destinata originariamente e da Dio e dai principi a difendere i buoni e castigare i perversi.

Non voglio credere, miei Signori, che possa accadere o nelle corti o nei tribunali cristiani ciò che accadde una volta nella corte e nel tribunale di Antioco; ma la storia è troppo sagra, ed il fatto è troppo solenne, perchè io non debba narrarvelo a comune istruzione, a cautela dei grandi, e dei cortigiani. Un certo Menelao reo accusato e convinto di avere assassinato il S. pontefice Onìa, rubati i sacri vasi del Tempio, concussi i popoli, calpestate le leggi con ogni sorta d'iniquità, era sul punto di subire il meritato castigo di sue enormi scelleratezze. E per sottrarsene che fece? Comperò con molto danaro la protezione di un cortigiano del re Antioco per nome Tolomeo: *Cum superaretur Menelaus, promisit Prolomæo multas pecunias dare ad suadendum regi*. Colse il protettor cortigiano l'opportunità favorevole, mentre stava il re passeggiando per prender aria, e tanto disse, e tanto pregò in favore del perfido Menelao, che lo fece assolvere in quell' istante. Non basta: fece condannare alla morte tutti gli accusatori innocenti di quel ribaldo. La sentenza fu eseguita, e mercè una protezione di corte trionfò il più

grand' empio che fosse mai, e perirono sotto la scure que' buoni e virtuosi cittadini che avevano combattuto per la gloria del principe, per lo bene del pubblico, per la difesa della religione. Videsi allora, continua il sagro scrittore, in mezzo alle leggi in una nazione in una corte pulita un' ingiustizia sì orribile, che non sarebbesi veduta mai nei tribunali dei Sciti. *Si apud Scythas causam dixissent*. Noi non abbiamo per divina misericordia nè Menelai nè Tolomei nè Antiochi. Ma se mai a questo segno giugnesse la protezione di un furbo, di non contentarsi di salvare il protetto, ma di volere o mortificati o perduti quegl' innocenti che lo accusano, quali orrori sarebbero questi, fratelli miei! Sarebbe allora ben altro che impedir l' esercizio della pubblica giustizia: sarebbe un calpestarla colla più sfacciata impudenza, farne uno strumento d' iniquità con abbominazione di Dio e del mondo, un far seder l' empietà sul trono stesso della giustizia, che è l' ultimo eccesso di una nazione corrotta: *Vidi in loco judicii impietatem*. Eppure quante volte si gloriano i furbi di aver trovati dei protettori in quei medesimi che esser dovevano delle loro scelleratezze i più severi vendicatori? *gloriantur, se invenisse tutores quos invenire debuerant ultores*. Quante volte appoggiati alle lor protezioni rovesciarono sul capo degl' innocenti loro nemici tutta la pena che

si deve ai loro delitti? Quest'è che fa tremare i buoni, onde non ardiscon fiatare contro gl'iniqui; quest'è che dà agli empj coraggio, onde passeggino col capo alto e superbo senza freno, senza legge, senza coscienza. Intanto con protezioni sì scandalose si fomenta il vizio a costo della virtù, si blandisce la scelleraggine con oppressione dell'innocenza, si arma la temerità, e si porta come in trionfo la crudeltà, l'assassinio, la tirannia. Le città diventan boschi di fiere, ribollono più di turpitudine che di abitanti, più di vizj che di ricchezze; e gli uomini fanno a gara per superarsi gli uni gli altri nella rapacità, nelle cabale, nell'impudenza: per questo io diceva, o Signori, che i protettori dei furbi sono nemici non solamente della pubblica giustizia, di cui impediscono l'esercizio, ma nemici ancora di tutta la società, che riempiono di misfatti.

La società, miei fratelli, vien rassomigliata ad un campo. In questo campo ci saran sempre delle zizanie fino a quel dì, in cui vengono gli Angioli mietitori colla falce alla mano per separarle dal grano eletto e virtuoso. Nell'umana società i buoni son sempre misti cogli empj; così dispone la providenza divina che ne ha di ciò i suoi gran fini e ragionevoli e santi. Vuole che vi siano dei buoni o per salvare o per condannare i cattivi; permette che vi sien dei cattivi

o per istruire o per esercitare i buoni nella virtù. Dirò di più. Iddio stesso è cogli empj; ma la maniera appunto, colla quale è cogli empj, diventa per noi il più salutevole ammaestramento del modo, con cui dobbiamo viver con essi. Egli è cogli empj per la necessità del suo essere, per una sapienza che governa tutti, per una bontà generale, che benefica tutti, per una universal potenza che fa operar tutti. Ma non è già cogli empj nè coll' inclinazione del cuore, nè con una special protezione, nè colla communicazion de' suoi doni, nè coll' intima e misteriosa unione dei suoi sagramenti. A dir breve, Iddio è cogli empj per tollerarli, non per difenderli, e proteggerli nella loro empietà. E se pare pur qualche volta che li protegga ricolmandoli delle temporali fortune, ci avvisa nel tempo stesso esser questo per gli empj il più terribile dei suoi castighi. Sono vittime incoronate di fiori, ma destinate alla spada, sono bruti che s' ingrassano, ma per incamminarsi al macello. Intima infatti nel tempo stesso all' umana giustizia di sterminarli, o contenerli nel lor dovere; intima ai suoi figli di fuggire il loro commercio per non divenir l' oggetto delle sue collere. Quindi ne viene, o Signori, che i protettori dei furbi sono ad un tempo ed i più gran nemici di Dio ed i nemici più perniciosi che aver possa tutta l' umana società. Ma entriam nella pratica con tanta maggiore libertà

e franchezza, quanto che parlo alla presenza di Principi, che sono i nemici maggiori che aver mai potesse l'iniquità. Io porto, o Signori, opinion fermissima, che per santificare una città, un popolo, una intera nazione basterebbe toglier di mezzo la protezione dei furbi. Volete santificare una corte? I cabalisti, gli ambiziosi, i maledici, gli adulatori, i sussurroni non abbiano protezioni, ed avrete una corte santa. Volete regolarità e decenza e nel clero, e negli ordini religiosi? Si tolgano i protettori a tutti quelli che mancano ai sacri loro doveri. La Chiesa ha le sue leggi, siano giudicati a norma di quelle, si lasci libero il campo all'esercizio, ed al vigore dei Canoni, nè la Chiesa nè il mondo non avran più a dolersi dei suoi ministri. Volete esatta giustizia nei tribunali e nel foro? Un giudice parziale, un avvocato rapace non trovino chi li protegga, e la giustizia sarà amministrata a dovere. Volete far cessare l'oppressione de' poveri? Manchino le protezioni ai monopolisti, agli usuraj, alle sanguisughe del popolo, ed i poveri respireranno. Volete finalmente nello stato una Religion pura? Gli atei, i deisti, gl' increduli non abbiano chi li protegga con vergogna e scandalo del cristianesimo, e vedrete fiorire la Religione. Noi restiam sorpresi, o Signori, nel vedere un secolo sì corrotto, tanta dissolutezza nei giovani, tanta libertà nel sesso, tanto disor-

dine nei maritaggi, tante cabale nelle corti, tanta freddezza e rilassamento nei sagri asili, e la licenza inondare dai vestiboli de' gran palagj fin alle tremende cortine del tabernacolo. Chiamatene in colpa la protezione delle persone potenti che assicurano i discoli ed i libertini. Sono le protezioni che servono di fomento alla cupidigia, di fuoco alle passioni: esse, che fan formare gli intrighi, e riuscire felicemente le più abbominevoli imprese. Sotto l' ombra di protettori corrotti si rovesciano i forti, s' infatuano i savj, si spoglian le vedove ed i pupilli. Si ruba impunemente, basta saper rubare abbastanza per guadagnare un protettore che ci assicuri la nostra parte. Ma non è maraviglia. I furbi si proteggono gli uni gli altri; e quest' è il più gran male di tutta la società. Assalonne protegge i sicarj che scannarono Ammone; Davide protegge Assalonne che diede l' ordine di scannarlo. Ma intanto il regno di Davide è un regno di sedizione, il fuoco è acceso nelle tribù, nuotano le città nel sangue dei cittadini, ed il delitto non ha più freno. Sì, i furbi si proteggono gli uni gli altri; ma intanto gl' innocenti non son sicuri, la società è lacerata e divisa. Bisogna tollerare l' insolenza dei malvagi inquieti ai loro vicini, funesti alle loro famiglie, seduttori dell' innocenza, nemici della pubblica pace. Bisogna tollerarli e tacere per non incorrer lo sdegno

dei potenti lor protettori. Portano scritte sul volto quelle parole: guardatevi dal toccarmi che son la cerva di Cesare: *Cerva Cæsaris sum, noli me tangere*. Gli scandali intanto diventan pubblici, i libertini nascosti si levan la maschera per comparire a faccia scoperta, gl' irrisoluti ed indecisi prendono il lor partito, che è il partito dell' iniquità, i deboli si lasciano vincere facilmente. Tutti si fan coraggio a peccare sicuri di ritrovar protettori. Così il vizio trionfa, e la società a poco a poco diventa uno sciame d' increduli, di malviventi e di furbi: Ma guai alle anime dei protettori medesimi. Se conservano ancora qualche sentimento di religione, io li chiamo in quest' ora al giudizio delle loro coscienze; e dopo averli mostrati nemici della pubblica giustizia, di cui impediscono l' esercizio, nemici della società che riempino di misfatti, m' accingo a mostrarli i maggiori nemici di lor medesimi, perchè complici in faccia a Dio di quei delitti, di cui proteggono gli autori.

Dipinse Iddio e tutta la reità e tutto il castigo, cui sono riservati i protettori dei furbi, come complici dei lor delitti, in quella bella visione, che ci vien registrata nel capo quarto del profeta Daniello. Vide in sogno Nabucco una grandissima e robustissima pianta, la cui sommità pareva confinare col cielo, ed i cui rami occupavano un immenso spazio di terra. Erano le

sue radici profonde, le sue foglie sempre verdi e bellissime, dolci e saporiti i suoi frutti, e tutti ne raccoglievano in abbondanza, e ne mangiavano con piacere: *fructus ejus nimius, & ex ea vescebatur omnis caro*. Quand' ecco uscire dal Cielo il Santo de' Santi, quel Dio che veglia sul destino degli empj: *ecce vigil & Sanctus de cælo descendit*: ed una voce terribile che gridò: sia tagliato quest' albero, siano recisi i suoi rami, scosse le sue frondi, dissipati i suoi frutti, si dia in preda alle fiamme, e tutto sia in ceneri ed in faville ridotto. Ma oh Dio! e come mai ad una pianta sì nobile sì fruttuosa e felice una sì dura e formidabil sentenza? *Succidite Arborem*. Il vizio di questa pianta, o Signori, è troppo chiaro. Ella aveva un' ombra si grande, che sotto di essa ricoveravansi gli animali tutti del campo e tutte le fiere del bosco: *subter eam habitabant animalia & bestiæ*. Una pianta per altro in ogni genere si perfetta altro non aveva delitto, che questo solo di proteggere gli animali e le bestie. Ma questo solo delitto valeva ad essa per molti. Tutte le rapine, tutte le stragi da quelle fiere commesse, eran rapine, erano stragi imputate alla pianta, perchè accoglieva le fiere stesse intrise ancora di sangue, e le proteggeva coll' ombra sua. Il sagro Testo non adduce altra ragione del suo reato e del divino giudizio: *Succidite arborem, ut fugiant bestiæ quæ subter eam sunt*. Per questo solo fu

dannata al taglio, ed al fuoco. Ma usciamo dalle figure, o Signori. Sarebbevi mai tra di noi, nella congregazion dei fedeli, in una corte cristiana alcuna di queste piante, sotto di cui bastasse esser bestia per ritrovar protezione? Io nol credo, o Signori; ma se vi fosse, così vorrei dirle: Albero infelice a che ti giovano le tante doti bellissime delle quali sei ricco? A che servono tanti frutti di pietà, tanti esercizii di religione, tante civili e cristiane virtù? La protezione da te accordata ai perversi distrugge ogni tuo merito, i lor delitti sono registrati alle tue partite nel divino giudizio, e tu, o misero, sei dannato al taglio, ed al fuoco. Vorrei alzare la voce e gridare ai grandi del secolo: *Succidite arborem*: togliete ai furbi le protezioni, mettete i protettori dei furbi in situazione di non potere più proteggerli, e fuggiranno le bestie dalla città e dallo stato: *Succidite arborem ut fugiant bestiæ*. Nè mi si dica, Uditori, che se si proteggono gl' iniqui, si è ben lontano dal proteggere tutta la loro iniquità, che anzi si abbomina e si detesta. Si proteggon le lor persone senza proteggere i lor delitti: si proteggon per un principio d'umanità per una massima di buon cuore: nel rimanente si vive bene, e si conserva tutto l'orrore dovuto all'opere peccaminose e perverse. Ma chi era più pio, più religioso, più divoto del re Giosafatte? eppure perchè

proteggeva la persona di Acabbo, senza proteggere la sua empietà, sentì dirsi da Dio che i delitti di Acabbo erano suoi delitti, ch' egli era complice di tutte le sue scelleratezze, che meritava tutto lo sfogo delle divine vendette per aver prestato l'ajuto, e la protezione ad un empio: *quia impio præbes auxilium, idcirco iram Domini merebaris*. Chi era più santo di Luigi Nono Re di Francia? Eppure avendo protetto un' uomo facinoroso rimettendogli la pena dovuta al suo delitto, e ciò per sentimento di compassione, illuminato nell' orazione da Dio stesso rivocò il perdono; e lasciò a tutt' i grandi della terra quell' aurea sentenza: Un principe quando può e deve punire un delitto, se nol punisce diventa complice in faccia a Dio di quel delitto medesimo, come se l' avesse commesso: *Princeps qui cum crimen punire possit illud non punit, non minus coram Deo reus est quam si ipse patrasset*. Onde quel giusto ed acerbo rimprovero di un savio e libero consigliere a Luigi undecimo parimenti Re della Francia, prostratosi a piè del monarca un reo di terzo omicidio glie ne chiedeva il perdono. Ma come, rispose il principe, macchiato del sangue di tre cittadini ardisci ancora di voler andar assoluto? Che terzo omicidio? gridò allora con onesta franchezza il nobile consigliere. Sire, quest' uomo non è reo che del primo omicidio. Voi, voi siete reo degli altri due; perchè se non

l'aveste protetto e difeso nel primo, egli non avrebbe commesso il secondo ed il terzo: *Quid domine; tertium? Immo primum dumtaxat est, quod hic perpetravit: Secundum & tertium tuum est quia si primum non condonasses, reliqua non perpetrasset*. Che sarà poi, miei fedeli, quando non per principio di umanità, non per sentimento di compassione, non per massima di buon cuore, ma per effetto di somiglianza per interesse o per altra rea passione i furbi proteggono i furbi, le ombre proteggono l'ombra? *Protegunt umbræ umbram*, come dice il santo Giobbe. Oh Dio, quale serie di enormi delitti troverete alle vostre partite nei libri della divina giustizia! e saranno delitti vostri, perchè ne proteggeste gli autori, e la vostra protezione fu ad essi un nuovo stimolo per imperversare anche peggio. Dilettissimi miei l'umanità, la misericordia sono belle virtù, ma trattandosi di malviventi, che son funesti al pubblico bene, che non conoscon confine nei loro delitti, il proteggerli non è più misericordia, ma crudeltà. Qual misericordia il protegger un solo e mettere perciò in pericolo tutti gli altri? E' una crudeltà che rende i protettori dei furbi nemici della pubblica giustizia, di cui impediscono l'esercizio, nemici della società, che riempiono di misfatti, nemici di lor medesimi, perchè in faccia a Dio diventan complici di tutti quei delitti, di cui proteggono gli autori. Veglino i

grandi sopra quest' ombre che proteggono le ombre, sopra queste piante che dan ricetto alle fiere, e trovandone alcuna, gridino forte agli angioli lor ministri, sieno puniti i malviventi e puniti i lor protettori: si getti al fuoco una pianta che serve d' ombra alle bestie. Ferisca la stessa pena e protettori e protetti: da quel punto che non vi saranno più ombre, tra di noi non vi saranno più fiere: *Succidite arborem, succidite, ut fugiant bestiæ, quæ subter eam sunt.*

BENEFICENZA I.

Giovanni adunque vuol saper dal mio labbro, se io sia il vero Messia, l'aspettato dalle nazioni, il Figliuolo di Dio, il Salvatore del mondo, disse il Redentore a que' discepoli, che furono dal Battista mandati ad interrogarlo, chi egli fosse. Ebbene quest' è la mia risposta. Riportate solamente a Giovanni ciò che avete veduto, e ciò che avete sentito: *renunciate Joanni quæ audistis & vidistis*. Per opera mia ricuperano i ciechi la vista, i muti la favella, gl' infermi la sanità; sono mondati i lebbrosi, ed i morti risorgono a nuova vita. Non dite altro. Ma per esprimere la grandezza di un Dio, tutto questo non è egli poco, o Signori? E perchè non dir Gesù Cristo ai discepoli esploratori, riferite a Giovanni ch' io sono il figlio del Padre Dio, da lui generato fin dai secoli eterni; che tutto ciò che esiste ha ricevuto l' essere da me, e per me; che riempio il cielo e la terra colla mia sola presenza; che a' miei cenni ubbidiscono gli angioli, tremano le creature, e si curvano per adorarmi quei che portano il mondo? e voler

dire solamente, fate sapere a Giovanni, che io faccio a tutti del bene, ed ai miserabili distintamente? Eppure era questa la più congrua ed adeguata risposta per far intendere a Giovanni, ch' egli era il figlio di Dio. La sola beneficenza deve riputarsi presso gli uomini il vero distintivo carattere della divinità. Noi possiam fingerci un Dio, quale il vogliamo; ma fingerci un Dio che non sia buono, un Dio che non sia benefico, per un uom che ragiona non è possibile, o Signori: e l'idea di un Dio assolutamente cattivo è l'ultima depravazione e dell' umana ignoranza, e dell' umana malizia. Se Iddio non è benefico, non ha più cura di noi; dunque non è più grande, non è più savio, non è più buono, non è più giusto; dunque non è più Dio. Grandi della terra, voi sentite tutto di risuonarvi all' orecchio, che siete immagini vive della divinità. Ma se non siete benefici, quest' è un nome vano che vi lusinga; diviene anzi un rimprovero, che vi confonde: come la grandezza della divinità si conosce dal bene che sparge sopra le sue creature, così la vostra grandezza non può discernersi che dal bene, che diffondete su i vostri popoli. Allo studio, all' amore, all' esercizio della beneficenza siete chiamati in quest' oggi dall' esempio del Re dei regi, e Signore dell' universo: e per innamorarvi di così bella virtù stabilisco due brevissime proposizioni, che

saran l'argomento del mio discorso. La beneficenza ne' grandi è il segno più autentico, che dar possano della lor grandezza; l'uso il più piacevole, che far possano della loro grandezza.

Andiamo, o Signori, all'origine della grandezza. Tutti gli uomini son nati eguali. La natura non forma nè sovrani nè sudditi, nè servidori nè padroni, nè popoli nè monarchi. Il bisogno ha costrette le società a darsi dei superiori. Se non vi fossero degl'infelici, il mondo non avrebbe sovrani. Iddio ha comunicata ad essi parte della sua grandezza, gli ha collocati nel secondo posto dopo di sè: *homines a Deo secundi*. Gli ha dichiarati suoi ministri: ma per qual fine? solamente per far del bene. *Dei minister est tibi in bonum*. La sola utilità dei popoli è la vera origine della grandezza; e non si può esser utile senza esser utile agli altri. Il sole non è posto nel centro dell'Universo per goder da sè solo della sua luce, ma per tutta animar la natura co' suoi benefici raggi. Hanno i grandi delle ricchezze, ma per diffonderle a sollievo dei bisognosi: hanno della potenza, ma per servirsene a difendere i deboli; hanno in mano la legislazione e la spada, ma per fulminare il vizio e proteggere la virtù. Tutta dunque la loro grandezza si restringe alla loro beneficenza. Se sono benefici, sono grandi: se non sono benefici, cessano allora di esser grandi, e

da quel punto che non fanno del bene, già incominciano a far del male, e diviene pestifera la loro forza, perchè non serve che a nuocere: *pestifera vis est valere ad nocendum*. Ella è dunque cosa chiara, o Signori, questo essere il solo carattere, ed il segno più autentico della vera grandezza, una grande beneficenza.

Quest' idea è sì vera, che pare nata con noi. Noi non abbiamo nè rispetto nè stima se non per ciò che ci giova.. Bisogna mettere gli uomini nei nostri interessi, se vogliamo esser grandi nella loro opinione; e non possiamo già metterli nei nostri interessi che col ricolmarli di benefizj. I gran talenti, i gran titoli, che c' innalzano senza esser utili agli altri, gli abbagliano, ma non li rendon sensibili, e sono piuttosto l' oggetto della pubblica invidia che del pubblico amore. La sola beneficenza risveglia in essi la gratitudine, e questa fa nascere l' idea della grandezza. Per questo adorarono gli uomini le creature anche le più insensate, come fossero tante divinità, perchè le trovarono benefiche. La terra che li nudriva, il sole che gl' illuminava; un Giove, un Osiride, che furono i benefattori ed i padri dei loro popoli, erano sì benefici, che furono creduti dii, ed i sensi di una viva riconoscenza, e l' idea della lor grandezza andò sì oltre, fino a degenerare in un culto empio e profano. Che più? Tutti gli uomini,

i quali per una certa natural vanità affettano di essere o di comparire grandi, altra via non conoscono fuorchè quella di essere o di comparire benefici. Esce dalla corte un decreto di severità e di giustizia? A sentire i cortigiani, nessuno vi ha avuta mano. Gli stessi votanti protestano seriamente, che non ne sapevano nulla. Esce un decreto di beneficenza e di grazia? Se volete credere alle loro parole, tutti vi sono concorsi; tutti vi ebbero la loro parte. Quegli ha presentato il memoriale, un altro ha dileguati gli ostacoli che si opponevano, questi ha sollecitato il rescritto. Tutti dicono che han parlato per voi: e quei medesimi forse, che hanno parlato contro di voi. E perchè ciò? perchè tutti vogliono comparire qualche cosa, ed avere parte nella vostra stima, nel vostro rispetto, nella vostra riconoscenza. Sarà in molti uno spirito d'interesse per farvi costar caro un benefizio, che si dice spedito gratis; ma in molti non è che spirito di vanità per essere riputati grandi, ed un effetto di quella persuasion fermissima, che non può darsi grandezza, quando sia disgiunta dalla beneficenza.

Ciò ben inteso, o Signori, qual idea dovrem formarci di un grande, che non conosca beneficenza? A che cosa riducesi tutta la sua grandezza? Ad un idolo di grandezza, ad un'ombra, all'imaginazione, al nulla. Sia pur egli padrone

dell' universo. Il posto, i titoli, la potenza, l' estension del dominio, il valore, la superiorità del genio non posson renderlo amabile, se non sia benefico. Divien grande a misura che divien caro a' suoi popoli; l' amor dei sudditi è la base più ferma della sua grandezza, ed i popoli non amano nei sovrani se non se quelle virtù, che formano la loro felicità. *O pastor & idolum*, dice lo Spirito Santo a que' grandi che non sono benefici. O pastori dei popoli, principi della terra, fuma l' incenso su i vostri altari, cadon le vittime ai vostri piedi, risplende l' oro e le gemme sul vostro capo, vi adorano i popoli con religione; ma se non siete benefici, siete idoli e non più. Idoli delle genti che hanno gli occhi, e non veggono le miserie dei loro sudditi; lingua, e non parlano per difendere gl' innocenti; piedi e non corrono per sollevare i caduti; mani, e non le aprono per beneficare i loro adoratori. Siete ricchi, e nessun povero si chiama a parte della vostra abbondanza; siete potenti, e nessuno perseguitato trova un vindice nella vostra potenza; siete dei, ed il più miserabile dei vostri adoratori vi supera nel far agli altri del bene. Oh idoli, idoli vani, ombre, fantasmi di divinità e di grandezza! *O pastor, o pastor & idolum*!

Stieno in pace queste divinità, diceva un antico, che non sono capaci di beneficar nessu-

no: *Si tales sunt dii, ut nulla gratia, nulla hominum charitate tenentur, valeant, valeant*. Noi non chiamiamo gl' Imperatori grandi e felici per aver molti eserciti, che li circondano, immensi tesori, che li arricchiscono, squisiti piaceri, che li addormentano, titoli strepitosi, che li distinguono, truppe di adulatori, che li lusingano; s'altro non hanno, *valeant, valeant*. Sono nubi vastissime che ci si aggiran sul capo, ma sono nubi senz'acqua. Noi li chiamiamo grandi e felici a misura che la loro grandezza ci vien espressa dalla loro beneficenza: *Magnos & felices eos dicimus, si quod aspere coguntur decernere, beneficiorum largitate compensant*. Quegli era grande, che ricordatosi la sera di non aver fatto in quel giorno alcun benefizio, disse colle lagrime agli occhi a' suoi amici rivolto: amici ho perduta la mia giornata: *amici diem perdidi*. Quegli era grande, che non lasciava passar giorno, in cui non avesse o difeso qualche innocente o soccorso un qualche povero, o sollevata una qualche oppressa famiglia, o cooperato alla felicità de' suoi popoli: *dies numquam transiit, quin aliquod beneficium faceret*. S. Lodovico Re di Francia era grande, di cui dicevasi in tutti gli angoli del suo regno: ecco un principe che pensa continuamente alle maniere di alleggerire i pesi dei sudditi; che entra come Cristo nelle piscine dei miserabili per metter termine alle loro miserie; che numera i giorni del suo regno col nume-

ro de' suoi benefizj; che nella sua privata economia trova modo di rendere inesausta la sua beneficenza. Vedete quante famiglie, che son risorte per la sua liberalità, quante pericolanti colombe tolte agli artigli degli avoltoj pe' suoi generosi soccorsi, quante vedove, quanti pupilli, quanti poveri, che hanno asciugate le loro lagrime per le sue opportune limosine! Vedete un principe, che si mostra padre del popolo col vivere continuamente occupato nel far del bene a tutti. Così parlavasi non solamente in tutta la Francia, ma anche in tutta l'Europa di quel vostro grand'avo, onor primo e splendore dell'augusta vostra Famiglia. Questi, questi sono i principi e grandi e felici: *Magnos & felices eos dicimus*. I popoli e le turbe si affollarono per rapir Cristo, e dichiararlo regnante: *ut raperent eum, & facerent eum regem*. Per qual motivo? perchè saziava famelici, guariva infermi, difendeva i calunniati, infine misurava i suoi passi co' suoi benefizj: *pertransit benefaciendo*.

E questa beneficenza è quella sola virtù, che avvicina più i grandi a Dio, perchè imitatori li rende della grandezza stessa di Dio. Iddio si chiama grande, non perchè padrone del tutto, ma perchè padre e benefattore di tutti. La cognizione, l'abilità, il potere possono ritrovarsi in una natura del tutto opposta alla natura divina. La sola universale beneficenza non può

esser che in Dio. Si conosce la sua grandezza dai benefizj che a tutte le creature continuamente dispensa: *Deus magnus faciens bonum*. Questa è la differenza che passa tra il beneficare de' grandi ed il beneficare di Dio; che Iddio co' suoi benefizj non fa bene che a noi, essendo egli incapace di nuovi beni; i grandi nel beneficare fanno del bene a se stessi. Se altro non ritraesser vantaggio che il solo piacere di aver beneficato, qual ricompensa inestimabile e grande della loro beneficenza? Per questo dopo avervi mostrato essere la beneficenza de' grandi il segno più autentico, che dar possono della loro grandezza, passo ora a mostrarvi essere la beneficenza de' grandi l'uso il più dilettevole, che far possano della loro grandezza.

Non è, o Signori, piacere alcuno nell'uomo superiore a quello, che nasce dal far agli altri del bene. Pare questa la prima lezione della natura. Gli uomini i più volgari che vivono in una privata fortuna, se hanno il cuore ben fatto altro non invidian ne' grandi, che il solo potere di dispensar delle grazie e contribuire all' umana felicità. Sentono che se fossero grandi, per questo si riputerebber felici per avere il modo di versare la gioja nel cuore dei miserabili, ed assicurarsi per sempre coi benefizj il loro amore e la loro riconoscenza. Noi medesimi se formiam qualche volta dei chimerici desiderj

di pervenire ai grandi impieghi, il primo uso che ci proponiamo di farne, è sempre quello di beneficare i nostri amici, di sollevare chi ha bisogno, favorire i poveri, e ricolmar di favori tutti quelli che dipendon da noi. Quest'è il grand'uso, che la natura stessa ci suggerisce dover noi fare della grandezza; quest'è il primo sentimento, che troviamo in noi impresso senza di noi dalla madre natura. Ma tutto ciò che è conforme alla natura ragionevole ed ordinata, non può essere che sommamente piacevole.

Che se la beneficenza è la virtù più conforme alla natura degli uomini tutti, e per conseguenza il piacere più vivo dell'uman cuore, io sostengo, o Signori, essere anche più conforme in certo modo alla natura dei grandi, e l'uso il più piacevole che far possano della loro grandezza. Quest'è la natura de' grandi, che tutti contribuiscano in lor maniera a farli grandi; ma questo esser deve la prima natural cura dei grandi, contribuire in ricambio colla loro beneficenza a render tutti felici. Non ricevon da tutti per ritenere tutto per sè, ma per rendere a tutti in peso, numero e misura. Non sono i loro scrigni un abisso insaziabile, in cui debbano seppellirsi le ricchezze tutte dello Stato. Sono fonti, da cui debbono per mezzo della beneficenza diramarsi in tutto lo Stato. Questa è la natura dei grandi, e questo solo può essere il loro piacere nell'api-

ce della loro grandezza: piacere tanto maggiore quanto per la lor situazione può essere e più pronta e più estesa e più copiosa la loro beneficenza. I privati nella lor ristrettezza non possono ordinariamente che minorare e raddolcir qualche poco le miserie degl'infelici. I grandi posson toglierle affatto. Posson farli passare in un istante dalla povertà alla ricchezza, dall'avvilimento alla gloria, dalle lagrime al riso, dalla morte alla vita. Dio immortale! Se provan tanto piacere nel veder crescere ed innalzarsi un superbo edifizio, che fu opera della loro grandezza, ed è molte volte monumento infelice della loro vanità: qual piacere, qual gioja al veder tanti dei loro figli al favore della loro beneficenza crescere ed innalzarsi come tenere piante, pervenire a considerabil fortuna, rendersi utili allo Stato coll'uso dei loro talenti, mettere le radici nel mondo, estendere per modo i loro rami, onde poter riposare e gioire sotto l'ombra della loro felicità, ed avere in essi dei monumenti eterni della bontà generosa del lor cuore! Qual piacere ad un grande che vive sicuro nella sua beneficenza è il possedere il cuore dei sudditi, ed essere divenuto l'oggetto degli applausi, delle benedizioni e degli elogj innocenti dei suoi figliuoli!

Giaceva Tabita freddo ed esangue cadavere nel funebre suo letto, e si portava al sepolcro.

Quand' ecco accorrere in folla le vedove i pupilli i poveri tutti della città di Joppe, e colle lagrime e coi singulti e coi gemiti pregar l'Apostolo Pietro, che la facesse risorgere a nuova vita: *circumsteterunt illum omnes viduæ flentes*. La beneficenza di Tabita era l'anima delle loro preghiere. Mostrarono quelli le vesti dalla loro benefattrice tessute per coprire la lor nudità; questi mostravano i lor figliuolini pasciuti delle limosine di quella santa; altri narravan la storia dei funesti pericoli, dai quali uscirono illesi pei suoi soccorsi. Tutti si univano nel ripetere a gara i benefizj di quell' anima grande, nel ricolmarla di benedizioni e di lodi, ed intercedere la vita a chi colla sua beneficenza era il sostegno e la vita dei miserabili: onde intenerito il principe degli Apostoli, pieno di sovrana virtù, sorgi, disse, o Tabita; e presala per la mano la diede viva alle lagrime degl' infelici, che la piangevano estinta: *Tabita, surge, & cum vocasset sanctos & viduas, assignavit eam vivam*. Gira gli occhi all' intorno la santa donna; vede da una parte il suo liberatore, vede dall' altra l' immensa turba ed il popolo, che tanto erasi interessato nella sua morte; vede i segni del giubilo e della pubblica gioja, ode gli elogj che rendonsi alla sua beneficenza. Egli è un gran problema, o Signori, se fosse in quell' istante maggiore il piacere di Tabita nel rivedere di nuovo la pura luce del

giorno, o pure il piacere di scorgere nelle persone beneficate una gratitudine sì grande alle sue beneficenze. Per me che sono di cuore sensibile, non esiterei un momento a decidere, che il piacere della sua beneficenza fosse nell' animo di quella vedova superior di gran lunga al piacere stesso della vita. Grandi del secolo, chi più di voi è nel caso di provare un tanto piacere? Siate benefici coi miserabili, e questi vi adoreranno nel loro cuore, vi esalteranno colla lor lingua, vi mostreranno col dito agl' innocenti loro figliuoli, e vedete, diranno, vedete, il padre comune che non pensa che a noi, le cui premure non sono che desiderj del nostro bene, le cui imprese non sono che nuove beneficenze sparse sul nostro capo. Oh Dio! Quel sapere che siete amati, che siete adorati, perchè siete benefici, qual piacere può mai a questo paragonarsi? Numerate tutti i piaceri, di cui siete capaci, e confrontateli con questo solo. Comandare agli uomini e dare ad essi la legge? Non sono questi piaceri, sono imbarazzi del vostro grado. Vedervi all' intorno una torma innumerabile di adulatori e di schiavi? Ma questi sono testimonj che vi splorano, e vi tradiscono, non già una pompa che vi onori. Abitar sontuosi palagj? Ma questi diventan ben presto vaste solitudini, dove le cure mordaci vengono ad abitare con voi. Accumulare in essi tutti i piaceri sensibili? Ma questi lascieran sempre vuoto

il vostro cuore, e pieno solamente di disgusto è di noja; vi mostreranno la gioja, non vi faranno mai giungere a possederla. Dilatare l'impero colle conquiste? Ma queste sono sempre imbrattate di sangue, sono le stragi e la morte e la miseria dei popoli, che le assicura; e se non siete spogliati di umanità, vi troverete forzati a versar delle lagrime su le vostre stesse vittorie. Impiegate il vostro grado, il vostro potere, le vostre ricchezze a beneficare tanti infelici, a rendere la vita più dolce a tanti sfortunati, e sentirete in allora il piacere di esser grandi; gusterete in allora le vere dolcezze del vostro stato. Tutto il resto è per gli altri, questo solo piacere è per voi. Tutto il resto è pieno di amarezza, questo solo è piacere, e più che si gusta, più si divien meritevole di gustarlo. Tutti gli elogj, che si danno ai grandi, o sono finti o sono equivoci; ma gli elogj, che si danno dai miserabili alla loro beneficenza, sono elogj sicuri, perchè nascon dal cuore. La gloria di esser caro a' suoi popoli, di render felici i suoi popoli con una reale beneficenza, non è che gioja, non è che puro piacere. Chi più di Salomone gustò ogni genere di voluttà? Ma alla fine conchiuse, non esservi altro vero piacere che questo solo di star allegro con Dio, e beneficare gli uomini che sono imagini di Dio: *Quis ita devorabit, & deliciis affluet, ut ego? . . . . Vidi in omnibus af-*

flictionem . . . & cognovi, quod non esset melius, nisi lætari & facere bene. Quest'è il solo piacere che accompagna i grandi alla morte, e può raddolcire in quell'ora terribile le funeste loro agonie. Ah! un grande che muore in mezzo alla desolazion de' suoi popoli, che in lui perdono il loro padre, il loro benefattore: un grande che muore e può dire al suo Dio come il gran Neemia: io non ho pensato, o Signore, che a beneficare i miei popoli, anche a costo de' miei diritti, che mi parevano alla lor debolezza soverchiamente pesanti. Ho diviso il mio pane coi poveri, gli ho fatti partecipi della mia abbondanza: ho dispensate le mie ricchezze a que' che vivevano nella miseria, e la loro felicità è stato l'unico oggetto delle mie cure. Un grande che così muore, se abbia animata la sua beneficenza collo spirito di religione e coll'amore di Dio come non dovrà morire contento, come non dovrà morire da santo? Intendete, o potenti del secolo. La sola beneficenza è il segno più autentico che dar possiate della vostra grandezza, l'uso il più dilettevole che far possiate della vostra grandezza. Siate benefici, e sarete veramente grandi: siate benefici, e vivrete e morrete veramente tranquilli. Oh beneficenza, carattere degli eroi cristiani, prendi radice nel cuore di questi Augusti Principi. Non li veggano i loro popoli giammai, senza vedere

in essi i loro benefattori, i loro padri. Sia la beneficenza che a Dio vi rassomigli, Augusti Principi, ed oggetto vi renda di quella divina beneficenza, che non avrà fine in eterno.



BENEFICENZA II.

Tutta la beneficenza de' Patriarchi verso le loro famiglie consisteva in una benedizione, che davano ad esse in morendo. Decideva questa della diversità delle condizioni, delle fortune, degli accidenti o prosperi o funesti, che incontrare doveano tutt' i loro discendenti. Quindi è, che Giacobbe all' ultim' ora vicino chiamò intorno al suo letto tutt' i suoi figli, e li beneficò, cioè a dire, li benedisse: *benedixit filiis suis*. Ma pieno il grand' uomo dello spirito del Signore, e di prudente discernimento fornito, non beneficò tutti nella stessa maniera, nè diede a tutti la stessa benedizione. Benedisse e beneficò ciascheduno a misura del loro merito, del lor carattere, delle loro virtù e delle loro circostanze; *benedixit singulis benedictionibus propriis*. Non confuse la mansuetudine di Giuseppe colla crudeltà di Simeone e di Levi; non mandò del pari l' incontinenza di Ruben colla casta condotta di Beniamino. Lasciò a Giuda lo scettro, la servitù ad Isacar, la giudicatura a Dan, il pane ad Aser, a Giuseppe ogni genere di prosperità, di fortuna,

di accrescimento. Tutti in fine beneficolli; ma con discrezione saviissima applicò il benefizio alla diversa lor indole, inclinazione e costumi; *benedixit singulis benedictionibus propriis*. Bell'esemplare, o Signori, ai grandi del secolo, che bramosi sono di esercitare la sublime virtù della cristiana beneficenza. Beneficare con discernimento, adattare il benefizio ai diversi meriti e talenti delle persone beneficate. Non basta beneficare, bisogna sapere beneficare. Un benefizio ben collocato è sorgente di gran virtù. Un benefizio mal conferito può essere la fonte dei grandi errori, e molte volte di gran delitti. Per questo dopo avervi fatto l'elogio della beneficenza de'grandi, mancherebbe l'opera mia, se non parlassi in appresso del modo, con cui debbono distribuire le loro beneficenze. Il beneficare de' grandi è il segno più autentico della loro grandezza. Ma il modo di beneficare ne' grandi è la prova più luminosa della loro prudenza. Questo è l'argomento del mio discorso, ed affine di proceder con ordine, a due soli capi riduco il modo di beneficare ne' grandi. I grandi nell' esercizio della loro beneficenza debbon dare due occhiate alla qualità, e natura del benefizio che porgono; questa è la prima; alla qualità ed al merito delle persone che vogliono beneficare; questa è la seconda.

Due sorte di beneficenza, o Signori, convien

distinguere ne' grandi. L' una che dicesi beneficenza pubblica, l' altra che chiamasi beneficenza privata. La prima riguarda tutto lo stato: la seconda riguarda le private e particolari persone. Nella pubblica beneficenza, se deve esservi un qualche modo, non può esservi giammai nè termine, nè misura. Dove trattasi di promuovere la comune vera felicità, i grandi non possono fare mai troppo, e debbono persuadersi di non aver fatto nulla, quando rimane ancora qualche cosa da farsi. Eccitare l' industria, far fiorir l' abbondanza, metter ordine nella giustizia, conservar la pace nei cittadini, proteggere i deboli, reprimere i prepotenti, ascoltare, vegliare, operare per render tutti felici, queste sono le pubbliche beneficenze de' grandi: e per quanto si sforzino di essere in questo modo benefici, non lo saranno mai di soverchio. Ma son elleno queste beneficenze o non piuttosto rigorosi doveri del loro stato? La beneficenza privata racchiude i benefizj, che si dispensan dai grandi a certi particolari individui. E questa è quella beneficenza, ch' esige e modo e termine e limitazione e misura. Dare in primo luogo un' occhiata alla qualità e natura dei benefizj che porgono.

A furia di voler esser benefico, si può diventare ed esser prodigo. La beneficenza è la più dilettevole delle virtù, il più dolce esercizio della sovrana potenza: ma se non sia temperata

dalle regole della giustizia, della moderazione, della prudenza, degenera in un vizio del tutto opposto, che è una funesta prodigalità; prodigalità tanto più pericolosa ne' grandi, quanto è più difficile da conoscersi, e perciò più difficile da curarsi. I migliori principi vi rimasero soventi volte ingannati. La prodigalità de' grandi è un vizio che piace troppo a tutti quei che ricevono: ad essa mancar non possono nè panegiristi nè adulatori, che non prendendo nè regola nè misura da ciò che i grandi profondano, purchè profondano, sono contenti. Dieno pur largamente, e sono allora sicuri di vedersi inalzati sopra le stelle, d'esser chiamati Dii, e con tanta maggiore apparenza, quanto la profusione di un prodigo è assai più simile alla divina liberalità, di quel che sia la tenacità dell'avaro. Non veggono i grandi se non se quelle persone, che fanno ad essi la corte sempre avide di ricevere, nè mai contente di aver ricevuto. Sentono da queste ripetersi senza posa, che tutta la loro grandezza, tutta la lor maestà risiede nella loro malintesa beneficenza: ch'egli è questo un godere dei loro diritti, e dei loro privilegj, profondere i benefizj senza modo, senza termine, senza misura. Ma quai benefizj sono mai questi, Dio giusto ed eterno! Sono le sostanze dei popoli, sono le spoglie degl'indigenti, di cui sono amministratori, e custodi, non dispoti-

ci dispensatori. Ed ecco ciò che si tiene ad essi gelosamente nascosto. L' adulazione, la compiacenza, l' illusione gli accieca: l' assiduità, l' abitudine, l' amore di falsa gloria li guadagna senza che pur se ne acco rgano. Ma nell' atto di profondere senza modo i lor benefizj non veggon le lagrime, non senton le grida dei miserabili, che gemono per la stessa loro beneficenza. Veggon la gioja, senton i voti de' cortigiani che li benedicono; si persuadono di essere virtuosi nel tempo stesso che sono prodighi, e senza risalire alla origine delle loro ricchezze gettano i beni dei popoli, come fossero cose proprie. Ah se sapessero, quanto costa ai sudditi una sì sregolata beneficenza, se sapessero, quanti infelici essi formano per formare un piccol numero d' ingrati? Un grande veramente virtuoso, veramente benefico, si guarda bene dal seccare la sorgente de' suoi benefizj con una profusione indiscreta, e vede che una cieca prodigalità va ordinariamente a finire in una turpe avarizia. Inorridisce al solo pensiere che debba gemere il pubblico su i doni ch' egli profonde ad alcuni particolari, e crede di disonorare i suoi benefizj se costar debbano una sola lagrima ai poverelli. Allora pensa meno a comparire benefico, che ad esserlo in effetto; rinunzia piuttosto alla riputazione d' essere benefico, quando non può sostenerla per vie legittime. Riflette, che si dona a lui prima

ch' egli possa donare agli altri; e teme con ragione che il desiderio di obbligare alcuni pochi coi benefizj senza misura, non lo renda infedele ad un dovere più rigoroso e più indispensabile, che è quello di conservar ne' suoi popoli la tranquillità, e l' abbondanza. Finalmente si persuadano i grandi, e si persuadano anche i privati di questa massima troppo vera, che il voler regnare sul cuor degli uomini con una prodiga ed indiscreta beneficenza, egli è volere un regno di assai corta durata. Dura la lor gratitudine, finchè dura la vostra prodigalità. Finita questa, ell' è finita anche quella, ed avviene a voi ciò che avvenne all' incauto principe Adonìa. Per guadagnarsi le lodi e le acclamazioni dei suoi favoriti, diede ad essi un lauto e sontuoso banchetto. Finchè il banchetto durò, in mezzo alle tazze, ai bicchieri gridavan tutti: viva il re Adonìa: *vescentibus & bibentibus coram eo, & dicentibus: vivat rex Adonias*. Terminato il banchetto, rovinato il principe, que' medesimi che erano suoi adoratori gli voltarono le spalle, si rivolsero al suo rivale e gridarono con voce anche più alta; viva il re Salomone: *surrexerunt omnes qui invitati fuerant ab Adonia, & dixerunt: vivat rex Salomon*. Questa verità non ha bisogno di prove.

Ma sia pur vero, o Signori, che alla prodigalità de' grandi mancar non possano sempre

nuove sorgenti; sia pur vero, che non possano ad essi mancare giammai gli evviva dell'adulazione, e degli adulatori: questo almeno è certissimo, ripugnare al loro decoro, alla decenza del loro stato, alla rettitudine della loro coscienza quel versare senza proposito in seno di alcuni pochi ciò che può bastare per molti, e per ingrandire un solo lasciarne cento nella miseria. Egli è questo un altro genere di sregolata beneficenza, che non osserva nè qualità nè misura nei benefizj. Quelli sono benefizj veramente regj e da grande, che si spargono con giudizio a felicitare molte famiglie; ma non già quelli che versati a piene mani sopra di un solo lasciano tutti gli altri nell'obblivione. Sono i primi, dice Cassiodoro, come la sementa del grano, che sul terreno distribuita cresce in messe feconda, formando l'onor del campo e la gioja dell'aratore. Sono i secondi come la sementa del grano, che in un sol luogo ammonticchiata e raccolta lascia nella sterilità tutto il restante del campo, ed essa stessa perisce in luogo di crescere e germogliare: *vere regia dona, quod semina sparsa in segetem coalescunt, in unum coacta depereunt*. Quest'è il sommo pregio della beneficenza de' grandi: ajutare e ricompensare il merito, non mai corromperlo e pervertirlo: mettere in onore la probità, e non farla oggetto d'invidia; moltiplicar le genti dabbene, non

tentarle e sedurle col farle vivere nell'opulenza. La virtù è contenta di poco, e se non è paga di una moderata beneficenza, non le si deve più nulla, perchè incomincia ad esser vizio. Peggio ancora, o Signori, se questa beneficenza si versasse in seno di pochi con pregiudizio di tutti gli altri. Il che in due maniere potrebbe avvenire, o col dar tanto a chi non merita, onde non rimanesse di che beneficare chi merita, o col pretendere di sollevare ed onorare colle cariche d'importanza persone, che non han talenti per sostenerle. Sarebbe allora verissimo ciò che diceva Salviano, che il benefizio fatto ad alcuni pochi, cagionerebbe la sovversion dello stato; e l'esaltamento di un solo non costerebbe meno che la rovina di un'intero popolo: *ut pauci illustrentur, mundus evertitur; unius honor, populi excidium est.* Sarebbe questa un'assai malintesa, anzi funesta beneficenza per sovvenire una famiglia indigente, per distinguere un favorito innalzarlo ad una carica, di cui non è capace di eseguire i doveri. Beneficenza che nuoce al principe, al beneficato ed al pubblico. Giuseppe costituito vicerè dell'Egitto chiamò alla corte tutti i suoi fratelli, ma non diede ad essi per questo le prefetture delle provincie, nè le prime cariche di palazzo. Sono pastori, disse al suo re, ma non sono abili a governare lo stato; sono pastori, sono poveri, han bisogno di pascoli e niente più:

pastores ovium sunt; in optimo loco fac eos habitare. Ben conosceva il grand' uomo qual disordinata beneficenza ella sia collocare un uomo incapace in un posto di conseguenza: *est malum quasi per errorem egrediens a facie principis, positum stultum in dignitate sublimi*. A chi ha bisogno di pane dar del pane e non più; a chi ha bisogno di distinzioni e d' onori, ed abbonda di pane, dar distinzioni ed onori, e riservar il pane pei miserabili. Ma le cariche che esigon talenti non distribuirle giammai se non a que' soli, che son capaci di sostenerle. Avrebbe luogo altrimenti quella derisoria espressione di Gregorio Magno sull' Imperadore Maurizio, che per beneficare un uomo inetto gli aveva conferita una carica della maggior rilevanza. L' Imperadore, scrive il S. Pontefice, vuole che una scimia acquisti forze di lione: *Imperator simiam jussit fieri leonem*. Potrà chiamarsi leone, giacchè egli lo vuole, ma non potrà giammai esserlo: *provisione illius vocari leo potest, fieri autem non potest*. Quest' è adunque la prima occhiata che dar debbono i grandi per regolare la loro beneficenza. Un' occhiata alla qualità e misura del benefizio che porgono, ma non basta. Un' occhiata ancora alla qualità ed al merito delle persone che vogliono beneficare.

Quanto i grandi debbon guardarsi dal distinguere le persone in quella che chiama i pub-

blica e comune loro beneficenza, altrettanto debbon cercare di distinguerle in quella che dicesi beneficenza particolare e privata. Alla pubblica beneficenza de' grandi tutti i sudditi hanno un merito eguale, perchè hanno tutti un eguale diritto. Alla privata loro beneficenza non ha diritto che il merito, la virtù, la fatica, il servigio, l'attaccamento. Tutti cibavansi de' frutti di quella pianta felice, che vide in sogno Nabucco: *ex ea vescebatur omnis caro*: ma non tutti se ne cibavano colla stessa abbondanza, nè tutti occupavano lo stesso luogo. Gli ucelli del cielo nel più folto dei rami, le bestie della terra a piè dell' albero. A quelli erano riservati i frutti più saporiti e più dolci, a queste que' solamente, che cadevan dall' albero o fradici od immaturi. Sarebbe stato un vergognoso disordine, che gli uccelli e le fiere occupassero lo stesso luogo, e fossero da quella pianta beneficati nella stessa maniera, senza distinzione veruna. Peggio ancora, se alle fiere già satolle di rapine e di sangue si fossero accordati i benefizj maggiori, onde agli ucelli innocenti e sproveduti fosse mancato di che cibarsi. No, *in ramis ejus conversabantur volucres cœli, subter eam habitabant animalia & bestiæ terræ*. Il non eleggere le persone meritevoli d'essere beneficate, egli è piuttosto un gettare i benefizj che un darli. *Non eligimus dignos ..... beneficia sine delectu magis*

projicimus quam damus. Egli è pure un massimo errore, o Signori, quel profondere i benefizj, e dare a tutti colla persuasione di farseli tutti amici. La pratica ci ammaestra anche troppo, avvenire tutto il contrario. E la ragione è chiarissima. Se date a tutti, nessuno si crede distinto, e perciò tutti contano di non aver ricevuto nulla. Se date egualmente ed a chi non ha merito alcuno e non ha fatto nulla per voi, ed a chi merita molto ed ha faticato molto in servirvi, una tale eguaglianza di benefizio offende i più meritevoli, se l'hanno a male, e si reputano in certo modo affrontati. Così il dare a tutti senza distinzione, ad altro non serve, che a moltiplicarvi i nemici e gl'ingrati. Gl'ingrati sono moltissimi. Alcuni sono ingrati da sè, altri sono ingrati per nostra colpa: *multos experimur ingratos, plures facimus*. Questa dunque è la massima di governo, massima di prudenza, massima di religione. Beneficare particolarmente chi merita, premiar chi fatica, e fatica con successo. Non confondere le condizioni, i servigj ed il merito, ma discernerlo; non affliggere le persone di distinzione col mandarle eguali a quelle, che non hanno distinzione veruna; fare in modo che la liberalità e la beneficenza sieno ricompense della virtù, non favore dell'arbitrio; e considerare un benefizio mal collocato non solamente come una perdita, ma come un difetto

che ricade sù la persona che benefica, e mette in chiaro il suo debole discernimento. Meritar non si possono i benefizj dei grandi, nè col lodarli, nè col lusingarli, nè col secondare tutti i loro capricci; si meritano col servir bene, col dire la verità, col procurare la loro gloria ed i veri loro vantaggi.

In due maniere pertanto meritare si può la beneficenza de' grandi, o col mostrare delle lodevoli disposizioni a servir bene, o coll' avere servito bene. Nel primo caso la loro beneficenza è un forte eccitamento, è un mezzo molte volte necessario per disporre moltissimi a meritare, e renderli degni de' più segnalati favori. Nel secondo i lor benefizj sono una ricompensa per chi ha di già meritato. Quante piante gentili formate dalla natura per produrre i frutti migliori si rimangono sterili ed infruttuose per difetto di una tale beneficenza? Superiori talenti, abilità agl' impieghi, onestà di condotta, bontà di cuore, attaccamento al sovrano, zelo per lo pubblico bene, doti bellissime, ma che non possono svilupparsi per mancanza di comodi, di occasioni e di mezzi. Si coltivino queste piante con opportuna beneficenza. Quanti frutti di virtù di vantaggio e di gloria! Beneficate, saran feconde; abbandonate ad un ingrato terreno, non daranno mai frutto, fin ad essere un qualche giorno per la loro sterilità condannate al taglio ed al fuoco.

In tutto il resto la beneficenza de' grandi esser deve, è vero, come un fonte inesausto e perenne, ma nel tempo stesso un fonte sigillato, e solamente aperto a chi ha merito per accostarvisi ed attignere le sue acque: *fons signatus*. Non debbono entrar le bestie ad intorbidar questo fonte. I ruscelli che ne derivano, debbono essere diretti ad inaffiare i fioriti giardini, non le aride sabbie infocate, che, per quant' acqua assorbiscano, non si satollano mai, e non germogliano un filo di erba. Beneficando solamente chi merita, tutti allor fan degli sforzi per meritare, sicuri non esservi altro mezzo a rendersi degni della sovrana beneficenza. Voi avete ingranditi, diceva il reale Profeta, voi avete onorati, voi avete beneficati gli amici vostri, o Signore: *nimis honorati sunt amici tui, Deus*: e per questo appunto noi li vediamo moltiplicati, e cresciuti a quel gran numero, che oltrepassa il numero dell' arene della terra, e del mare: *Magnificasti eos, & super arenam multiplicabuntur*. Ma beneficando chi non merita, si fanno tante volte le spese all' iniquità, e si cagiona finalmente la totale rovina di quei miserabili che sono beneficati: *peccatoribus sumptum præbent*. I prodighi, i parasiti, i giuocatori, gli effeminati e gli oziosi, questi non debbon essere oggetti della beneficenza de' grandi. Sono simili al fuoco, abbrugian tutto, consuman tutto; quanto ad essi si getta non

è che un pascolo alle loro fiamme, ed un fomento alle sciolte loro passioni. Diventano più cattivi a misura che si trovano beneficati: *tanto nocentiores, quanto locupletiores*, dice Tertulliano. Il dare ad essi, egli è un tener mano alle loro scelleratezze, ell'è una beneficenza crudele, un odio tanto più funesto, quanto è più blando e piacevole: *Sæva beneficentia est, blandum & affabile odium*. I virtuosi intanto, veggendo beneficati solamente gl' indegni, perdon coraggio, e si risolvono od a seguirli nell' empietà, od almeno a non voler fare più nulla. Si fa nascere nelle corti l' intrigo da quel punto, che vedesi essere la beneficenza divenuto il premio della cabala, della maldicenza, della calunnia. Si va a gara tra chi sa meglio fingere e chi sa meglio adulare e chi sa meglio distinguersi nell' impostura e nel raggiro. Per tal modo finalmente una sregolata beneficenza diviene il disonore de' grandi, la rovina dei sudditi e dello stato. E che vi pare, o Signori, di Assuero in mezzo a due uomini tanto diversi di costumi e di onoratezza, di servigj e di fede, Mardocheo ed Amanno? Amanno non pensa che a tradire il suo principe: eppure egli è il gran favorito, vive sempre ai fianchi del re, e riceve ogni giorno le dimostranze più vive della reale beneficenza. Mardocheo ha prestati i più rilevanti servigj, ha salvata al suo sovrano e la vita ed il regno, sco-

prendo una funesta congiura, e non ne ha ricevuta ricompensa veruna: *nihil omnino mercedis recepit*. Deve starsene alle porte del reale palagio, domandando un pane per vivere senza neppure ottenerlo. Che vi pare, o Signori, della beneficenza di Assuero? Se Iddio opportunamente non lo illuminava per mezzo di una savia e virtuosa consorte, era una tale beneficenza e l' ignominia del re, e la perdita del suo regno. Aprano gli occhi i potenti del secolo, per dirigere la loro beneficenza in vantaggio e non in danno dei loro sudditi. Un' occhiata alla qualità e misura del benefizio che porgono. Un' occhiata alla qualità ed al merito delle persone che vogliono beneficare. I più indegni sono ordinariamente quelli che non si saziano mai, che domandan sempre, e trovano nel loro ardire tutto il merito della loro importunità. I più meritevoli ed anche i più bisognosi sono quelli, che non hanno coraggio di domandare, che aspettano come i cagnolini le bricciole, che cadono dalla mensa dei lor padroni per aver di che sfamarsi. Amano piuttosto di vivere nella miseria, che soffrire il rossore della domanda. Credono di non meritare mai nulla per quanto si sieno adoperati a meritare. Questi, questi esser debbono il principalissimo oggetto della beneficenza de' grandi. In tal maniera, se il beneficare de' grandi è il segno più autentico della loro grandezza, il modo di beneficare ne' gran-

di sarà la prova più luminosa della loro prudenza.

Ma finiamola, o Signori, di parlare della beneficenza de' grandi, e rivolgiamci in quest' ora alla beneficenza di Dio. Signore, voi vedete il mio cuore, voi siete giudice e testimonio de' miei pensieri. Se ho predicata la verità per tutt' altro disegno, che per ubbidire a voi, e per secondare la religione piissima di questo Principe Augusto, che altro non vuole che verità, punitemi come io merito, versate su la mia testa i vasi dell' ira vostra: ma non permettete giammai, che l' indegnità del vostro ministro sia oggi un ostacolo alle benedizioni che imploro su la pietà dei sovrani e dei popoli. Fatemi oggetto della vostra giustizia: ma sieno i miei uditori oggetto delle vostre beneficenze. Ma e perchè, mio Dio, dovrò io solo essere reprobo, mentre tutti gli altri saranno salvi? E dove sono le antiche vostre misericordie? Ah benedite piuttosto ciascheduno di noi colle benedizioni che ci convengono: i principi colle benedizioni da principi, i cortigiani colle benedizioni da cortigiani, il popolo colle benedizioni da popolo: *benedic singulis benedictionibus propriis*. Zelo di promovere la religione e di stabilir la morale; amor tenero ed effettivo verso dei loro sudditi, queste sono le benedizioni de' principi: coraggio per dire la verità, odio dell' adulazione; attaccamento alla vera gloria dei loro padroni, queste sono le benedizioni

de' cortigiani. Timor santo di Dio, purità di costumi, soggezione alle leggi, tranquillità e concordia nelle famiglie, sono queste le benedizioni del popolo; *benedic singulis*. Ai principi lungo regno e virtuoso e felice: ai sudditi l' abbondanza, la sicurezza, e la pace: a tutti la vostra amicizia, che sola vale ogni bene: *benedic, benedic singulis*. *Benedictio Dei &c.*

CORAGGIO CRISTIANO AI GRANDI NECESSARIO PER ESEGUIRE I LORO DOVERI.

Un vizio opposto all'ambizione degli uomini quello si è della soverchia timidità e diffidenza delle proprie forze, per cui menano nell'inazione i loro giorni, e non fan nulla di ciò che son tenuti di fare per impegno di carica, e per obbligo di giustizia. L'ambizione tien l'uomo in un movimento continuo, e lo fa operar molte volte più di quel che conviene, e contro a ciò che conviene. La timidità lo fa marcire nell'ozio, e col pretesto di non voler essere ambizioso, lo rende inutile alla gloria di Dio, inutile a se medesimo ed a tutta la società. L'ambizione de' grandi, se venga da certe regole circoscritta ed a buon fine diretta, può cangiarsi in una vera virtù ed essere di molti beni apportatrice; ma la soverchia timidità fu sempre un vero delitto, perchè il non far nulla ne' grandi è sempre un far molto male. Menare una vita applicata e seriosa, dare al pubblico tutto il tempo che può, vegliare e soffrire per conservare il riposo e la sicurezza dei popo-

li, passar da un affare ad un altro, e non rimaner mai ozioso, quest'è la vita di un grande. Egli è allo stato come il piloto alla nave, che non ritira dal timone la mano, veglia mentre dormono gli altri, sostien l'incomodo delle stagioni e dei venti, perchè non corran pericolo i passaggeri, ed il legno sia salvo. Egli è allo stato, come l'anima al corpo; a lui s'appartiene l'ispirare agli altri l'attività e l'ardore, incoraggiarli co' suoi esempj, reggerli colla sua perseveranza, consolarli colla sua attenzione. Ma se un grande collo specioso pretesto di fuggir l'ambizione s'abbandoni alla soverchia timidità, come non dovrà tutta languir la repubblica nel languor di chi la regge? Dormono i grandi, dormono i lor ministri, e non sono desti che i popoli infelici per piangere e deplorare la lor miseria. Mi sia dunque permesso dopo aver declamato le tante volte contro l'ambizione de' grandi, il dire alcuna cosa sopra la soverchia timidità e diffidenza delle proprie forze, che può essere per essi una gran tentazione, può essere la rovina delle loro coscienze, e la perdita irreparabile dei loro sudditi. L'argomento, che ho per mano, riguarda non solamente i grandi del secolo, ma i giudici, i magistrati e tutti quelli che hanno pubbliche cure; ed io pretendo in questa predica col divino ajuto di mettere sotto degli occhi loro quel cristiano coraggio, che tanto è necessario per

operar cose grandi, e compiere que' sublimi disegni, ai quali furono dalla Provvidenza santissima destinati.

Tre sorte di falsa umiltà possono entrare nel cuor dell' uomo. La prima si è quella di certuni, i quali sapendo che la gloria corre dietro a chi la fugge, come dice S. Agostino: *gloria sequitur fugientem*, fingono di fuggirla per ritrovarla. La seconda è di coloro, i quali consapevoli a se stessi della scarsezza dei lor talenti ed abilità non vogliono accingersi ad operare per tema di non poter comparir come vorrebbero. La terza finalmente è di quelli, che preoccupati da una divozion malintesa, tralasciano di fare opere grandi ed anche di eseguire i loro doveri collo specioso pretesto di non voler esser nè gloriosi, nè stimati dal mondo. Il primo genere di falsa umiltà è proprio dei falsi filosofi, chiamati perciò eroi della terrena umiltà. Per sostenere i diritti del merito hanno fatta una specie di lega contro le grandezze della fortuna; e non potendo ottenerle, hanno preso il partito di disprezzarle; e perchè si trovano condannati dalla condotta del volgo, che trascura il merito e corre dietro alla fortuna, hanno preso l' altro partito di dispregiar la stima del volgo. Ma che? Fieri e superbi del lor dispregio voglion esserne ed ammirati e lodati; e se nessuno gli osserva, sono prontissimi a mutar massima, come se mutassero stato, pron-

tissimi sarebbero a mutar sentimento. Non è dunque la loro umiltà che un'ambizione più raffinata. Il secondo genere di falsa umiltà è proprio di certe anime deboli egualmente e superbe, che conoscendo per prova di non poter volare sì alto, come bramerebbe la lor vanità, rimangono oppresse da una soverchia timidezza, e si risolvono a marcire nell'inazione. Noi siamo troppo facili a persuaderci e di ciò che ardentemente bramiamo, e di ciò che fortemente temiamo. Quindi siamo facili egualmente od a formare di noi medesimi una troppo buona opinione, od a cadere in un'eccessiva diffidenza di nostre forze. Il primo di questi due difetti chiamasi presunzione, il secondo si chiama timidità. Sembrano opposti, eppure nascono l'uno e l'altro dall'ambizione che prende forme diverse. La presunzione è un ambizion che confida, la timidità è un ambizion che diffida. La lor differenza non nasce molte volte che dalla differenza del temperamento e del sangue. Ma tutto viene dall'ambizione, perchè tutto viene dall'amor soverchio di stima, che è il più antico dei nostri sregolamenti. Il terzo genere finalmente di falsa umiltà, che nasce da una divozion malintesa, è proprio di certe anime, che si persuadono di non poter essere tutte di Dio, se non trascuran affatto di far del bene agli uomini; e non capiscono questa gran verità, che la Religion cristiana non consiste nell'ommet-

tere il bene per fuggire la gloria; consiste all' opposto nell' operar molto, e fare agli uomini tutto il bene che si può, e la gloria che a noi ne viene, attribuirla a Dio solo. Di qualunque genere sia quella falsa umiltà, che induce l' uomo all' indolenza, all' inerzia, alla pigrezza, quando ha per obbligo di operare, è sempre un delitto, e tira seco conseguenze le più funeste; ma se metta piede nel cuor dei grandi, dei giudici, dei magistrati, che per dovere del loro stato sono tenuti a faticar molto e ad operar sempre, per quanto dicano di vivere indolenti per fuggire la gloria, sono agli occhi di Dio oggetti di orrore, e sono in faccia agli uomini mostri di crudeltà: *contemptus gloriæ ratione proximi, ignavia est & crudelitas;* vi parlo sempre colle dottrine dell' incomparabile S. Tommaso.

Non ha Iddio costituiti i grandi, perchè vivano nell' oscurità, ma perchè vivano nello splendor dell' opere buone e luminose, e nella gloria delle cristiane virtù. Non li vuole nascosti nella solitudine di una vita privata, ma chiari al mondo per le eroiche azioni di vita sociale, non sepolti negli eremi, la cui oscurità ingombra lo stato di orrore e di tenebre, ma quasi fiaccole accese, quasi luminari di ordine superiore in faccia dei lor sudditi. Che perciò debbon essere i grandi umili sì, ma generosi; riverenti, ma intrepidi; modesti, ma risoluti di ope-

rar molto, e pronti come l'Apostolo Paolo a morire piuttosto che perdere quella gloria, che tanto è necessaria al decoro del loro ministero, alla sublimità della loro elevazione ed al fedele compimento dei loro doveri: *bonum est mihi magis mori, quam ut gloriam meam quis evacuet*. Ma oh Dio! che cosa è un grande, il quale diffida soverchiamente di sè, de' suoi talenti, e delle sue forze, e vinto dalla sua diffidenza e dal suo timore si elegge di vivere ozioso in mezzo a tanta necessità, e a tant'obbligo di operare? Lo stesso credere di non aver lumi, gli fa perdere que' lumi che ha; lo stesso persuadersi di non aver forze bastanti, gli fa scemar quelle forze, delle quali fu da Dio arricchito. Il credere di poter molto, fa operar più di quel che si può: il figurarsi di non poter nulla e darsi in preda all'eccessivo timore, lo precipita nell'inazione, nell'oscurità, nell'avvilimento colla perdita della propria anima, e colla rovina dei popoli alla sua cura affidati. Il principe degli Apostoli vede Cristo in mezzo del mare, e domanda di andare a lui camminando sull'acque: *jube me ad te venire super aquas*. Ne ottien la licenza: *at ipse ait: veni*. Pieno di celeste coraggio s'incammina franco, e sicuro, e passeggia sopra de' flutti, che perduta la natia loro mobilità gli s'indurano sotto i piedi, come ben saldo terreno: quand'ecco si leva un vento improvviso, che urta Pietro nel

fianco, e minaccia di rovesciarlo; mugge il mare, e ribolle, e ripiglian l'onde l'irrequietà loro natura. Pietro perde coraggio, s'avvilisce e diffida, e già incomincia a sommergersi, e domanda ajuto e soccorso: *videns vero ventum validum timuit, & cum cœpisset mergi, clamavit.* E se Cristo non gli porgeva la mano sgridando la sua timidità e debolezza, egli era sicuramente perduto. Ma andare a Cristo, andarvi colla permissione di Cristo, andarvi a costo di uno strepitoso miracolo, e poi improvvisamente incominciare a sommergersi, e correr pericolo di naufragio, come s'accordano insieme? Il soverchio timore ed avvilimento di Pietro lo mise sull'orlo di sue rovine. Egli temette più del dovere, e da quel punto, che incominciò a temere, incominciò anche ad affondarsi; *timuit, & cum cœpisset mergi.* Il solo timore fu il solo principio del suo naufragio. Il diffidare e sentirsi l'acque mancar sotto a' piedi, fu per esso un sol punto: *timuit, & cum cœpisset mergi.* Io convengo, o Signori, esser la vita dei grandi un vasto mar procelloso: quel dover unir insieme umiltà e comando, modestia e grandezza, mortificazione e delizie, comodi e buon esempio, divozione ed attività; quel dover vivere agli altri assai più che a se stesso, e misurare i suoi giorni colla felicità de' suoi popoli, soccorrer poveri, render giustizia agli oppressi, vegliare su la condotta de' subalterni, sono venti

furiosi, son onde frequenti che tentano di abbattere il lor coraggio, e consigliarli piuttosto a riposar oziosi sul lido, che esporsi a tanta fatica: ma quando sono sul trono, cioè nel mare stesso inoltrati, se temono, sono irremisibilmente perduti. L'eccessivo loro timore li getta in braccio alla diffidenza, ed il lor naufragio è sicuro. Ma e qual ragione di temer tanto? Pietro finalmente fu egli che domandò il primo di camminar sopra dell'acque, ma nessun grande non ha mai domandato a Dio di nascer grande: fu la provvidenza che li collocò in questo mare, fu Iddio che li chiamò, e quel Dio che ve li pose, non avrà forze bastanti per sostenerli? Perchè dunque diffidar tanto, e per tema di operare eleggersi di non operare mai nulla? Ah se temono a questo segno, come impedirli dal naufragare?

Il peggio si è, miei signori, che il naufragio de' grandi non è mai solo, ma tira sempre con sè il naufragio di molti altri. I grandi, dice lo Spirito Santo, debbono pensare da grandi, parlare da grandi, operare da grandi: *Princeps ea, quæ digna sunt principe, cogitabit*. Una certa elevazione, e nobiltà di pensieri, una modesta grandezza di animo, un superiore coraggio non sono vanità nei sovrani, sono virtù necessarie, son veri doni di Dio. Senza di questi non eseguiranno giammai i loro doveri, e non avranno di grande che la loro nascita ed il

loro grado. Che cosa è un regno animato dalla soverchia timidità? Egli è un'ombra, un fantasma dal languore occupato, che si strugge e marcisce nell' inazione. Come risvegliare i genj, assottigliare gl' ingegni, eccitare l' industria, ed anche promovere la religione che non ha nulla che non sia grande? Quando si è privo del necessario coraggio, quando si vive occupato da soverchia timidità, non si può mai fare nulla nè di utile, nè di grande. Abbiansi pure delle buone intenzioni; queste non avranno per termine che cose di poca o niuna importanza. Dar mano ai minuti dettagli, e perder di vista la somma degli affari, e lasciarla in balìa a persone senza probità e senz' onore: temere e diffidare del merito, ed abbandonarsi senza riserva ad uomini artifiziosi e maligni, che non hanno del merito, e della virtù fuorchè la maschera e l' impostura: avere della religione e della pietà, ma non saper mai discernere fra la vera e la mentita pietà; vedersi perciò circondato da una truppa d' ipocriti libertini, che fan servire ai privati loro interessi il manto d' una religion che detestano: intanto rovesciate le leggi, la giustizia tradita, esclusa dalle cariche l' abilità e la virtù, onorata la simulazione e l' ipocrisia, oppressi i popoli sotto la tirannìa dei favoriti, depredate le finanze dalla loro rapacità, concusse le più oneste famiglie dalla lor gelosìa, inabis-

sato lo stato nella confusion nell'orrore nella miseria nell'amarezza e nel pianto. Tutte conseguenze funeste della soverchia timidità, e diffidenza de' grandi. Gran Dio, che vi serviste le tante volte dei potenti del secolo per punire i popoli a voi ribelli, ricordatevi della vostra misericordia. Intendano i grandi quest' importantissima verità, che il loro impero principalmente consiste nel vincere e trionfare dei lor timori. Sedecia non era grande, quando diceva a' suoi favoriti di non poter ad essi ricusar mai nulla. Dario non era grande, quando abbandonava l'innocente Daniello alla discrezione de' Satrapi, per tema di provocarli. Non era grande Pilato, quando sacrificò Gesù Cristo alle minacce degl' impostori. Questi principi erano schiavi della loro timidità, ma la loro timidità fu la rovina dell' innocenza. Il cristiano coraggio che forma i veri grandi, non teme altro che di soccombere al suo timore, di mancare ai proprj doveri, e di non operare mai abbastanza. Conosce, che dalla sua fermezza tutta la fermezza dipende e felicità dello stato. Egli perciò non sa che cosa sia riposo. Riforma gli abusi, reprime l'ingiustizia, fa rientrare nell' ordine ciò che se n' è discostato, ed umilia sotto la sua autorità la disubbidienza e l'orgoglio. Ma s'egli vacilla, vacilla anche lo stato; e s' egli soccombe, tutto lo stato soccombe.

Io ben confesso, essere necessarj dei molti sforzi e delle continue violenze per tener vivo ed operoso un sì fatto coraggio. Quindi è, ritrovarsi più facilmente ne' grandi un coraggio fervido e risoluto, che non teme i pericoli della morte in una giornata campale, di quello sia un coraggio tranquillo, che non cede nè alla noja, nè alla fatica nel governare e render felici i loro popoli. Per questo i grandi stessi cercarono in ogni tempo dei pretesti e delle scuse per esimersi da tanta pena, e ritrovarono in ogni tempo degli amici infedeli e dei teologi adulatori, che gliele passaron per buone. Ma qual pretesto, quale scusa potrebbe giustificarli per dispensarsi dall' eseguir i doveri del loro stato? Dissero alcuni con Geremia di non avere nè spirito, nè talenti, nè abilità necessaria per dar mano agli affari, ma la tua scusa non vale, rispose Dio col Profeta: Alla mancanza dei gran talenti si può supplire bastantemente col fervore della volontà, coll' esercizio, coll' occupazione, coll' assiduità, colla fatica. Io sono che ti spedisco, e devi fare quello che puoi: *ad omnia, quæ mittam te, ibis*. Io ti ho destinato alle genti ed ai popoli per isvellere e distruggere il regno del vizio, per edificare e piantare il regno della virtù: confida in me, vestiti di coraggio, ed eseguisci i tuoi doveri. Dissero altri di aver abbandonato il governo a persone di probità incor-

rotta, e di abilità conosciuta, e perciò di potersene riposar tranquilli su la loro integrità e prudenza. Ma no, dice Dio, che nè anche questa scusa non vale. A voi, a voi principalmente, o grandi del secolo, ho consegnati i miei figli; nelle vostre mani ho riposta la spada; voi, voi ho eletti come miei ministri a proteggere la giustizia e salvar l'innocenza. Che perciò dalle vostre mani principalmente cercherò ragione del sangue degli uccisi, e delle lagrime degli oppressi: *sanguinem eorum de manu vestra*: non dice, dalle mani dei vostri favoriti, ma dalle vostre mani: *de manu vestra requiram*. Altri finalmente scusaronsi col pretesto della pietà, e temendo vanamente di non poter esser santi in mezzo alle occupazioni del regno, ritennero il titolo e le onoranze di Re, e ne lasciarono agli altri tutta la fatica ed il peso.

Ma qual religione può mai essere quella, o Signori, che non sa combinare colla pietà gli obblighi rigorosissimi del proprio stato? Se l'orazione è necessaria ad alcuno, ell'è necessaria principalmente ai grandi, che tanto più abbisognano del divino ajuto, quanto sono più spinosi e difficili i lor doveri. Non manchino perciò ad essi quelle ore, in cui debbono pregar Dio; ma non manchino nè anche sicuramente quelle ore, che esser debbono destinate alla pubblica utilità. Ma occuparsi nel culto di Dio con pre-

giudizio di quella cura che si deve agli uomini per obbligo di condizione, quest'è volere innalzarsi a Dio col mettersi sotto ai piedi l'umanità, la giustizia, il Vangelo, e non può essere che una religione mentita, una falsa pietà, una divozion criminosa. Ella è un'orazione che si trasmuta in peccato: *oratio ejus vertitur in peccatum*. Uno di questi fu Elia. Fugge il profeta dalla faccia di Gezabella e di Acabbo, volge le spalle alla Città e alla corte, ed a tutta lena correndo abbandonasi finalmente sotto un ginebro, dove tenendosi le mani in mano pensa di morire tranquillo. *Cum sederet subter juniperum petivit, ut moreretur*. Lo arriva l'Angelo del Signore, e lo scuote e gli parla: che fai qui, o Elia, in braccio a tanta oziosità? *Quid hic agis, Elia?* Signore, risponde il profeta, io ho lasciata la corte per ritirarmi nella mia spelonca, dove non voglio più pensare che a Dio, a benedirlo e lodarlo senza curarmi nè dei popoli, nè dei re. Eh folle, ripiglia l'Angelo, levati e ritorna nella tua strada, ritorna alla corte: *vade, & revertere in viam tuam*. Iddio per ora ti ha destinato alla corte e non all'eremo, ti vuol santo in corte e non nel deserto: *revertere in viam tuam*. Non tradire il tuo dovere per una falsa pietà, fa del bene agli altri, se vuoi farne anche a te stesso: *revertere in viam tuam*. Ma oh Dio! che debbo fare alla corte, dove sono inutile affatto? Io pre-

dico la vostra parola, e nessuno mi crede; ed il peggio si è, che non credono nè anche in voi. Io dico la verità, e son censurato e perseguitato per questo, e si cerca di rovinarmi: *quærunt animam meam*. Sono rimasto solo, soletto nell'adorarvi; tutti piegano le ginocchia agli altari dell'adulazione e di Baal: *omnes curvaverunt genua ante Baal, & ego relictus sum solus*. Lasciatemi nella mia pace. Quest'è il tuo inganno, o Elia, conchiude l'Angelo del Signore, tu credi di esser solo dabbene; ma non è vero. Anche in corte vi son dell'anime buone; anche in corte vi è chi crede, e chi opera a norma di ciò che crede. Io mi son riservati ben settemila fedelissimi adoratori, che non conoscono e non adorano Baal: *reliqui mihi septem millia virorum, qui non curvaverunt genua ante Baal*. Sorgi dunque; non più pretesti; e ritorna nella tua via: *surge, revertere in viam tuam*. Eppure Elia, o Signori, era un solitario di professione, la sua stanza ordinaria era la cima del Carmelo, vestiva un'irsuta pelle, andava scalzo, a capo ignudo; e la faccia d'incolta barba ingombrata, pareva un uom più da boschi che da città. Con tutto ciò lo riprese sì acremente il Signore, perchè chiamato alla corte correva al deserto. Che sarebbe poi di que' grandi, di que' giudici, di que' magistrati, che destinati da Dio per obbligo del loro impiego al governo dei popoli, ritenendo lo stato, le cariche

e gl' impieghi, abbandonassero il governo de' popoli per non pensare che a se? Quale pretesto potrà scusarli, se scusar non li può la più severa e divota pietà? Tutti siamo obbligati a faticar con coraggio; ma quanto le condizioni, e le dignità sono più elevate, tanto maggiore dev' essere la fatica, perchè sono più grandi e penosi i doveri. Egli è un errore del mondo quel persuadersi che l' elevazione ed il grado sieno altrettanti diritti per goder del riposo e della dolcezza della vita. La Religione parla tutto il contrario. Che cosa è la più eminente dignità del mondo secondo le massime del Vangelo? Non è che una speciosa servitù: *qui major est vestrum, erit minister vester*. Servitù che obbliga i grandi della terra sotto pena di dannazione eterna ad interessarsi e faticare pei loro sudditi, come i sudditi sotto pena di dannazione eterna sono obbligati ad interessarsi e faticare pei grandi. Ma qual differenza tra il travaglio di un solo per tutti, e di tutti per un solo? Se una stella inferiore si oscura, il nostro Mondo non sen risente. Ma se il Sole è coverto di tenebre, la terra tutta è sepolta nelle caligini e nell' orrore. Quindi è che un grande, che Dio nol voglia mai, il quale teme a segno di non far nulla, perverte l' ordine delle cose, vive infedele alla provvidenza, disonora il proprio stato, impegna la sua coscienza, e si espone alla sicurezza di una eterna

riprovazione. Io dormirò, dice Dio, su di quei grandi che dormono su i loro popoli; mi chiameranno, e non vorrò ascoltarli; li priverò del mio ajuto, saran rigettati dalla mia faccia. Non si cerca dai grandi che facciano più di quello che possono; si cerca che facciano tutto quello che possono, e Iddio è contento. Così parla la Religione cristiana che abbiam professata, e non possiamo smentir queste massime senza smentire ed abbandonare la Religione medesima.

Ma affine di poter molto domandino i grandi a quel Dio, che li chiamò all'eminente loro stato, molta fortezza e molto coraggio, senza di cui non si può fare mai nulla. Gran Dio, che siete il Dio dei forti, infondete nel cuore dei grandi quella cristiana fortezza ed invitto coraggio, che tanto è necessario per eseguire i loro doveri. Iddio è con voi, o Augusti Infanti, egli che il regno vi destinò fino dagli albori di vostra vita, egli che vi protesse colla sua grazia, che vi riempì della sua religione solamente per compiere i suoi disegni: di che potrete temere? Levate il capo, e vedete i popoli vostri che vi domandano e cura e provvedimento. Iddio è con voi. Vestitevi di robustezza per rispondere agli altissimi fini della provvidenza celeste. Iddio è con voi. A questo Dio umiliate le vostre suppliche, perchè l'inazione, e la mollezza non vi sorprendano. Virtuoso travaglio, dolci fatiche

son quelle che tendono al bene de' vostri figli, dolci fatiche quelle che saran compensate in questa vita dalle benedizioni dei vostri sudditi, e nell' altra da Dio stesso con un eterno immortale riposo.

CONTRO L'AMBIZIONE DE' GRANDI.

Se l'ambizione altro non è che il desiderio e lo sforzo di salir sempre più alto, perchè risolvermi a declamare in quest' oggi contro l'ambizione de' grandi? Il solo nascer sovrani mette i grandi in quell' apice di fortuna, che gli altri uomini tutti nè colla virtù nè col merito nè colla politica non potranno mai ottenere. Capi delle società, reggitori delle popolazioni, dispensatori delle mondane fortune, oggetto dei pubblici voti, adorati dall' amore egualmente che dal timore, che possono mai desiderar di vantaggio, e quali mire più alte può prefiggere nel loro animo una sregolata ambizione? Ma qual è quell' uomo, o Signori, per circondato che sia e quasi oppresso dall' umane grandezze, qual è quell' uomo che dica basta? Alessandro chiamato il Grande per la grandezza delle sue ingiustizie incenerisce le città, mette a sacco le provincie, rovescia i troni, e fa alla sua ambizione dei sagrifizj, che avrebbe orrore di fare alla più grande delle sue divinità: in fine con una serie di furti illustri e di luminose violenze conquista

il mondo; ma la sua ambizione non è tranquilla. Già desidera nuovi mondi da conquistare, e si duole per non aver nuovi Omeri che render possano col loro canto immortali le sue rapine. È l'ambizione un fuoco divoratore, che da i più umili sterpi ai più alti cerri del bosco, tutto strugge e consuma, e tanto è più facile ad apprendersi al cuor de' grandi, quanto che in essi trova l'esca più preparata e più facili i mezzi per appagarsi. Non tutti i grandi posson essere conquistatori come Alessandro: ma se l'ambizione li domini, tutti almeno sono in pericolo di farsi un idolo di lor medesimi colla rovina dei loro sudditi. E quale di questa può ritrovarsi più detestabile e più funesta ambizione? Non è dunque argomento straniero parlare ai grandi contro l'ambizione de' grandi, facendo ad essi vedere quanto mai debbono esser desti e veglianti contro il vizio dell' ambizione per evitare le perniciose conseguenze che ne derivano ed alla gloria de' sovrani ed al bene dei sudditi.

Sarebbe pure imperdonabile l'error di que' grandi, che si persuadessero d'aversi fatto un gran nome solamente perchè nacquero grandi, o che fondassero la loro gloria in quelle lodi apparenti, in quelle mentite adulazioni, che sentono tutto dì risuonarsi all'orecchio, e si persuadessero d'aver già acquistata la gloria, prima d'aver fatto nulla per meritarla. Si sarebbe

questo un imperdonabile errore, sarebbe un pascersi di vento, un inebriarsi di fumo, un contare sull'ombre. Il pubblico dal timore costretto o dalla speranza animato e parla ed opera a seconda dell' ambizione de' grandi, ma internamente pensa a suo modo, e pensa come deve pensare: prodigalizza le lodi, e profonde gli applausi ad un grande ambizioso, ma nel suo cuore ne freme, e detesta coi gemiti un' ambizione che lo rovina. Che se rompasi una volta quel doppio vincolo di speranza e di timore, che la moltitudin rattiene, allora non ha più freno; parla come pensa, e dice quello che sente. Succedono allora le satire ai panegirici, le maledizioni agli elogj, l'ignominia alla gloria; e quel grande ambizioso, che aspirava all' immortalità degli onori, non è immortale che per la pubblica e costante esecrazione dei secoli. Lezione importantissima ai grandi, e che dovrebbe bastar da se sola a farli cercare la vera gloria nell' esercizio d' una Religione purissima e nella pratica di quelle utili sovrane virtù, che li rendano benefattori dell' uman genere; ma lezione inutile affatto a que' grandi, nel cuor de' quali ha messo piede una sregolata ambizione che li domina e tiranneggia. Non pensano allora che a farsi un idolo di lor medesimi per onorarlo coi sagrifizj, col sangue e colla total rovina dei loro sudditi. Cadono nella presunzione, cadono nella

vanità, cadono nella fierezza: nella presunzione che li fa ambire la gloria per titoli che non hanno; nella vanità che li fa ambire la gloria per titoli che hanno, ma non son degni di gloria; nella fierezza per cui si mettono sotto de' piedi ed opprimono i popoli alla loro cura affidati, per inalzar se medesimi su le rovine degl' infelici.

Egli è troppo vero, o Signori, che un uomo ambizioso trova sempre in se stesso tutto quel merito che non ha per contentar la sua ambizione. Quando il cuore è corrotto, l'imaginazione divien feconda per compiacerlo. Nuovi sempre somministra alimenti alla passione del cuore, e l'imaginazione è un fondo ricchissimo che non vien meno giammai. Fa capitale perfin dei sogni e li realizza, perchè servan di pascolo ad un amore disordinato di gloria. Sognò Nabucco ambizioso, sognò di esser Dio, e perchè lo sognò volle esser come Dio adorato; e chi ricusò di adorarlo, condannò ad arder vivo in un'accesa fornace. Ecco come l'ambizione de' grandi divien la madre della lor presunzione. Già si credon perfetti nella virtù e nel merito, e non hanno per anco incominciato nè a meritare nè ad esser virtuosi. Credono di posseder i talenti e l' abilità, come una conseguenza della lor nascita, e non sanno che tutti gli uomini nascono eguali, che i talenti non giovano se non son coltivati,

e l'abilità non si acquista senza pena e fatica. Hanno i grandi un sangue più generoso che nelle vene gli scorre, un'educazione più eccellente a formar dei modelli in ogni genere di virtù; gli esempli chiarissimi di quegli eroi che li precedettero nel governo dei loro popoli, fortissimi stimoli ad imitarli, e camminare su le loro vestigie; ma un grande presuntuoso si persuade con tutta facilità d'eguagliarli non solamente, ma anche di superarli senz'aver fatto ancora cos'alcuna di buono. Si crede un Dio, ed è ben lontano dal saper vivere come uomo. Il peggio si è, miei Signori, che non guariscono i grandi sì facilmente da questo morbo della presunzione senza un vero miracolo della grazia. Un uomo del volgo, che per ambizione presuma, trova tanti ostacoli, tanti contrasti, che tosto o tardi si disinganna, o può almeno disingannarsi. Tutto l'opposto ne' grandi. Appena un grande si fa conoscere presuntuoso, gli adulatori non lo abbandonano. Sentirà ripetersi cento volte il dì, che ne' suoi stati ogni cosa va bene, che i sudditi son felici. Gemeranno, egli è vero, gemeranno i poveri sotto la prepotenza dei ricchi, sarà bandita la giustizia dai tribunali, tutto andrà in rovina; ciò non ostante ogni cosa va bene. Il buon esito di un affare non deve ripetersi che dal savio di lui consiglio, il mal esito dell'affare stesso non deve rifondersi che nella tenue abilità dei mini-

stri o ne' contratempi d'una nemica fortuna. Per tal modo, o Signori, ciò che serve negli altri uomini a mortificare e distruggere la lor presunzione, non serve ne' grandi che ad aumentarla ed accrescerla. Pieni per tal maniera di se medesimi rimiran dall'alto della loro sublimità tutto il restante degli uomini, e rimangon come sorpresi nel ritrovarli sì piccoli. Superiori come si credono ai talenti di tutti gli altri, abbandonano alle anime comuni il merito di una vita ragionevole uniforme e costante, e non pensano che a distinguersi colle stravaganze. In tale stato di presunzione un grande ambizioso non può mai conoscere il vero merito; egli è troppo occupato del proprio per poter discernere il merito degli altri. Non trova merito che in quelle persone, che lusingano la di lui presunzione, e queste sono sicuramente d'ogni merito e d'ogni probità dispogliate. Quindi ne viene che sono circondati mai sempre da persone intriganti ed amicissime della cabala, mentre gli uomini di probità e di talento si stanno oscuri in un angolo senza potere accostarsi. Ed è questa, o Signori, un'osservazione costante, che i grandi più ambiziosi e di conseguenza più presuntuosi, furono sempre raggirati e condotti da persone più ambiziose e più presuntuose di loro. Ma grandezza e discernimento son cose diverse, e solamente un principe savio, laborioso e modesto, che non si fida mai troppo

dei proprj lumi, e non ama che il vero, ha trovato la maniera di riunirle. Ed eccovi ciò che opera l'ambizione ne' grandi, quando li fa cadere nella presunzione; ma non è già meno funesta quando li fa cadere nella vanità, ed è allora che la loro ambizione li fa cercare la gloria per tali cose che hanno, ma che non son per se stesse oggetto di vera gloria.

L'uomo divenne vano, dacchè perdette le sorgenti del vero onore, perdendo per la colpa originale quello stato di sanità, in cui piacque alla Provvidenza divina di collocarlo. Rinunziar non potendo all'ambizione ed all'amor della stima, nè ritrovando in se stesso quelle virtù che sole posson esserne oggetto, si abbandonò alle cose esteriori, e le fece valere per ricavare da esse quella gloria, che troppo costa, se guadagnare si voglia colla fatica e colla virtù: in questo somiglievole ad un monarca, che dissipato avendo il suo erario, e ridotto alla penuria il suo stato, mette in corso le monete di cuojo per mancanza di oro e di argento. Allora fu che diventarono oggetti di gloria una nascita illustre, una serie di virtuosi antenati, l'abbondanza delle ricchezze, gli ornamenti preziosi, le corti splendide, le adorazioni e gli omaggi che nulla influiscono nel merito della persona che li riceve.

Io non ignoro, o Signori, essere ben diffi-

cile ordinariamente parlando, che i grandi da somiglievoli cose traggan motivo di vanità. Sono nati e cresciuti nel centro della grandezza, senza contesa superiori a tutti gli altri, sono accostumati a vivere da grandi, e lo stesso accostumarvisi rende in certo modo insensibile alla grandezza medesima. Tutto ciò non ignoro. Ma un grande che sia dominato dall' ambizione, e non abbia altri mezzi per appagarla, nè il furore dell' armi, nè lo strepito delle conquiste, nè la dilatazione de' suoi confini, non sarebbe molto difficile, che anche dalla pompa e magnificenza esteriore ne formasse altrettanti titoli di falsa gloria. E sarebbe questa, o Signori, quella che fu chiamata dallo Spirito Santo una vanissima vanità. I grandi sono venerabili al pubblico e per la lor dignità e per l'eminenza del grado, al quale la provvidenza divina ha legato il dominio. Hanno ragione di pretender gli omaggi dai loro popoli, e di mostrarsi ad essi in una comparsa, che riscuota il rispetto e la venerazione dei sudditi: tutto questo si riferisce alla gloria di Dio che li formò, ed al bene della società che debbono governare. Ma sarebbe cosa assai poco ragionevole, se non conoscessero essere la loro preferenza una preferenza d'ordine, non mai una preferenza di merito. Non è il trono che renda glorioso il monarca, son le virtù del monarca che fan la gloria del trono. Tragga

pur egli sua origine dal più rimoto e profondo abisso dei secoli; risuoni per cento bocche la fama ed il nome immortale de' suoi maggiori; sia il dominatore dell' universo: se di virtù non sia ricco e tutta la sua gloria riponga nella sua sola grandezza, sarà grande sull' altrui fondo, ma non mai grande sul proprio; sarà un eroe della fortuna, non già un eroe del merito, ed in mezzo a tanto splendore dovrà dirsi mai sempre somiglievole a quella colonna, che fu veduta da Geremia profeta collocata fuori del tempio. Era una colonna di bronzo, ricca al di fuori dei più preziosi ornamenti; il capitello e la base a finissimi intagli d' oro e d' argento; preziose gemme che la cingevano, diademi reali che la incoronavano: ma che? La colonna stessa era inutile perchè scavata al di dentro: *intrinsecus vacua erat:* e per questo si trova fuori del tempio, non essendo atta a reggere un arco, a sostenere una volta; ogni leggerissimo peso sarebbe stato bastante ad opprimerla e schiacciarla, perchè era inutile affatto: *intrinsecus vacua erat*: e chi l' avesse spogliata de' suoi ornamenti, non rimaneva che l' aria della sua vanità. Tali sono que' grandi che vivono superbi del loro grado, e non pensano a rendersi illustri col reggere il peso dei loro doveri. Sono colonne per la lor nascita, colonne per l' eminente loro destino, colonne ricchissime per i fregi che le adornano: ma sono

inutili: *intrinsecus vacua sunt*: e per questo stanno fuori del tempio, non possono pretendere all'immortalità, sono inutili alla gloria di Dio, inutili al bene dei loro popoli.

A vincere questa misera vanità, sieno persuasi i grandi che non riterranno per se che il buono o cattivo uso del lor ministero: questo solo rimarrà con essi in eterno. Perirà un giorno la lor grandezza, e confusi col restante degli uomini non porteranno con sè che le buone o cattive azioni, colle quali si distinsero nel loro stato. Dove sono in quest'ora i principi delle genti, esclama il profeta: *ubi sunt principes gentium?* Dove sono que' grandi, che pieni della loro grandezza si misero sotto ai piedi e uomini e Dio? *Ubi sunt?* Furono un dì come polvere sollevati dal vento della lor vanità; cessò il vento, e son ricaduti nelle lor ceneri. *Ubi sunt principes gentium?* Dove sono que' grandi, che si credevan d'esser eroi col diventare i flagelli dell' uman genere? O grandi, grandi, ove siete? cercateli nei lor sepolcri, e non troverete che polvere; cercateli in faccia a Dio, e vedrete che furono sterminati e discesero nell'inferno: *Ubi sunt principes gentium?* Ed eccovi la risposta. *Exterminati sunt, & ad inferos descenderunt.* Que' soli grandi saranno eternamente gloriosi che ebbero molta religione verso Dio, e molto amore pei loro sudditi. Ma i grandi ambiziosi non in-

tendon tale linguaggio. Ambizione e Vangelo non s'accordano insieme. Quindi è che l'ambizione precipita i grandi non solamente nella presunzione e nella vanità, ma li precipita anche nella fierezza coll'eccidio totale dei loro popoli.

Questo opera l'ambizione ne' grandi. Fa ad essi rimirare il loro stato, non come una famiglia di cittadini, ma come una truppa di schiavi; non come fratelli, non come figli, ma come bestie da soma destinate a servire ad esser percosse e tacere. Il grande ambizioso vuol farsi un nome. Il farselo colle vie della virtù costa troppo, bisogna farselo colle vie dell'ambizione. Già innalza l'altare, si presenta come idolo, e vuol essere adorato colle lagrime e coi gemiti degl'infelici. Tutto deve servire alla gloria di quest'idolo. Egli non pensa che a se. Sugge il sangue dei poveri senza sentirne ribrezzo. Domanda un consiglio come Nabucco, e protesta di voler fare a suo modo; non conosce nè Dio, nè uomini; tenta di mettere i suoi vicini ne' ceppi, e se ricusan di porgere alle catene la mano, egli dice d'esser offeso e di voler vendicarsi: guerre rovinose ai nemici ed ai sudditi, campagne inondate di sangue a solo titolo di ambizione; ma egli non pensa che a se. Ha sempre in bocca i venerabili nomi di giustizia, di zelo, di pubblico bene; ma la giustizia è rovesciata, lo zelo è mentito, il pubblico bene è distrutto. Rovina il corpo del-

la società invece di conservarlo, turba l'ordine invece di mantenerlo, induce a violare le leggi invece di promoverne l'osservanza. Nessuna sensibilità alle miserie dei sudditi, nessuna compassione alle lagrime dei miserabili, nessun sentimento d'umanità; e pare disposto a stabilire la sua gloria su le rovine dell'universo. A tanta fierezza conduce l'ambizione ne' grandi, se venga favorita dalla facilità dei mezzi e dalla prontezza delle occasioni. E come impedire che non gridino sin al cielo con voci di sangue i popoli oppressi; e come far sì che Iddio non gli ascolti una volta? *Vindica, Domine, vindica sanguinem nostrum*. Io piombo sopra di te, o superbo, dice Dio ad un monarca ambizioso nelle divine Scritture: egli è venuto il tuo giorno, in cui sarai visitato dalla mia giustizia. Il morbo della tua ambizione non ha rimedio? ebbene: spezzerò il martello che percosse già le nazioni, metterò in pezzi la verga flagellatrice dei popoli, domarò la tua fierezza, e la tua ambizione avrà per fine l'ignominia ed il lutto. La lezione è per voi, o grandi del secolo. Oh che siete pur piccoli e deboli innanzi alla grandezza ed alla potenza di Dio! Intendete, o potenti della terra, e voi imparate o dominatori del mondo. Voi che tenete i popoli sotto il vostro comando, e vi compiacete al veder la moltitudine che vi adora. Sieno felici i vostri successi, scorrano i vostri gior-

ni nella più luminosa fortuna, non avete di che gloriarvi che in quel Dio che vi protegge. Egli vi diede la possanza, le vostre forze sono discese dall'alto, egli tiene a calcolo tutte le opere vostre, e penetra il fondo del vostro cuore. Qual delitto per voi il farvi preda dell'ambizione, vivere nella presunzione, nella vanità, nella fierezza, e trovarvi in fine colle mani vuote, e morir senza Dio. Avrà Iddio pietà dei piccoli e degl'imbelli, ma i potenti ambiziosi saran tormentati potentemente. Tremate dall'alto della vostra elevazione, e siate umili nell'eminenza del vostro grado; siate umili e non metta piede nel vostro cuor la superbia: perchè ell'è orribil cosa cader nelle mani di un Dio vivo, che tien preparato un più rigoroso giudizio a coloro che governano gli altri. Rispettate la porpora che vi circonda, e riconoscete un gran mistero di Dio nelle vostre persone. Egli governa per sè le cose celesti, e volle divider con voi il governo della terra. Siate Iddii dei vostri popoli. Reggeteli, come Dio li regge, d'una maniera nobile disinteressata e benefica; a dir tutto, d'una maniera divina. E voi, Augusti Sovrani, se amor di gloria v'accende, eccovi il grande esemplare per far paghe le vostre brame. Amate Dio, amate i sudditi vostri, come Gesù Cristo ci amò. Ci amò come figli, ci beneficò come figli, morì volentieri per i suoi figli. I vostri popoli son vostri figli. Qual è

quel padre, che cerchi di esser glorioso a costo delle lagrime e del sangue dei suoi figliuoli? Gran Dio! cerchino in ogni tempo la vostra gloria questi Giovani Augusti, e Voi coronateli in bel ricambio di quella gloria, che non avrà fine in eterno.

INVIDIA I.

Avere del bene, ed essere invidiato; vedere il bene negli altri, e moversi ad invidiarlo, son nel mondo la stessa cosa. Nacque l'invidia gemella all'ineguaglianza, e da quel punto che nella società s'introdusse la servitù ed il comando, la povertà e la ricchezza, l'avvilimento e la gloria, il merito e l'insufficienza, da quel punto medesimo l'invidia si fe' tiranna dell'uman cuore, e lo agitò e lo scosse, e non può lasciare di scuoterlo e di agitarlo, finchè nel mondo si troveranno mescolati la virtù ed il vizio, la felicità e la miseria. È l'invidia un universale delitto, che a stato alcuno non la perdona, o condizion di persone. Entra molte volte negli aditi venerabili del Santuario, sveglia e fomenta le teologiche risse, lacera il manto di una Religione pacifica, si copre colle divise di falso zelo e bugiardo, e medita fino a piè degli altari delle divote vendette: chiamata perciò da S. Giovanni Crisostomo regina dell'universo, regolatrice di tutte le altre passioni, padrona arbitraria e dispotica di tutti i vizj, per farli tutti servire a' suoi

malvagi disegni. Ma se in alcun luogo può dirsi abbia l'invidia collocato il suo trono, egli è certamente nelle corti, dove sono gli oggetti più luminosi, gli avanzamenti più rapidi, i desiderj più accesi e più vivi. Io debbo stammatina, o Signori, combattere quella malnata passione, che è l'invidia. Ma con qual vantaggio combatterla, se prima non ci facciamo a conoscerla? Pochi sono che non abbian sentiti e non sentano in se medesimi dell'invidia gli stimoli: ma neppur uno che giunga a persuadersi, e molto meno a confessare d'esser posseduto da questo vizio. Eccovi pertanto il mio disegno. Dividerò in tre Prediche tutta questa materia. Esporrò nella prima le regole per conoscere, se noi siamo invidiosi. Vedrete nella seconda tutta la malignità e turpitudine di questa passione. Proporrò nella terza i mezzi più validi ed efficaci per difendere noi medesimi dall'invidia degli altri. Incominciamo in oggi dal primo, ed esaminiamo il cuor nostro per discernere giustamente, se dall'invidia siam dominati.

Basta definire l'invidia, dice S. Tommaso, per tutta conoscerne di primo slancio la viltà e l'ignominia. Che cosa è invidia? Ell'è una tristezza dell'altrui bene, un compiacimento dell'altrui male. Inasprirsi e dolersi, perchè altri sono felici, piangere perchè altri ridono, ridere perchè altri piangono; quest'è l'essenza, la pro-

prietà, il carattere dell'invidia. Carattere che basta da se solo per dimostrarla un abbominevole mostro ed il più opposto che abbiavi alla natura dell'uomo, alla profession di cristiano. Le sue inquietudini han per oggetto il bene de' prossimi: i suoi piaceri han per oggetto il loro male. Bisognerebbe, o Signori, entrare nell'intimo cuore di alcuno di quei genj invidiosi, in ogni tempo sì famigliari e comuni, che soffrire non possono senza pena l'esaltamento e la fortuna dei loro fratelli, ed interrogarlo della vera cagione di sua tristezza. So che sarebbe anche più facile il guarirlo dall'invidia, che indurlo a confessare di essere invidioso: ma potremmo almeno sperare di fargli conoscere tutta l'ingiustizia, la viltà, l'ignominia della sua passione coll'indirizzargli quelle parole medesime, che indirizzò Dio a Caino pieno di livore e d'invidia contro l'innocentissimo Abele: *cur concidit facies tua?* E per qual motivo siete sì malencònico e tristo? Qual è il soggetto della vostra afflizione? Come mai un uomo, che dicevate poc'anzi di amare teneramente, è divenuto in un istante l'argomento della vostra amarezza? Qual male v'ha egli fatto? Ha forse invasi i vostri beni, lacerata la vostra fama, assalita la vostra vita? Niente di tutto questo. E perchè dunque un turbamento sì grande ed una rabbia che vi divora? *cur concidit facies tua?* Ah egli è salito ad un

posto, di cui vi credevate esser degno; egli ha ottenuta la buona grazia de' grandi, ed è più accarezzato e più favorito di voi: i suoi successi corrispondono a' suoi desiderj; Iddio la prospera, il popolo l'onora, la sua famiglia fiorisce, benedizioni di ogni genere l'accompagnano: ecco il vero motivo della vostra afflizione. Voi lo colorite sotto altri pretesti; ma esaminate ben bene, e troverete che quest'è il delitto che ve lo rende sì odioso, il suo merito, la sua virtù, la sua fortuna. Ma Dio immortale! qual delitto è mai quello d'aver trafficati i proprj talenti, e farli servire al pubblico bene; esser felice nelle sue intraprese, e ricevere nel proprio seno le benedizioni del Cielo? Qual delitto è mai quello di guadagnarsi la stima dei grandi coll'onestà e colla virtù; e l'amore della moltitudine colla modestia, colla piacevolezza, colla beneficenza? Eppure sono queste le cagioni del vostro cruccio, o spiriti invidiosi, queste che formano le vostre piaghe ed il tormento del vostro cuore. Ma non vedete quanto ripugni un tal sentimento all'umanità, alla morale, al Vangelo? Siamo tutti fratelli, perchè tutti figli del medesimo padre: siamo tutti seguaci di Gesù Cristo, che ci comanda di goder del bene de' nostri prossimi, come godiamo del nostro. Ma rotti i vincoli della natura, messi sotto de' piedi i precetti della legge, ciò che dovrebbe rallegrarvi, vi affligge; ciò,

che dovrebbe edificarvi, vi adombra, e non vi recate a coscienza di violare i più sagri diritti della giustizia della carità della modestia, invidiando ne' nostri prossimi i vantaggi della grazia, i doni ricevuti da Dio, i pregi della natura ed i beni della fortuna. Ma non crediate, o Signori, che somiglievoli riflessioni placar possano e calmar alcun poco i vituperosi trasporti dell' invidioso. La di lui anima non conosce nè virtù nè morale nè religione. Non sono freni per lui nè i diritti della natura, nè i legami della società, nè le ragioni del sangue. Se volete renderlo e felice e tranquillo, ditegli all' orecchio, che l' invidiata persona è precipitata dall' alto della sua felicità nell' abisso della miseria; che ha già perduto il favore e l' amicizia dei grandi; che fu spogliata delle cariche e degli onori; che la sua casa è nel lutto, la sua famiglia nella desolazione, il suo nome nell' ignominia; l' invidia allora è contenta. Passa improvvisamente dalla tristezza al piacere, dal dispetto alla gioja, fa comparire la serenità nel sembiante, ed il suo cuore è nel gaudio. E poco importa all' invidioso, come ciò sia avvenuto, se per calunnia o demerito, se per delitto o per cabala. Basta che altri non goda, perchè egli viva tranquillo.

Io non so, miei Signori, se possa ritrovarsi nell' uomo una più stravagante empietà. Empietà, che reca orrore a pensarvi: eppure ella è

questa quell'empietà, che sotto diverse maschere è divenuta sì famigliare e sì dominante nelle corti e nel mondo. Questa è in oggi la condizion detestabile dell'uman cuore, o pascersi del proprio bene, o nudrirsi dell'altrui male. E' l'invidia un peccato, contro del quale tutti declamano; ma ognuno la detesta negli altri per solo timore di se stesso, e nel tempo medesimo l'abbraccia in se stesso per la rovina degli altri: e più che l'invidia pare screditata nel mondo, più ella dilata il suo regno fin ad appestare ogni luogo, ogni stato, ogni professione, ogni genere, ogni condizion di persone. E' l'invidia che combatte nelle armate; che ciancia nei tribunali; che contende sulle pubbliche piazze; che mormora dei governi, e si diffonde in progetti, e propone riforme; che ora scoppia in imprecazioni, quando la collera l'infiamma, ed ora finge d'esser tranquilla, quando l'ipocrisia la nasconde. E' l'invidia che mette piede fin nel santuario, e divide molte volte collo scandalo della Chiesa i falsi divoti, onde altri sieno di Apollo, altri di Cefa, e nessuno di Gesù Cristo. L'invidia disdegnosa nella solitudine, inquieta nel commercio del mondo, astuta nelle corti dei principi, artifiziosa e maligna nelle condizioni private, sempre agitata, sempre sospettosa, sempre diffidente, malcontenta degli altri ed insopportabile a se medesima.

Ma ciò che dimostra principalmente, uditori, tutta la viltà e bassezza di questa rea passione, quello si è, che essendo ella sì comune e universale, cerca ognuno di mascherarla e nasconderla, e neppur uno ritrovossi giammai che confessasse sinceramente di esser invidioso. Noi medesimi siamo convinti dal naturale sentimento, essere questo un vizio turpe ed ignominioso, che mette in vista la piccolezza del nostro cuore, e l'impotenza in cui siamo d'eguagliare la persona invidiata. Quindi è che vediam chiaramente che una tale passione ci rende degni dell'odio e dell'abbominio delle persone oneste e virtuose. Quindi è, che cerchiamo con tutta l'arte possibile di nasconderla agli occhi degli altri, di nasconderla a noi medesimi, e se fosse possibile, si vorrebbe nasconderla anche agli occhi di Dio. Troverete degli ambiziosi gloriarsi delle loro pretensioni e delle loro speranze; dei vendicativi raccontare con pompa i loro risentimenti e le loro vendette; dei voluttuosi vantarsi dei lor disordini, e delle loro dissolutezze. Dell'invidia solo nessuno giunse a vantarsi. La rimirano tutti come la passion dell'anime vili, come una confessione segreta della propria mediocrità, come un acciecamento sopra tutto ciò che avvi di più basso ed indegno. Un uomo è capace di tutto, quando sia capace di odiare il merito, l'innocenza, e la virtù.

Piacesse però a Dio che ella comparisse una volta senza maschera sul volto, e si manifestasse per quella che è. Non sarebbe allora alle persone dabbene sì terribile, e perniciosa. Quest' è la sua ignominia, ferire e nascondersi; insidiare e tacere; rovinare e non lasciarsi conoscere, come serpente che sta in aguato per mordere, e non dà luogo alle difese: *si mordeat serpens in silentio*. Come tutti gli uomini che hanno del merito e della virtù, sono oggetto dell' invidia, così tutti i mezzi di nuocere sono per essa indifferenti, ed i più detestabili sono anche i più favoriti. Si lega cogli uomini più perduti e più vili, e ne forma gl' indegni strumenti del suo risentimento. Basta non avere nè merito nè talenti per divenire amabile agli occhi di un invidioso; e per ottenere un diritto alla sua amicizia, è necessario non averne nessuno nè alle sue pretensioni, nè alle sue speranze. Non perdona l' invidia che alla oscurità ed al vizio, e bisogna essere affatto indegno dei pubblici sguardi per meritare gli sguardi e l' indulgenza degl' invidiosi. Ma dove la virtù, dove il merito e la fortuna risplende, ivi l' invidia come forsennata si scaglia, e vomita il suo veleno per oscurarla e distruggerla. Sono maligni gli occhi dell' invidioso, dice lo Spirito Santo: *nequam est oculus lividi*; e non cessano mai di esplorare sottilmente i passi, i movimenti, le parole, e fin anco i pensieri della persona invidia-

ta. I più piccoli nei si rappresentano come macchie di enorme grandezza, le apparenze le più leggere sono delitti imperdonabili. I Farisei invidiavano Gesù Cristo. Non potevano soffrire che egli fosse onorato dalla stima universale, che le turbe il seguissero, che stessero dalle sue parole pendenti. Erano perciò posseduti da un livore accanito, e tanto bastò perchè non lo perdessero un sol momento di vista: *ipsi observabant eum*. In vano si assoggettava alle cerimonie della legge, invano cercava di eludere le artifiziose loro proposte, invano proibiva che si pubblicassero i suoi miracoli, invano si ritirava nel deserto e sul monte: tutto era inutile, ed i Farisei invidiosi non l'abbandonavano mai, sulla speranza di coglierlo in qualche debolezza ed errore: *ipsi observabant eum*. Se mangiano i suoi discepoli senza lavarsi le mani, ecco violate le Tradizioni; se fa miracoli in giorno di Sabato, ecco trasgredito il divin comando, e si dice pubblicamente alle turbe che quest' uomo non può esser un uom di Dio: *non est hic homo a Deo*. Se tutto questo non riesce, si attacca fin nella nascita, e si chiama con derisione e dispregio il figliuolo del fabbro: *nonne hic est fabri Filius?* Pubblicano infine colla più impudente temerità saper eglino di certa scienza, che Gesù Cristo è un gran peccatore: *Scimus quia hic homo peccator est*. E quali erano i suoi delitti? L' essersi acquistato l' amore

e la venerazione dei popoli colle sue parole, colle sue virtù, e co' suoi miracoli: *mundus totus post eum abiit*: dovette pur confessarlo a suo malincuore la farisaica invidia: *mundus totus post eum abiit*: e per questo lo volevano peccatore: *scimus quia hic homo peccator est*.

Ma quanti uomini savj e virtuosi e nel traffico e nel ministero, e nella corte e nel clero hanno i lor Farisei, che li circondano e li osservano e li vogliono peccatori, perchè vivono prosperati, e non hanno già altro delitto che quello di meritare la loro prosperità? Contro di questi l'invidia si avventa, e li attacca da ogni banda, e non li abbandona giammai, se non li vede e rovinati e perduti. Si chiama a critico esame la loro vita passata; se ne tirano fuori le debolezze le più nascoste, e si fanno valere come altrettanti delitti per avvilirli. Si mette in forse la loro abilità, e la loro onoratezza. Le loro stesse virtù tra le mani dell'invidia diventan vizj. Il valore agli occhi dell'invidioso non è che una semplice ostentazione, in cui la fortuna tien luogo di merito: la riputazione meglio stabilita, un error pubblico dalla sola prevenzione animato; i talenti più vantaggiosi allo stato si chiamano una smisurata ambizione, che nasconde un gran fondo di mediocrità e d'insufficienza; lo zelo pel pubblico bene, un'arte di farsi stimare e di rendersi necessario; i successi i più

gloriosi, un'unione di circostanze felici, figlie assai più del caso che della riflessione e della prudenza. Basta essere invidiato per perdere in un istante l'abilità e la virtù, ed essere dichiarato e delinquente e vizioso. S'egli è divoto, è un ipocrita; se non è divoto, egli è un empio. S'egli è umile, si dice un vile; s'egli è generoso, passa per un superbo; se parla con discrezione e riserva, si vuole che sia politico e furbo; s'egli è aperto ed ingenuo, trattasi da imprudente e leggero. La lingua dell'invidioso avvelena e corrompe tutto ciò ch'ella tocca. Eppure questo sì vituperevol linguaggio è in oggi il linguaggio comune e delle corti e del mondo. Egli è che lega tante amicizie, che anima tante cabale, che forma tanti partiti, i quali non han per oggetto che di rovinare e di perdere le persone dabbene. Ognuno nasconde a se stesso questa piaga segreta del proprio cuore, ed ognuno intanto la comunica all'altro. Si ha vergogna di dichiararsi invidioso, e si fa un onore di esserlo.

Intanto un uom onesto e virtuoso, come difendersi dagli attacchi di questo mostro, se non lascia vedersi? Come guardarsene, se l'invidia vibra i suoi colpi nell'atto stesso che finge di accarezzarvi, ed allora vi ferisce alla morte, quando vi adula e lusinga? Passion vile ed informe, che ovunque volgi i tuoi passi, hai sempre

a' tuoi fianchi indivisibil compagna l'insidia, la cabala, il tradimento. E' l'odio una passione violenta e di gran delitti cagione: ordinariamente però non si vergogna di comparire, e mette per tal maniera la persona odiata su le difese: l'invidia non è così. Esaù odia Giacobbe, ma riempie la casa di clamori e di gemiti, e di minacce e di pianto: *irrugiit clamore magno*. Giacobbe intanto si salva e si mette in sicuro dalle vendette. Caino porta invidia ad Abele, ma si vergogna di esser creduto invidioso, lo tratta con amichevole fratellanza, lo invita ad uscire seco nel campo, ed ivi furiosamente lo uccide. Quest' è il carattere dell'invidia.

Quale maraviglia però che le divine Scritture ci parlino dell'invidia come del più enorme delitto, che possa commettersi dal cristiano, fino a chiamarlo S. Agostino quel peccato di morte, che o non mai o rarissime volte e nel presente e nel futuro secolo si perdona? Peccato, la cui malizia è di gran lunga superiore a quella di tutti gli altri peccati; peccato, che converte in motivi d'odio e d'inimicizia le ragioni di carità. Negli altri delitti ha il peccatore per oggetto almeno un qualche bene di se medesimo o reale od apparente. L'invidia non conosce altro bene che il male de' suoi fratelli. Contristarsi nelle sue fortune, rallegrarsi nelle sue dissavventure, riputare e come propria perdita gli altrui guadagni, e

come proprio guadagno le altrui rovine, in una religione che ci comanda di amare teneramente fino i nemici. Iniquità, dice S. Giovanni Crisostomo, che parrebbe propria solamente del Demonio, se la cotidiana sperienza non ci mostrasse ch'ell'è pur troppo in oggi comune anche ai membri suoi. Chi di noi, miei fratelli, tutto ciò non conosce, e nol confessa e nol crede? Ma chi di noi è esente da questo morbo? Chi se ne accusa in faccia a Dio, chi lo piange, chi lo detesta? Ah tutte le vostre premure non son già quelle di evitarlo, quelle sì bene di coprirlo e nasconderlo. Ma oh Dio il terribil giudizio che ne sovrasta! Come potremo esser degni delle divine misericordie, se ci dan pena le misericordie che si diffondon sul capo de' nostri prossimi; come partecipare delle grazie celesti, se coll'invidia laceriamo l'unità dello spirito, separandoci da noi stessi dalla comunione dei Santi? Preghiam Dio, ed impariamo una volta a vegliare su questa passione, a detestarla e combatterla. Passion vile ed infame, indegna d'un uom ragionevole, d'un uom d'onore; passion rea iniquissima, che distrugge dai fondamenti il carattere del cristiano. Gran Dio siam pur miserabili! Non è delitto alcuno peggior di questo, e non è delitto alcuno, cui siamo più per natural malizia inclinati. E come vincerlo senza di voi? Ah concedeteci quello spirito di carità, che

riguarda come proprie le altrui fortune, ne gode, e riguarda come proprie le altrui miserie, e ne piange.

INVIDIA II.

Sua maligna influenza nella società, e massimamente nelle Corti.

Pare questa, o Signori, la miserabile alternativa dell'uman cuore, o pascersi del proprio bene, o nudrirsi dell'altrui male. Ma egli è pur difficile ritrovar un cuore ben fatto, che nelle altrui fortune rallegrisi, e sinceramente ne goda. Egli è assai più facile il piangere con chi piange, che il ridere con chi ride. Le disgrazie dei nostri prossimi destano agevolmente nel nostro cuore la compassione; ma il loro esaltamento è ben lontano dal risvegliare nell'animo nostro la consolazione e la gioja. Troverete degli uomini che faran degli sforzi generosissimi per sollevarvi nelle vostre miserie; pochissimi ne troverete, che provino un ingenuo, e schietto piacere nelle vostre felicità. E' l'invidia l'universale passione dell'uman genere; ella nasce con noi, la prima che ci accompagna nel mondo, e l'ultima che ci lascia solamente sul margine del sepolcro.

Fu l' invidia che fece piangere un Alessandro alla tomba di Achille, ed amareggiò le vittorie di Cesare al rimirare la statua di Alessandro. Piacesse però a Dio che l'invidia si contenesse mai sempre in un' interna tristezza del ben degli altri, senza passare più oltre: piacesse a Dio che siccome i suoi desiderj sono maligni, perchè tendono a distruggere l' altrui fortuna, sono tormentosi, perchè affliggono chi dall' invidia è posseduto; così fossero sempre inutili, e non riuscissero giammai nelle divisate loro intraprese. Il peggio si è, miei Signori, che l' invidia fa tutto il male che può, e tante sa cangiare faccie, e tante forme vestire, che finalmente ne riesce a perseguitare gli uomini onesti, ad abbatterli, a rovinarli. Io debbo stamattina parlare della maligna influenza che suol avere l' invidia in tutta la società, e massimamente nelle corti: ma nel trattare sì delicata materia non sarà forse alcuno di voi che non trovi vero anche troppo ciò che io n' andrò dicendo, o per ciò che vide negli altri, o per ciò che ha provato in se stesso. Possiamo almeno, possiam giugnere a tanto di detestarla ed abborrirla in noi medesimi, come siam soliti detestarla ed abborrirla negli altri.

Non sarebbe esagerazione, o Signori, il dir francamente, che dall' invidia sola dobbiamo ripetere tutti que' mali che funestarono e funestano

il mondo. Ella non ha altra origine, che la malignità del demonio. Non potè resistere quel superbo al vedere la virtù, la tranquillità e la gioja nel Paradiso terrestre posseduto da un uomo innocente e felice. Si sentì rodere dall'invidia, e non abbandonollo giammai, finchè nol vide e miserabile e peccatore. Quindi il delitto e la morte dominarono l' uman genere, e l'invidia stessa della morte assai più terribile entrò nel cuore dei figli di Adamo, perchè si lacerassero gli uni gli altri, e formassero per tal modo al Cielo un oggetto di orrore, ed all' inferno uno spettacolo di piacere: *invidia diaboli mors introivit in orbem terrarum*. Trasse seco l' invidia tutti gli altri delitti, e li fe' servire a suoi perversi disegni. La viltà della maldicenza, l'orrore della calunnia, la fierezza dell' orgoglio, la fellonìa del tradimento, l' infedeltà, l' ipocrisìa, l' interesse, la collera e la vendetta; e di quest' armi munita quali danni non recò mai, e qual teatro di delitti e di pene non tenne aperto mai sempre a costo della povera umanità? Quanti uomini grandi, quanti genj sublimi dati da Dio per essere i luminari del mondo, i sostegni delle nazioni e dei popoli, dall' invidia percossi, costretti furono a ritirarsi ed a cedere, e per fuggire gli attacchi di questo mostro, seppellirsi nelle solitudini, marcire nell' inazione, e vivere oscuri, e morire inutili a lor medesimi ed a tutta la società! Fu l' in-

vidia che offuscò i loro talenti, l'invidia, che denigrò il loro decoro, l'invidia, che qual nube maligna si oppose al loro splendore, non permise ad essi d'inoltrarsi, e privò per tal modo l'uman genere de'più gran lumi e de' più importanti soccorsi. Stia pure Giuseppe nel fondo di quella vecchia cisterna in cui fu cacciato dall' invidia de' suoi Fratelli; trovi pure in quella cieca prigione e la morte e la tomba. Ma intanto chi sosterrà la famiglia de' patriarchi nel tempo della più orribile carestia, chi promoverà le grandezze dell'ebrea nazione, chi assisterà col consiglio il monarca di Egitto nelle più difficili circostanze, chi preserverà dalla fame le provincie ed il regno, chi sarà il salvator delle genti e dei popoli? La perdita di Giuseppe non tende già a meno, che alla rovina di un mezzo mondo, e tutto questo è opera dell'invidia: *ea res invidiæ fuit*, dice S. Ambrogio. Mostrino ora gli invidiosi fratelli al comune lor padre la tonaca del giovinetto innocente lacera e sanguinosa, e per coprire la loro malignità e barbarie gridino con franchezza, che una fiera pessima ha divorato Giuseppe, *fera pessima devoravit Joseph:* la loro impostura non è a fondo che una gran verità. Sì una fiera pessima e d'ogni fiera peggiore ha divorato Giuseppe, ed è stata l'invidia del lor cuore, *fera pessima devoravit Joseph: ea res invidiæ fuit*. Oh invidia, invidia, fiera

pessima divoratrice, che soffrir non potendo con occhio allegro e tranquillo la prosperità di un Giuseppe, tutte tenta di assassinarlo le vie, lacerandone il merito, la virtù, l'abilità, e l'innocenza. Favoriti, che cadono in un istante dalla grazia dei lor sovrani, e dal colmo della fortuna sono precipitati nell'imo dell'abbiezione; uomini d'affari balzati improvvisamente dalle lor cariche, e condannati a marcire nella confusione e nell'ignominia; oneste matrone annerite dalla calunnia e dall'impudenza; virtuosi ecclesiastici avviliti ed oppressi dalla malignità e dall'impostura. Famiglie che gemono su le rovine della loro felicità. Grandi che perdono i più utili ed i più teneri amici; i tribunali, il foro, e la corte spogliati molte volte degli uomini più illuminati e più savj, che n'erano l'ornamento, il sostegno, e sostituiti in loro vece uomini di nessun merito, e di nessuna virtù; sono vicende troppo famigliari nel Mondo. A colorire le rovine di tanti innocenti si fingano delitti segreti, si alleghino ragioni di stato, si adducano imprudenze colpevoli. Sono fiere che non ebbero mai esistenza. Non mancarono alla fede del ministero, non vendettero la giustizia, non oppressero l'innocenza. Erano uomini d'integrità, di prudenza e di fede, illibati quanto un Giuseppe. Una sola fiera, fiera pessima, li divorò, e fu l'invidia dei lor nemici: *fera pessima devoravit; ea res invidiæ fuit.*

Questa si scatenò contro le loro virtù, li lacerò coi suoi morsi, li seppellì in un antro; non han più nome, sono nel fondo di una vecchia cisterna, la loro memoria è perduta; prede infelici della malignità e dell'invidia: *fera pessima devoravit eum; ea res invidiæ fuit*.

Ed è ben cosa degna di osservazione, o Signori, che non fu tradito Giuseppe dall'invidia degli Egiziani, nazione barbara e forestiera per lui. Se ciò fosse avvenuto, poteva almeno la loro invidia allegare qualche pretesto. Vedere un giovine sconosciuto, e straniero, che passa improvvisamente dal carcere al trono, dalle catene al comando, e vien dichiarato giudice e capo di tutti i satrapi e grandi del regno, tutto questo sarebbe stato di qualche scusa all'invidia de' concorrenti. Ma no, fu tradito dalla sua nazione, dalla sua stessa famiglia, dall'invidia de' suoi fratelli; e non fu già tradito, perchè fosse divenuto lor superiore, ma su la semplice apprensione e sospetto che potesse un dì divenirlo. Ella è questa, uditori, la strana malignità dell' invidia, che non s' infuria mai tanto, nè si mostra mai tanto implacabile, come d' allora, quando si tratta di assalire e combattere il merito, la riputazione, e la gloria di un prossimo, di un concittadino, di un nazionale. Perdona l' invidioso più facilmente all' abilità, ai talenti di una persona straniera, ma non può risolversi di perdonare giammai a chi ebbe

per, culla la stessa patria, e sotto degli occhi suoi è divenuto grande e famoso, ond'ebbe a dir Gesù Cristo, che per essere un disonorato profeta bastava esser profeta nel luogo del proprio nascimento, in mezzo a' proprj concittadini: *non est propheta sine honore nisi in patria sua*. E ben egli lo sapeva anche per prova. Che cosa erano, se non erano parti d'invidia, dice S. Pier Grisologo, quegli acerbi rimproveri, con cui l'attaccano i Nazareni? Si dice che voi abbiate operato delle grandi maraviglie in Cafarnao. Ma e perchè non le operate egualmente qui nella vostra patria? *quanta audivimus facta in Capharnaum, fac & hic in patria tua*. Ma che? Quando poi Gesù Cristo faceva miracoli in Nazarette, allora i Nazareni s'indispettivano più che mai: ed ora negavano l'evidenza del fatto, ora l'attribuivano ad arte diabolica: adesso andavan dicendo non essere possibile ch'egli fosse fornito di abilità e di scienza, perchè non lo avevano mai veduto studiare: *quomodo hic litteras scit, cum non didicerit?* Finalmente per ultimo sfogo della lor rabbia gli gettavano in faccia l'umiltà del suo nascimento, la povertà della sua famiglia. Noi conosciamo suo Padre, conosciamo sua Madre, sappiamo com'egli è nato. Non è egli il figlio del fabbro, e d'una povera donna, che si chiama Maria? Come dunque potrà aver tanto merito per divenir sì famoso, ed operare miracoli: *unde er-*

go huic hæc omnia? nonne hic est fabri filius? Come se per esser virtuoso fosse necessario il nascer nobile; e non fosse questa piuttosto un' economia della provvidenza celeste, lasciare nell' ignoranza chi possiede molte ricchezze, ed accrescere le doti dell' animo in chi è maltrattato dall' ingiustizia della fortuna, separare l' industria, i talenti, il sapere dalla nascita, dall' opulenza e dal fasto. Erano i Nazareni dall' invidia agitati, e perciò parlavano e pensavano in tal maniera. Tollerar non potevano che un uomo del lor paese si distinguesse fra tutti, e molto meno che s' inalzasse sopra di tutti. Avrebber voluto piuttosto ch' egli non operasse nessun miracolo, che vedersi costretti a riverire come uom prodigioso un loro concittadino. E che ne accadde? La loro invidia non divenne funesta che a lor medesimi, privandoli delle più insigni beneficenze. Poteva Gesù Cristo operar molto bene a vantaggio del suo paese, e ne fece pochissimo: *non fecit ibi virtutes multas*. Ed ecco il frutto ordinario dell' invidia patriottica e nazionale, rendere inutili alla lor patria certi uomini grandi, che ne sarebbero l' ornamento, il sostegno, il nume benefico e tutelare. Non basta precipitarli, se veggansi inalzati, bisogna anche impedire che non s' inalzino. Si reputa un' intollerabile servitù il dover onorare la riputazione e la gloria de' proprj concittadini: *propinqui propinquo si honorem debeant, com-*

putant servitutem. Si attaccano da tutte le parti. Si metton fuori e l'oscurità della nascita e le debolezze della gioventù ed i rovesci della fortuna: tutto in essi è delitto. Se passan per uomini illuminati e saputi, si vuole che sieno ignoranti; se si distinguono per l'abilità ne' maneggi, si dice che sono finti e maligni politici; se amano il pubblico bene, si grida che non amano che se medesimi ed il privato loro interesse. Tutto serve, purchè giungasi a perderli e rovinarli, senza riflettere che una tale rovina priva de' più gran beni e la patria ed i cittadini; perchè tali uomini dall' invidia atterrati, *non faciunt ibi virtutes multas:* o non possono o non vogliono operar molto. Ma donde nasce, o Signori, un' invidia sì irragionevole, sì maligna e sì strana? Nasce da questo, che in una stessa città, se si trovi un uomo di merito, molti si credono suoi superiori, molti eguali, nessuno inferiore; e s' egli venga innalzato, soffrir non possono i suoi superiori, ch' egli sia divenuto loro eguale; i suoi eguali ch' egli sia divenuto lor superiore. Quest' è che accende la loro invidia, perchè credesi un torto alla loro pretensione. *Inter cives eminere proximos, proximorum urit gloriam*.

Ed è anche questa la ragione principalissima, per cui l' invidia domina con sì gran forza, e tutta sparge la sua maligna influenza nelle corti de' grandi. I grandi non possono essere

invidìati, perchè nessun privato può sperare di salire tant'alto: ma l'invidia si rifà doppiamente sopra i lor favoriti, che debbon soffrire e l'invidia propria per il loro merito, e l'invidia che non può attaccare i lor padroni. Tutti si persuadono i cortigiani di aver eguale diritto alla grazia al favore ai posti alle beneficenze de' principi: e se alcuno si metta gli altri alle spalle, ed affretti il passo, e sia più degli altri beneficato e distinto; l'invidia di tutti non l'abbandona. Crede ognuno come rubato a se stesso tutto quel bene che lo distingue. L'onore di lui vien rimirato come l'ignominia degli altri, la sua ricchezza come la lor povertà, il suo innalzamento come la loro umiliazione; non si pensa a ciò che si gode, ma ciò ch'egli gode. Quindi le cabale, le unioni, le amicizie e le leghe per ridurlo all'estremo partito, e screditarlo e distruggerlo. Ma guai, o Signori, se arrivi la invidia fino ai piedi del trono, e si lasci parlare liberamente: guai se trovi tanta debolezza nei grandi per ascoltarla, e riceverne le impressioni. Nessun merito, nessuna virtù, la santità stessa non è sicura. I più abili, i più fedeli, ed anche i più innocenti si veggono sagrificati al furore degl'invidiosi. Se l'invidia in ogni condizione è maligna, può ben dirsi essere alla corte il raffinamento della stessa malignità. Ella è ben lontana dall'urtare di fronte l'opinione ed

il volere de' grandi; si contenta di scuoterla poco a poco, e di renderla da principio vacillante e dubbiosa, come acqua che va filtrando a traverso degli argini, e li rovina insensibilmente, e finisce col rovesciarli. E l'invidia nelle corti ha sempre questo vantaggio, che l'onesto uomo da essa preso di mira non istà sulle difese perchè non diffida e non teme. Si riposa sull' onestà delle sue intraprese, si riposa su la riputazione, che con esse si è acquistata. Ma le prime maschera ed annerisce l'invidia; la seconda si perde sul vestibolo della corte. E' la sola invidia che parla all' orecchio de' grandi, e guai a quell' uomo ch' ella ha risoluto di rovinare. Chi mai visse senza difetti, e chi ebbe giammai un lungo corso di azioni gloriose senza un qualche esito infelice, tutto ciò diventa delitto nella persona invidiata: e se operò sempre bene, si vuole almeno che sia delitto il non aver operato anche meglio; un' altro si dice avrebbe fatto di più. Questi o non ha lumi bastanti per conoscere i vantaggi dello stato, o non ha zelo bastante per volerli. S' ingrandisce da una banda ogni più piccolo male, il più gran bene s' impiccolisce dall' altra. Si chiama voce pubblica contro di un miserabile quella, che è solamente la voce de' suoi nemici. Tanto si dice, tanto si fa, che l' uomo il più utile si giunge a rappresentarlo e farlo credere come un uomo pericoloso.

L'invidia allora è contenta. La caduta di un' uomo virtuoso umiliato e perduto forma la sua felicità, lo accompagna con un maligno sorriso, e si guarda bene dal ritrattarsi. Si dimentica facilmente di un reo che è stato punito, ma non lascia di odiare mai sempre un innocente sagrificato. Il suo solo nome è un rimprovero, e tanto basta, perchè la sua sola esistenza sia un sempre nuovo argomento per abborrirlo.

Ma intanto chi ne soffre, o Signori, e quali sono le lagrimevoli conseguenze di un'invidia e fortunata e felice? Ne soffrono i grandi, che si veggon tolti dal fianco gli uomini probi illuminati e virtuosi, per non essere circondati in loro vece che da uomini astuti intriganti e maligni. Ne soffrono gl'intieri popoli, che in luogo d'essere governati dalla saviezza dalla religione e dalla virtù, sono concussi dall'avarizia dalla cabala dalla durezza. Non è esempio alcuno in una corte più pernicioso di quello sia dare agl'invidiosi le cariche delle persone invidiate, e rivestire i traditori colle spoglie degl' innocenti traditi. Un ingiusta disgrazia, ed una indegna prosperità disanima i buoni, e fa coraggio ai perversi. Quindi il rilassamento dello zelo, la non curanza dei proprj doveri, la sfrontata impudenza, l'audacia del delitto, e tutt' i disordini della licenza autorizzati dall'impunità. Uno stato dove l'invidia possa giugnere a

tanto, non è molto lontano dalle sue estreme rovine. Ma che importa ad un invidioso il sagrificare lo stato, purchè gli riesca di perdere, o almeno di oscurare l'oggetto del suo livore? Quante volte l'invidia pose piede nel gabinetto dei grandi, e negli affari della maggiore importanza fe' prevalere un consiglio pernicioso e funesto ad un consiglio utile e salutevole, solamente per togliere ad un rivale la gloria di averlo proposto? Quante volte in una decisiva giornata immolò il destino degl'imperj e dei regni solamente per rapire ad un emolo l'onore della vittoria? Un cuore dominato dall'invidia non ha più nulla di sagro. Semina le divisioni in quei rispettabili magistrati, dove l'interesse comune, il bene del pubblico, l'amore del principe e della patria respirar non dovrebber che fedeltà ed unione. Piagne su la pubblica felicità, se questa serve a moltiplicare le lodi di un concorrente; gode su le pubbliche dissavventure, purchè tendano ad oscurarne la riputazione ed il nome. Non ha ribrezzo di seppellire i suoi emoli sotto le rovine della patria stessa, ed arrischiarsi a perder tutto per far perire un sol uomo.

Quindi è che gli occhi dei grandi non sono mai desti abbastanza per conoscere i movimenti, nè i loro orecchi abbastanza mai tesi per imparare a discernere il linguaggio degl'invidiosi. Ma poco giova il conoscerli, se non han forza e

coraggio per rintuzzarli. Anche Dario conobbe, che la sola invidia dei satrapi voleva morto Daniele; ma debole e vile ch' egli era sagrificò ad occhi aperti alla loro invidia il giovinetto innocente. Vi voleva poi altro che andar a piangere amaramente sul lago dei leoni, chiamare Daniello per nome, e dopo averlo precipitato pentirsi della ingiustizia. Senza un miracolo della onnipotenza Daniele era perduto e dalla invidia dei suoi nemici e dalla vergognosa debolezza del suo Sovrano. Bisognava resistere all' invidia dei cortigiani, mortificarla e punirla, bisognava renderla inutile. Ecco il gran mezzo che hanno i grandi per castigare l'invidia, renderla inutile. Diventa allora per se medesima il più crudele tormento degl' invidiosi. Si rivolge allora ai danni del loro cuore, li rode internamente e li crucia, al duro partito ridotti di abborrire il bene degli altri, di volere il loro male senza potere effettuarlo.

E noi, miei fedeli, dopo avere veduta la maligna influenza che suol avere l' invidia in tutta la società, e massimamente nelle corti, come non sapremo risolverci a detestarla? La nostra invidia è inutile, ed allora a che giova, se non se a tormentar noi medesimi inutilmente? O la nostra invidia ne riesce col procurare la rovina dei nostri prossimi, e potrem giugnere a tanto di esultare e godere su la loro desolazione? Quale

umanità, qual religione è la nostra? Siamo tutti fratelli, siamo figli di un sol padre, siamo uniti coi vincoli di una sola religione, che sempre ci parla di carità. Se Iddio vuol servirsi di un altro più che di noi, se vuol farne uno stromento più luminoso della sua gloria, perchè dobbiamo rattristarci? Stia ciaschedun nel suo luogo che gli fu dalla providenza assegnato, e non rimiri con occhio livido il luogo del suo fratello. Spirito Santissimo di carità, che non conosce nè invidia nè gelosia, discendete nel cuor di chi mi ascolta. Illuminate i grandi a conoscere l' invidia, a mortificarla e combatterla. Illuminate i sudditi a detestarla e fuggirla.

INVIDIA. III.

Guardarsi dal provocare imprudentemente l' altrui invidia, e calmarla quanto si può.



Soffrire con umil rassegnazione quei mali, che evitar non si possono, quest' è l' oggetto della tolleranza cristiana. Non dar occasione ai mali medesimi, non accrescerli, non iscoprirli, questo appartiene alla cristiana prudenza. Convengo, o Signori, maligna essere l' influenza, che suol avere l' invidia in tutta la società, e massimamente nelle corti: convengo che gl' invidiosi non conoscono tregua e riposo, finchè ad essi non riesca di perdere e rovinare le persone invidiate; ma bisogna pur convenire che noi medesimi molte volte colle imprudenti nostre condotte risvegliamo un' invidia che dorme, dandole in mano le armi per fabbricare le nostre disgrazie. Quest' è il carattere dell' invidia, ingrandire gli oggetti che la feriscono e la tormentano. L' occhio dell' invidioso trova sempre il bene degli altri assai maggiore di quello che è realmente; vede sempre negli altrui campi u-

na straordinaria fertilità, e le pecore del suo vicino sono sempre le più feconde. Ma egli è anche questo il carattere e la debolezza di molti, fare pompa solenne e mettere in mostra il bene che godono, onde nell' atto che si pavoneggiano della propria felicità, sembrano nel tempo stesso di voler insultare l' altrui miseria. Se questi sono invidiati non debbono chiamarne in colpa che la sciocca lor vanità, e l' invidia che li maltratta e gli opprime, non è che il frutto ordinario dell' imprudente lor leggerezza. Le umane passioni, che dobbiam combattere in noi medesimi, dobbiam poi rispettarle e guardarsi dall' irritarle negli altri. Scrivono alcuni, non esservi mezzo per raddolcire l' invidia; potersi bene atterrar questo mostro, ma addomesticarlo non mai; infuriasi egli egualmente e quando cercate di vincerlo, e quando mostra di esser vinto. Ma di ogni invidia questo non è sempre vero. Abbiamo il modo di far tacere l' invidia, abbiamo anche il modo di raddolcirla e placarla. Nè io ho mai creduto, o Signori, d' aver per le mani argomento più opportuno, più necessario e più utile ad una corte, di quello che oggi io m' abbia; in cui mi propongo di suggerire le più efficaci maniere, delle quali usar dobbiamo cogli invidiosi per calmar il loro livore e ridurli ai doveri della ragione, ai doveri della cristiana morale.

Tre sorta d'invidia conviene distinguere, o Signori. Un'invidia d'orgoglio, un'invidia d'interesse, un'invidia di pura malignità. La prima ha per oggetto la gloria del nostro prossimo, della quale noi soli ci crediam degni. La seconda ha per oggetto le sue sostanze, che vorremmo per noi. La terza finalmente non vuole nulla per sè, le basta che il prossimo non abbia bene, e nell'altrui spogliamento e miseria tutta ripone la felicità. Fu invidia d'orgoglio quella del superbissimo Amanno, che si credè morir di dolore, perchè vide onorato sopra di sè il buon figliuolo di Jairo. Fu invidia d'interesse quella di Acabbo, che non potè vivere tranquillo, finchè non ebbe rapita a Nabotte la vigna. Fu invidia di pura malignità quella di Saul, che ricco essendo ed onorato come regnante, cercò non pertanto la depressione e l'annientamento di un suddito fedele qual era Davide. Un'invidia d'orgoglio deve mitigarsi colla modestia. Un'invidia d'interesse conviene raddolcirla colla beneficenza. Un'invidia di pura malignità bisogna abbandonarla a se stessa, ma guardarsi nel tempo stesso dall'insultarla.

Incominciam dalla prima. Non è uomo alcuno, che non abbia buona opinione di se stesso, e non si creda meritevole di quella dignità e di quegli onori, che vede compartirsi ai suoi rivali. Quindi nasce l'invidia, che allora divien mag-

giore, quando venga nudrita nell'invidioso da qualche abilità, comecchè di gran lunga inferiore alle doti dell'invidiato. Il nostro merito agli occhi nostri non è mai piccolo: onde con tutta facilità confondiamo l'infimo col mediocre, il mediocre col sommo. Chi è di noi che non si creda degnissimo delle distinzioni dei grandi, dell'approvazion degli eguali, dell'omaggio degl'inferiori? Che perciò nella concorrenza ad un riguardevole posto, se veggasi un competitor preferito, l'invidia non può più stare alle mosse; e peggio ancora quando nell'onor ci preceda chi era dopo di noi o per la nascita, o per talenti, o per servigj prestati. L'invidia allora e sbuffa e freme e infuria: e voi che siete sull'apice della gloria, vi trovate sempre a pericolo di vedervene dall' invidia precipitato. Volete mitigare alcun poco e mansuefar questo mostro? Fate comparire nel vostro inalzamento una singolare modestia. Modestia nelle parole, modestia nella vostra condotta. Non merita, o Signori, nè perdono nè scusa l'imprudenza vanissima di certuni, che giunti appena a qualche onorevole stabilimento, più non sanno parlare che di se stessi, del loro merito, delle loro virtù, e dell'imprese gloriose con cui si son segnalati. Dicono quello che è, e quello ancora che non fu mai. Esagerano ad ogni poco l'importanza del posto, a cui furono sollevati, ne mettono in mostra tutte le onorifi-

che relazioni, giungono molte volte a svelare i più gelosi segreti, basta che servano ad appagare un'imprudentissima vanità, e far pompa della gloriosa lor situazione. Altro non fanno costoro che stuzzicare l'altrui invidia, e metterla sì fortemente sulle armi, che ad ogni modo si accinga a maneggiar le loro rovine. Se volete che tacciano gl'invidiosi, tacete anche voi. Gesù Cristo sanava infermi, scacciava demonj, compariva luminoso sul Tabor; ma tutte le sue maraviglie finivan sempre coll'intimare agli Apostoli, che nol manifestassero: *ne manifestarent illum*; che non dicessero a niuno ciò che avevan veduto: *nemini dixeritis*. E tutto ciò per non irritar maggiormente l'invidia dei Farisei: *ut pharisæorum invidia declinaret*. Qual bisogno vi è mai di raccontare ad ognuno le confidenze segnalate che riceveste dai grandi, le lusinghiere promesse, che vi furon fatte, le parole di lode, che vi furon dette all'orecchio, i tratti di singolare clemenza, con cui foste onorati? *nemini dixeritis*. Altrimenti siete preso di mira, la comune invidia si accende, si ordiscono le cabale, si preparan le macchine, e quando vi credete sul punto di pervenire alla somma felicità, vi trovate inabbissati nell'ignominia e nella miseria.

La gloria vi accompagna, e l'invidia dalla gloria inseparabile non vi abbandona. Ecco il solo mezzo per raddolcire il livore degl'invidio-

si. Parlate molto dell'altrui merito, e non dite nulla del vostro: non attribuite mai a voi solo la felicità di un'impresa; chiamatene a parte anche la saviezza, l'attività e la prudenza degli altri. Lasciate che altri parlin di voi, e non siate sollecito che di render giustizia all'abilità, ai talenti, alla virtù dei vostri collega. Ma una tale modestia di sentimento è propria soltanto di certe anime nobili ed elevate, che compariscono assai di rado su la gran scena dell'universo. Eppure egli è questo il mezzo più efficace ed acconcio per calmare l'altrui invidia, e questo mezzo non è lontano da noi, e tutti possiamo con somma facilità praticarlo; quest'è la modestia delle parole: ma non basta; a raddolcire l'invidia vi vuole di più anche la modestia nella nostra condotta.

Non è alcuno, o Signori, che sia più soggetto all'invidia di quello sien certi uomini, che da un infimo stato improvisamente salirono al colmo di una luminosa fortuna, dall'oscurità agli onori, dall'abbiezione alla gloria, dalla povertà alle ricchezze. Ma per mala ventura non è alcuno, che più imprudentemente s'adoperi a provocare l'invidia, di quello sieno questi uomini stessi. Il cangiamento del loro stato tira seco uno strano cangiamento della loro condotta: mutan massime, mutan cuore e sistema, a misura che mutano condizione. Si dimenticano di ciò che

furono, nè più si ricordano se non di quello che sono. Prima umili, ora fieri e superbi; piacevoli e manierosi una volta, adesso austeri, duri, intrattabili: si recano a disonore la polvere dove son nati, e le amicizie che coltivarono, per non pensare che al lustro che li circonda, ed a nuove amicizie più degne del loro posto. Uno spirito di vertigine li raggira e gli accieca. Più che sono incapaci di sostenere la presente grandezza, più la rendon pesante sopra degli altri. Tutto il mondo diventa popolo agli occhi loro. Si concentrano per dir così nell'importanza della loro carica, nella preziosità dei loro equipaggi, nel numero dei lor domestici; ed attoniti d'esser sì alto improvisamente saliti, non riflettono che se si tolgano ad essi tutte queste cose esteriori, rimangono ciò che furono, cioè non sono più nulla. Le loro case son divenute la reggia dell'orgoglio e del fasto, dove quelli che vi vengono strascinati dalla necessità degli affari, debbon pensare assai più alla maniera di poter vederli, che alla maniera di esporre i loro bisogni. Vani idoli e leggeri! Vogliono essere adorati con avvilimento, serviti con solennità, toccati con religione. Si vede bene, che non meritaron giammai la loro elevazione, essendosi dimenticati sì presto della loro bassezza. E quale poi maraviglia che tali uomini riprodotti e rifatti, diventino l'oggetto dell'invidia comune, e della comune

indignazione? L'invidia non ha più posa, non li perde un sol momento di vista, e non esulta mai tanto d'allora, quando li vede ritornati a quella polvere che li produsse. Ma eglino stessi la provocarono colle indecenti loro condotte. Se a tutti è necessaria la modestia per calmare l'invidia, ell'è a questi necessarissima, perchè sola può raddolcirla e difenderli dal suo furore. Fu questa in ogni tempo la massima degli uomini savj e cristiani e virtuosi, consolare l'invidia e salvarsi dalla malignità colla loro moderazione; tanto essere più modesti, quanto comparivano più luminosi; meritare gli altrui omaggi col non pretenderli, e conservare nel grado più elevato quella stessa semplicità di costumi, che fu molte volte l'origine del loro inalzamento. Nè riuscirono per tal modo di far tacere l'invidia, e guadagnarsi rispetto anche maggiore. Gesù Cristo medesimo in mezzo alla divina luce del Tabor volle conservare i suoi primi lineamenti. Sfolgorante nel volto, candido nelle vesti, onorato dai primi personaggi della legge, nella serenità del guardo e nella modestia delle maniere quantunque trasfigurato, era sempre riconosciuto: *lineamenta agnoscibilia servavit*, dice qui Tertulliano. Nell'atto di mostrare ch'egli era Dio, non lasciava di far conoscere ch'egli era uomo. A che lagnarvi tutto di dell'invidia e degli strali, che sì furiosa vi avventa, se

niuno vi prendete pensiero di raddolcirla con una cristiana moderazione? *servate lineamenta agnoscibilia*. Non avvilirsi, ma rendersi affabile e manieroso; non atterrire i ricorrenti con occhio di folgore, ma allettarli con guardo di carità; rendersi venerabile per l'eminenza del posto, ma anche più amabile per la dolcezza del cuore. Cesserà allora l'invidia, trionferanno la riverenza e l'amore: *servate lineamenta agnoscibilia*. Ricordatevi di quelli che foste, se volete essere amati per quelli che siete. Siate modesti, e sarete meno invidiati. Un'invidia di orgoglio non può esser vinta che dalla cristiana modestia, come un'invidia d'interesse non può esser vinta che dalla cristiana beneficenza.

Per far tacere l'invidia, bisogna mettere gli uomini nei nostri interessi: ma non potrem mai riuscirne senza far ad essi del bene. I gran talenti, i gran titoli, le gran dignità abbagliano gli occhi degli inferiori, ma non toccano il loro cuore: sono più atte a guadagnarvi l'altrui invidia, che l'altrui affezione. La sola beneficenza rende sensibile il cuor dell'uomo, e risveglia in esso la gratitudine, e dove regna la gratitudine non ha più luogo l'invidia. Qual è quell'uomo ordinariamente, o Signori, che non provi anzi piacere d'aver per suo capo e per suo superiore colui, che fu in ogni tempo il suo padre ed il suo benefattore? Questa massima ella è sì radicata

nell' umana natura, che giunse fino una volta a convertire in altrettante divinità tutte quelle creature, che si trovarono essere le benefattrici dell' uman genere. Adorarono gli uomini, come dii, e la terra che li nudriva ed il sole che li rischiarava, e tutti quei principi, che furono i padri dei popoli, e non travagliarono che a renderli e virtuosi, e felici. Empio culto e sacrilego, ma che però ci dimostra, che un uom benefico tanto è lontano dall' essere invidiato, che egli è piuttosto a pericolo di essere onorato soverchiamente fino alla stessa superstizione.

O voi, che sollevati o dalla fortuna o dal merito ad eminenti impieghi e lucrosi, nuotate nell' abbondanza e nella gloria, e siete per ogni banda dall' invidia assaliti; se volete pur raddolcirla, eccovi un mezzo che non può errare. Siate benefici e non sarete invidiati. Scrisse dei Romani lo Spirito Santo, che nei tempi felici della fiorita loro repubblica non si sentì mai trà di loro nè strepito d' invidia, nè rumore di gelosia: *non est invidia, neque zelus inter eos*, e perchè? perchè Roma non aveva altra mira che di far a tutti del bene: *Romani acquiescunt ad omnia, quæ postulantur ab eis*. Bastava aver merito per vedersi promosso, essere assistito dalla ragione per ottenere giustizia; bastava essere afflitto per ritrovare e misericordia e sollievo. Tutti brigavano l' amicizia di Roma. Roma non

era invidiata: ma Roma era benefica: *acquiescunt ad omnia, quæ postulantur ab eis, ideo non est invidia, neque zelus inter eos*. Le vostre ricchezze, la vostra dignità, la vostra potenza, l'amicizia, il favore de' grandi vi fanno oggetto d'invidia? Fate servire tutto ciò al vantaggio degli altri, e l'invidia non sarà più: *non erit invidia, neque zelus*. Ascoltate chi domanda giustizia, assistetelo col vostro potere, proteggete il diritto della ragione, e rimandatelo consolato. Sollevate un merito oppresso, promovetelo in faccia dei grandi, e fatelo trionfare della malignità che lo tiene sepolto. Mettete in luce una virtù, che essendo povera non ha coraggio di comparire; provvedetela, e datele forza per operare. Costanza nell'amicizie, sincerità nelle parole, religione nelle promesse. Compatite i miserabili, soccorrete i poveri, rimunerate chi fatica.

Vegga Iddio, e vegga anche il mondo che le vostre ricchezze anzi che servire di pascolo alla vanità ed al lusso, servono di sollievo all'indigenza ed alla miseria. L'invidia allora la più furiosa dovrà tacere, dovrà cangiarsi in un sincero rispetto e religiosa venerazione. Tutto è invidia e furore giù nell'inferno, tutto è pace, tranquillità e contentezza nel Paradiso. Per qual cagione? perchè nell'inferno non regna che la potenza, la severità, il supplizio. In Paradiso non regna che la beneficenza, la misericordia e la gra-

zia. No, alla forza del benefizio non è invidia che non si franga, non è gelosia che non si accheti. Un solo genere d'invidia non può esser vinto nè dalla modestia, nè dalla beneficenza, ed è quella che chiamasi invidia di pura malignità. Ma questa convien abbandonarla a se stessa, e lasciarne a Dio la cura, ch'egli solo saprà ben vincerla e dissiparla.

Gl'invidiosi di questo genere non pretendono nè i vostri onori, nè le vostre ricchezze; no, non voglion nulla per sè: non cercano che il maligno piacere di vedervi spogliati e degli onori e delle ricchezze: si eleggono di essere miserabili, purchè siate miserabili anche voi. Tal era quella femina snaturata che litigava coll'altra alla presenza di Salomone sopra l'identità di un bambino. Per togliere ad una Madre infelice l'unico bene, che possedeva in un figlio, contentavasi non solamente di rimanerne anch'ella spogliata, ma voleva di più vedere scannato e diviso in due pezzi quel pargoletto innocente: *nec mihi, nec tibi, sed dividatur*. Gl'invidiosi di pura malignità non temono di rovinare se stessi, purchè altri non goda; vivere infelici purchè altri non sia felice, ed allora muojon contenti, quando, come Sansone alle colonne del tempio, possono avvolgere nella lor morte anche la morte dei loro rivali. Pare ripugni all'umana natura una tanta malignità, ma l'esperienza pur troppo

ci fa vedere, essere una tanta malignità all'umana guasta natura famigliare troppo e comune. Si consolino però le persone oneste e virtuose, e sieno persuase di questa gran verità, che una tale invidia reca ad esse più onore, che recare non possono le lodi tutte e l'apparente stima del mondo. L'invidia di pura malignità fa comparire un odio ed un dispregio apparente; ma nasconde in se stessa una reale stima e sincera. Non ha per oggetto che il vero merito, e non muor che con esso. La falsa gloria e l'adulazion per l'opposto, sotto una stima apparente nasconde un vero dispregio, essendo su la debolezza fondata di colui, che di tale gloria si pasce. In questo senso vi son delle satire che ci fanno onore, e vi sono dei panegirici che biasimo e vituperio ci arrecano.

Io so bene ciò che vorrebbesi a disarmar quest'invidia, e calmarne i furori. Bisognerebbe non aver nessun merito, giacchè gli sciocchi non furon mai invidiati: bisognerebbe seppellire i talenti, lasciare di esser virtuoso, e non far più nulla di bene nè per sè, nè per gli altri. L'invidia allora lascierebbesi cader le armi di mano, e vivrebbe tranquilla. Ma quale viltà sarebbe questa, o Signori, e come mai un uom di onore, un uom cristiano potrà indursi ad abbracciarla? Qual è quel piloto, che abbandoni la nave, perchè il mare s'infuria e minaccia d'assorbirla?

Qual è quel capitano che abbandoni l'esercito, perchè il nemico lo combatte e l'investe? Frema l'invidia e la malignità a talento, noi dobbiamo compiere con costanza ed il nostro destino ed i nostri doveri. Saremo forse le vittime dell'invidia. Ma che importa? Questo sagrifizio medesimo porta seco un troppo grande vantaggio.

Quell'aspettare da Dio, e dalla propria coscienza il premio di nostre pene, quell'intimo e puro sentimento della bontà, il piacere d'essere umano, generoso e sensibile, il rendersi degno dell'amore degli uomini e dell'amor di Dio, sono un troppo grande compenso a tutto quel male, che possa farci la malignità dell'invidia. Sebbene qual male allora potrà mai farci, s'egli è anzi questo l'unico mezzo efficacissimo a renderla inutile e disperata? Non è all'invidia maligna più gran tormento di quello sia veder un uomo dabbene, che senza punto curarla batte costante la sua carriera, e ne diviene per questo più onorato e virtuoso. Si stanca molte volte da se medesima, e lascia di perseguitar la virtù. Iddio, Iddio stesso impegnasi allora a mortificarla e confonderla. Un'invidia di pura malignità finisce ordinariamente colla rovina dell'invidioso, e colla gloria maggiore dell'invidiato. E che fece Saulle a Davide con tutti gli sforzi del suo maligno cuore? Non altro che renderlo più onorato e virtuoso, e procurargli anche più presto l'esaltamen-

to del trono. Ed egli come finì? Finì col perdere il decoro, il regno, l'anima e la vita.

Io vi ho esposto, signori, le maniere più facili per prevenire e superare l'invidia, passion sì comune distintamente alla corte. Ad un'invidia d'orgoglio opporre uno spirito di cristiana modestia. Ad un'invidia d'interesse opporre uno spirito di cristiana beneficenza. Un'invidia di pura malignità abbandonarla a se stessa, ed alla divina giustizia. Ma voi, che siete tutt'occhi per veder il bene degli altri ed abborrirlo e invidiarlo, e perchè non siete egualmente solleciti nell'emulare le lor virtù; Vi da pena l'onore che li circonda, ma perchè non cercate di eguagliarli nel merito che li distingue? Invidiate le lor ricchezze, ma senza riflettere che furono il premio dei lor sudori. Siate virtuosi, e sarete onorati; impiegate i vostri talenti, e sorgerete dalla miseria. Ma se abborrite egualmente e la virtù e la fatica, lasciate in pace una volta questi uomini onesti che si rendono utili a' grandi co' loro consigli, utili al pubblico colla loro attività. E voi, o grandi del secolo, non ascoltate sì facilmente il linguaggio degl'invidiosi. Non esponete con distinzioni troppo sensibili i vostri amici più cari alla rabbia degl'invidiosi. Sono queste due massime importantissime nella vita politica dei sovrani.

IPOCRISIA I.

Ipocriti agli occhi proprii.

Possiam essere esenti da molti vizi, scriveva il S. Padre Agostino contro de' Pelagiani, ma egli è ben difficile, che siamo immuni dal vizio dell' ipocrisia. Pochi sono o nessuno, che non sia attaccato da questo morbo: *hypocriseos maculam non habere aut paucorum est aut nullorum.* E' l' ipocrisia un sottile veleno, che s' insinua facilmente nell' anime, che passa ad infettare con una mirabile rapidità gli stati, le condizioni, i ceti e le professioni, che abbiamo nella repubblica, e nella Chiesa. I Farisei sono dapertutto benchè non sieno vestiti da Farisei. Abbiamo nel ministero gli Achitofelli, nelle corti gli Ammoni, tra i grandi gli Apollonii e gli Erodi, Elima e Balaamo nel numero dei profeti, e tra i divoti, e le divote Anania, e Zafira. Che vuol dire con tutto ciò, miei Signori, esser cosa tanto difficile il far conoscere, e persuadere un ipocrita, ch'egli è tale? Vuol dire, che non abbiamo dell' ipocrisia un' idea giusta, ed esatta. Fin-

gersi nell' ipocrita un uomo, che non ha gusto alcuno per la virtù, che ad altro non pensa fuorchè ad essere scellerato in segreto, e non volere, che il bene nell' apparenza, egli è questo un formarsi dell' ipocrisia un fantasma, che si può ben combattere con vantaggio, ma si arriva sempre a combatterlo senza frutto. Gli eccessi del vizio non sono i più famigliari nel mondo; e declamar contro il vizio ne' suoi eccessi, egli è un gittar le parole, e giustificare i disordini dei cattivi per questo stesso, che non sono eccessivamente cattivi. Il più grande ipocrita che fosse mai, quel fariseo descritto da Gesù Cristo nel tempio a fronte del pubblicano, non era privo d'ogni virtù: ne aveva delle effettive, e reali; e per questo era ipocrita, perchè sotto il velo di tali virtù credeva di poter essere impunemente e vano e superbo e voluttuoso e maledico. Io mi sono proposto, o Signori, di combatter l' ipocrisia, e per combatterla con profitto, due sorte d' ipocriti convien distinguere, che daranno argomento a due diverse mie prediche. Alcuni che sono ipocriti agli occhi proprj, altri che sono ipocriti agli occhi altrui. I primi si lusingano d' esser buoni, e sono effettivamente cattivi. I secondi affettano in pubblico di parer buoni, per vivere da libertini in segreto. Quelli sono ingannati; questi cercano d' ingannare. Incominciamo da' primi. Sono ipocriti agli occhi pro-

prii, perchè si credon pii, e son nemici della vera pietà: si credon salvi, e rendono quasi impossibile l'eterna loro salute.

Non è forse cosa alcuna, o signori, in cui l'uomo cada più facilmente quanto nell'essere ipocrita agli occhi propri, ingannando se stesso in genere di pietà; dipende l'idea della pietà dall'idea che abbiamo del vizio, e della virtù. Queste idee sono immutabili, se vogliamo seguire il lume della retta ragione, e di quelle infallibili verità, che ci furono rivelate da Dio: ma diventano mutabilissime, e varie, se vogliamo formarle sulla scorta dell'amor proprio, e delle sregolate passioni. L'idee del vizio, e della virtù, è allora tanto diversa negli uomini, quanto sono diversi i loro gusti, la condizione, il temperamento, l'età e le circostanze in cui si trovano; e si credono di esser pii nell'atto stesso, che son nemici della vera pietà. Ipocrisia, ed errore nell'idea che ci formiamo dei vizi. Quel vizio, che amiamo principalmente, e che è figlio diletto della favorita nostra passione, lo rappresentiamo sempre a noi stessi come il minore di tutti gli altri, e lo crediamo sempre il più degno e dell'umana indulgenza, e della Divina misericordia. Io detesto la voluttà, la maldicenza, l'ingiustizia, dice l'uomo superbo; mi guardo dal far male ai miei prossimi, e la mia vita è immune da ogni rimprovero. E' vero, che l'ambizione mi domina,

che fo degli sforzi per avvanzarmi, e per riuscirne dò mano qualche volta a certi rigiri, che non sono a prima vista innocenti. Ma l'ambizione poi è una passione troppo nobile: ell'è propria solamente dell' anime grandi, ed è quella debolezza che suol formare gli eroi. Ed io mi rido dell'ambizione, dice il voluttuoso. Fomentare una passion tenera, e seguire le dolci inclinazioni della natura, quest' è tutto il mio debole. Ma ell'è questa una pura fragilità, di cui tutto l' uman genere si risente, e se Iddio non la perdona agli uomini, pochi o niuno si salverà. Per me, soggiunge il maledico, sono nemico di somiglianti disordini, ed odio anche più l' adulazione, e la menzogna. La verità, la libertà, la franchezza, formano il mio carattere. Parlo male degli altri, ma non dico mai nulla, che non sia vero: ad essi tocca l' operar bene, se porgere non voglion occasione di parlar male. A quest' error sì comune, molti altri errori, ed illusioni si aggiungono prese dall' età, dalle usanze, dallo stato, dalla profession, dall' impiego. E come vi son dei doveri prescritti dalla civiltà, e dai costumi del mondo, così si pensa esservi certi disordini autorizzati dalle convenienze, e dalle circostanze del tempo. Credono i giovani, esser questo un diritto della loro età il vivere da storditi, dissipati, e leggeri. Credono i cortigiani, esigere il loro stato, che sieno vani adulatori, e bugiardi. Credono i nobili essere cosa conforme alla lor condizione il perder la vita nei divertimenti, e nell' ozio per

comparire signori; e credono finanche i divoti di poter essere senza scrupolo vendicativi, e maledici per la gloria di Dio. Tutti costoro vanno insieme gridando di temer Dio, di onorarlo, di ascoltare la sua parola, di frequentare i suoi Sagramenti, e di sperare nella sua misericordia. Ma in fine non è tutto questo che una marcia, e detestabile ipocrisia. L' ipocrita non è sollecito, che di nascondere i suoi vizj agli occhi di tutto il mondo; e costoro fanno pubblicamente tutto ciò, che è soggetto dei miei rimproveri. Due son le maniere di nascondere i proprj vizj, e col sottrarli interamente alla cognizione degli altri, e col mascherarli a noi medesimi sotto pretesti più o meno speciosi. Si è ipocrita egualmente nell' un caso, e nell' altro con questo solo divario, che nel primo siamo ipocriti agli occhi altrui, nel secondo siamo ipocriti agli occhi nostri, e lusingandoci di esser buoni, non siam già meno cattivi; perchè tutte le ragioni dell' amor proprio non possono nè giustificare, nè indebolire la turpitudine di que' vizj, che sono condannati, e riprovati da Dio.

Che se questo genere d' ipocrisia altera sì facilmente in noi istessi l' idea del vizio, non è già meno facile che alteri nel nostro spirito l' idea della virtù. E' ella questa un illusione assai rara, prendere i desiderj della virtù per la virtù stessa, e persuadersi d' esser dabbene, perchè si brama di esserlo? Si desidera di far penitenza, di soccorrere i prossimi, di osservare la legge. Si potrebbero eseguire desiderj sì santi; ma per un

vile torpore, per un attacco vizioso non si eseguisce mai nulla. Intanto l' ipocrisia cambia i desiderj colle azioni virtuose, e si lusinga, debba cambiarli anche Dio, e riputarci timorati e cristiani, perchè abbiamo il desiderio di divenirli. Quanti si credono convertiti, perchè lasciarono certe passioni più vergognose, mentre ne ritengon dell' altre non meno funeste alla loro coscienza; ipocriti come Anania, e Zafira, che portarono al tempio una parte dei loro beni, e l' altra parte riservaron per se credendosi di poterla nascondere agli occhi istessi di Dio? Dicono di essere penitenti, e tutta la loro penitenza consiste in non essere scellerati. Menano una vita molle, ed oziosa, si contentano di alcune opere buone, ma le loro concupiscenze son vive; nè si danno pensiero di mortificarle e reprimerle, nè di scontare que' debiti che hanno contratti colla divina giustizia.

Le principali nostre virtù non consistono, che nella prattica dei principali nostri doveri. Ma in genere di doveri, quanto errore, quanta ipocrisia agli occhi di noi medesimi! Eseguire i proprj doveri con fedeltà, e dopo un certo numero d' anni credersi come in diritto di poter riposare, e rimirarne l' inosservanza, come il privilegio della stagione, e del tempo. Pieni di fiducia sulla passata esattezza, permettere tranquillamente a se stessi delle gravi omissioni capaci una volta di turbare le nostre coscienze. Scegliere tra i doveri quelli, che costan meno, o che non costano nulla; lasciarne altri più essen-

ziali e più gravi, e nell' osservanza di quelli trovare una discolpa per la violazione di questi. Tali erano i Farisei. Oravano lungamente, osservavano le tradizioni, istruivano il popolo, pagavan le decime, digiunavano con rigore, ma distruggevano i beni delle vedove e dei pupilli, censuravano l' altrui condotta, erano fieri delle loro virtù, non avevano nè carità, nè dolcezza, nè beneficenza, nè timore di Dio: *reliquistis quæ graviora sunt legis*. O voi che vivete tanto gelosi degli esercizj esteriori del culto, io non posso che commendarvi, ma guardate bene di non esser simili a quelli Ebrei, che adoravan nell' Arca la bacchetta, e la manna, senza dar mai uno sguardo alle Tavole della Legge. Vi fate scrupolo di non ascoltare ogni giorno la Messa, ma non vi fate già scrupolo di negar le udienze, che sono un dovere di vostre cariche, di amministrare con sollecitudine la giustizia, e di far pendere con parzialità le sue bilance alla vista dei donativi! Vi recate a coscienza il non recitare ogni dì certe vocali preghiere, ma non vi recate a coscienza di lacerar l' altrui fama, di attaccar quegli uomini onesti, che non sembrano tanto divoti, di calunniare, di opprimere chi combatte la falsa vostra pietà. Sentite rimorso, se mancate pur qualche volta alle benedizioni, alle prediche, e non sentite rimorso, se mancate ai doveri del vostro stato. Siete ipocriti, come erano i Farisei: *excolantes culicem, camelum autem glutientes, reliquistis quæ graviora sunt legis*. Fate molte orazioni, e non pagate i vostri debiti, che sono

là rovina dei creditori. Frequentate i Sagramenti, e l'ambizione vi domina, e tiranneggia. Siete assidui alle Chiese, ed i poveri muojono di fame, o per la vostra disattenzione, o per la vostra avarizia. Siete santi di nuova lega, dice il Padre S. Agostino, santi, che ingannano, e sono ingannati: *falsi atque fallentes Sancti*. La vostra santità non è che una mescolanza di bene e di male, il che si riduce a non aver nulla di bene: santità di politica, che si termina alla divozion esteriore, e non pensa al cambiamento del cuore: santità di decenza, che appaga gli occhi del Mondo, e non si cura di appagare gli occhi di Dio. E se volete più chiaramente conoscerlo, entrate per un istante in voi stessi. Come sentite, come parlate, come operate verso de' vostri fratelli? La carità è il gran carattere della Religione cristiana, il segno unico della vera pietà. E la carità vostra qual'è? Che cosa è questa, o Signori, non esservi falso divoto, che non sia aspro, mordente ed implacabil censore degli altrui falli? Vede le festuche negli occhi degli altri, e non vede le travi negli occhi propri. Una maligna curiosità di esplorare l'altrui condotta forma la sua passion favorita. Uno zelo arrabbiato nel condannarla è per esso il maggior piacere di tutti. La ragione è chiara. Dagli altrui falli prende argomento di giustificare se stesso, e per credersi santo gli basta di poter dire col Fariseo: *non sum sicut ceteri*. Per questo si parla tuttodì di riforma; ad ogni più leggiera mancanza, si grida al ferro, ed al fuoco; e questo zelo è un nuovo

titolo per ingannare gli altri, e se stesso. Eh mettiti la mano al petto, disse Dio a Mosè, e dalla lebbra che nascondi nel seno imparerai una volta a compatir la lebbra degli altri: *mitte manum tuam in sinu tuo*. E questo genere d'ipocrisia, contro cui io declamo, non è mai stato sì famigliare, e comune nel Mondo, come in oggi si vede. No, non si è forse veduta giammai tanta apparenza di Religione, e sì poca probità di costume. Tanto uso di Sagramenti unito a tante prattiche pericolose e sospette; tanto zelo per comandare, e tanta violazione dei precetti di Dio; esercizj di pietà, e sì poca carità verso i prossimi. Mormorazioni, e preghiere; adorazioni dei Santi, e servitù alla moda; assoluzioni, e vendette; religione, e libertinaggio.

Ma chi può dire, o Signori, quanto una tale ipocrisia divenga funesta alla Religione e alla Chiesa, che va lagnandosi per cagion dei falsi divoti di ritrovare nella sua pace una più grande amarezza? *ecce in pace amaritudo mea amarissima*. Voi, voi, o ipocriti, colla vostra Religion malintesa e colla falsa pietà porgete occasione ai libertini, agl'increduli di odiare, di lacerare, e deridere e la vera Religione, e la vera pietà. Quest'è il piacere dell'empio, persuadersi che tutti gli altri sieno simili a lui, od almen lusingarsi che non sieno migliori di lui. La falsa pietà degl'ipocriti porge un gran fondamento a questa falsa opinione dei libertini. Vedono dei divoti scrupolosi nelle minuzie, imperterriti e franchi nelle cose della maggior conse-

guenza, e quindi bugiardamente inferiscono, che tutti i divoti sieno di questa tempra. Li credono più dissimulati più circospetti più finti, ma non già meno viziosi. Qui però non si ferman gl' increduli. Passan anche più oltre fino ad attaccare la Religione Cristiana, a cagione dell' ipocrisia di alcuni de' suoi seguaci. Qual Religion è mai questa, vanno dicendo, in cui per esser creduto un uom dabbene, basta essere esatto in certe esteriorità, che per se stesse non son capaci di render l' uomo nè più buono, nè più cattivo? Baciano il Crocifisso, e non perdonano mai: zelano l' onor di Dio, e si vendicano divotamente dei figlioli di Dio: recitano salmi, e screditano i lor rivali: modesti nelle Chiese, ed insopportabili nelle conversazioni: pieni di lagrime appiè degli Altari, pieni di fiele nell' esercizio del lor comando. E tanto basta perchè sian riveriti come persone pie e dabbene. Se questa è la Religione, men male non aver religione veruna, ed avere un po' più di morale. Così parlan gli increduli a cagion dei falsi divoti. Parlano male, perchè l' ipocrisia di pochi è detestata dalla Religione, e non può derogare alla pietà sincera di tanti. Vi sono dei falsi divoti, ma ve ne sono moltissimi solamente divoti, e questi operano col vero spirito della Religione Cristiana, nemico di ogni errore, di ogni finzione, di ogni ipocrisia. E questa è ben cosa degna di compassione, e di pianto, che tali ipocriti, che sono la cagione di tanto male, sieno conosciuti sì poco, e non conoscan se stessi. Ma se ingannan gli uomini se ingan-

nan se stessi, non possono ingannar già Dio. Quest' è il doppio male che li circonda. Si credon pii, e son nemici della vera pietà. Si credon salvi, e rendon quasi impossibile l' eterna loro salute.

Questo è il terribile abisso, in cui cadon i falsi divoti, che sono ipocriti agli occhi proprj, quello cioè di formarsi a poco a poco una falsa coscienza, e formata che l' abbiano non risorgerne, e non emendarsi mai più. Due sorte di cattiva coscienza io distinguo, o Signori, col santo Abate Bernardo. Una cattiva coscienza, che vive agitata e lacera dai rimorsi, che la flagellano, ed una cattiva coscienza, che non sente rimorsi, ed in mezzo al male gode di una tranquillissima pace. La prima si può dire un inferno al peccatore che vive: ma la seconda è qualche cosa di peggio dell' inferno stesso. Una coscienza peccaminosa, se sia turbata e sconvolta, ell' è sempre diritta, e perciò racchiude in se stessa i principj del pentimento, e della conversione. Il peccatore si ribella a Dio; ma sa almeno di esser ribelle, e sente in se stesso il retaggio e la pena della sua ribellione. Conosce di esser cattivo, ed è questo un gran fondamento per potere diventar buono. Vede il bene, ed il male, e se non abbraccia il primo, sente almeno il suo torto nell' abbracciare il secondo. Ma una coscienza cattiva, che sia tranquilla, tutta è tenebre, ignoranza ed errore. Il peccatore non è sollecito, che di giustificare se stesso agli occhi proprj. Si crede innocente, essendo

reo dei più gravi disordini. Si lusinga di esser santo nel tempo stesso ch'egli vive da reprobo. Eppure quest'è la coscienza di tutti i falsi divoti, che sono ipocriti agli occhi proprj in virtù della quale rendono pressochè impossibile la eterna loro salute. Il cieco del Vangelo in qual modo guarì? Conobbe il suo accecamento? sentì la miseria del suo accecamento. Pregò Dio ad illuminarlo, ed in seguito si mostrò grato alla sua beneficenza. Il falso divoto non conosce, non sente, quindi non prega mai Dio, che lo faccia risorgere da una malattia, di cui non s'accorge. L'ignoranza del proprio stato forma tutto il suo male, e lo rende invincibile. Un male prodotto dall'orgoglio, accompagnato dall'insensibilità, nudrito dall'indifferenza, seguito dalla durezza del cuore, non ammette rimedio. Fosti almeno, diceva lo Spirito Santo per bocca dell'Apostolo ad un falso divoto, fosti almeno o tutto buono, o tutto cattivo, onninamente freddo, od onninamente fervoroso: *utinam aut frigidus, aut calidus esses*. Ma quella tua tepidezza, quello stato, che confina tra il bene, ed il male, quella mescolanza di virtù, e di vizio, di verità, e di errore mi disgusta, e mi nausea per tal maniera, ch'io son risoluto d'incominciare a vomitarti dalla mia bocca: *sed quia tepidus es, incipiam te evomere ex ore meo*. Ed il vomito di Dio vien definito dai Padri un'anticipata riprovazione. Chi è del tutto cattivo non può a meno di non riflettere qualche volta, e di non sentire tutte le conseguenze dell'infelice suo stato:

ma chi mescola il ben col male, crede di coprir col bene che fa, tutto quel male che commette, e non s'accorge, che in una tal mescolanza, tutto riducesi ad esser male. Chi si crede buono, e non lo è, egli è ben difficile che diventi buono una volta.

E non è già, miei fratelli, che i falsi divoti, i quali vivono ipocriti agli occhi proprj non abbiano e mezzi e maniere per vincere il loro inganno. Ma egli è questo per essi il maggior male di tutti, il trovare in se stessi dei pretesti, e dei veli per viver tranquilli, e rendere inutile ogni mezzo, che potrebbe disingannarli. L'ostinazione è il loro carattere; ed è ben difficile trovare un falso divoto, che non sia eccessivamente ostinato. La docilità del cuore è per esso una virtù sconosciuta; eppure la docilità del cuore è il principio d'ogni bene. E donde nasce la loro ostinazione? Nasce dalla stessa loro bugiarda, e malintesa pietà. Certi esercizj di divozione esteriore, da cui non sogliono dispensarsi, l'assiduità alla preghiera, il gusto che trovano in certi atti di Religione, li mette in calma, e li rende come insensibili alla grandezza del pericolo, che li minaccia. Dei doveri esterni del culto si forman come un asilo, e rimirano tutto il resto con una vergognosa indifferenza. L'allettamento che sentono nell'orazione è uno specioso pretesto, per evitar la fatica, e vivere nell'inazione. Trascurano l'educazione della famiglia, la vigilanza sopra i domestici, la cura essenziale dei loro affari per una strana il-

lusione, che chiamasi distaccamento dal mondo, riforma del proprio cuore, raccoglimento interiore, vita spirituale e divota, la quale non è che l'effetto di una sorprendente, e peccaminosa mollezza. Per assicurarsi anche meglio ricorrono al giudizio del pubblico, e si persuadono di avere della pietà, perchè sentono dirsi, che sono pii. Cercano se stessi negli occhi, nella lingua, negli omaggi di quelli, che li chiaman dabbene: e le false lodi degli altri sono per essi altrettanti titoli legittimi per credersi buoni. Fondano tutto il loro merito sulla riputazione di cui godono, come se i giudizj del mondo, che non sa nulla, fossero i giudizj stessi di Dio. Si credon santi, perchè il mondo tante volte per burla li dice santi. Così amano meglio lasciarsi sedurre da una prevenzion cieca, piuttosto che aprir gli occhi alla divina verità, che non può nè ingannare, nè essere ingannata. In questo stato lungi dal purificare le loro macchie, ed uscire da una sì perniciosa tranquillità, sempre più si confermano nella loro ipocrisia, e pieni di una fatale sicurezza per una via, che credon buona, s' incamminano dirittamente all'inferno. Troverete degl'increduli, che si riducono al loro dovere; troverete dei gran libertini che diventano penitenti: ma egli è ben difficile trovare un falso divoto che si converta, e risorga da' suoi errori. E come pensare a convertirsi, s' egli si crede già santo? Ma per questo appunto rende come invincibile la sua eterna rovina. La sua sicurezza lo addormenta, ed i suoi nemici vanno dicendo co-

me quegli altri agli abitanti di Lais: *eamus, intrabimus ad securos*. Le passioni si risvegliano, si fa lega col mondo, si commettono dei delitti, e si copron col velo della pietà; si crede salvo, e si vive da riprovato per un lagrimevole inganno.

Ed il loro inganno non può scusarli al tribunale di Dio. Hanno i mezzi per poter discernere la vera dalla falsa pietà. Hanno i lumi della ragione, le massime del Vangelo, la dottrina della Chiesa, l'esempio dei Santi. Sanno benissimo, che la vera pietà consiste principalmente nell'adempimento dei proprj doveri, nella riforma del cuore, nell'amore di Dio, e nell'amore dei prossimi. Che senza queste virtù non può esservi nè vera divozione nè Religion vera. Sanno, che la vera pietà è docile, umile, ubbidiente, benigna cogli altri, ed austera con se medesima. Non cerca altri testimonj, che Dio, non censura l'altrui condotta, diffida sempre di sè, teme gli occulti pregiudizii del cuore, e non si crede sicura. Qual è quel falso divoto, che tutto questo non sappia, che non lo ripeta sovente, e non lo riguardi come un saggio infallibile per discerner la vera dalla falsa pietà! E se opera tutto l'opposto, come potrà ritrovare una scusa nel Divino giudizio? Per questo io diceva, o Signori, che i falsi divoti, nel mentre si credon salvi, rendono pressochè impossibile l'eterna loro salute; perchè da una parte non conoscono d'esser fuori di strada, e per l'altra il loro errore non li difende. Chi si credeva più divoto più timorato, e più sicuro dei

Farisei? Confidavano nella loro pietà, e si credevano giusti: *in se confidebant tamquam justi*. Eppure che terribili guai non fulminò Gesù Cristo contro di essi nel sagrosanto Vangelo? Fino a chiamarli imbiancati sepolcri, ingannati, ed ingannatori, rei di più terribil delitto, e riservati ad un più tremendo giudizio! Ed ecco la sorte, che sta preparata a tutti i falsi divoti, che sono ipocriti agli occhi propri. Si credon pii, e sono nemici della vera pietà. Si credon salvi, e rendono quasi impossibile l' eterna loro salute. Son fuochi fatui che risplendono per qualche poco, e turban la Chiesa; ma svaniranno ben tosto, se saran dissipati dalla Divina Giustizia. Ah entrino una volta in se stessi, e ricorrano al solo rimedio che lor rimane, ed è quello di deporre la loro presunzione, e pregar Dio ad illuminarli, e correggerli. Temano di se stessi, e della loro pietà, sieno umili, caritativi, e mansueti, e saran santi da vero. Vi sono dei falsi divoti, che sono ipocriti agli occhi proprj; ma non trionfino i libertini per questo, e non prendan motivo di screditare, ed insultare ogni genere di pietà. Ne abbiamo dei veri, e questi son quei soli che approvano la Religione, e la Chiesa. Vi sono delle false monete; ma non si rimirano già come l'anima del commercio. Avvi una falsa pietà; ma non è quella che ci comanda il Vangelo. Siamo pii, come Gesù Cristo c' insegna, e non saremo più ipocriti agli occhi nostri. Oh lagrimevole ipocrisia, che seduce tante anime, e le precipita senza riparo nell' abisso

di perdizione! Difendetici, o Signore, da tanto male. Fate che siam divoti, ma solamente con Voi e per Voi. Il nostro amor proprio non ci seduca, e non abbiamo altra pietà fuorchè quella di obbedirvi, ed amarvi, ed amare i nostri fratelli in ossequio della vostra legge santissima. Oh pietà, pietà soda, e sicura, che sola può renderci eternamente beati!

INDICE

DELLE OPERE EDITE

CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

VIDIT

Prior Franciscus Dolci Revisor pro Illmo & Rmo Episcopo Fulginiæ.

REIMPRIMATUR.

Fr. Pius Michael Raggi Vicarius S. Officii Fulginiæ.

VISTO

Per l' Apostolica Delegazione di Perugia li 3 Decembre 1826.
Giacomo Frenfanelli Deputato.